

# *La camera blu*

*Journal of gender studies*

Direttore responsabile: Caterina Arcidiacono | Registrazione: Cancelleria del Tribunale di Napoli, n° 49, 26/5/06 | *La camera blu* é pubblicata da FeDOAPress - Federico II Open Access University Press | E-ISSN 2531-6605 | Redazione e direzione: Via Porta di Massa, 1 - 80133 Napoli (NA)

N°13 (2015)

The Great War in Woman's Experiences  
and Writings

La Grande Guerra: esperienze e scritture di  
donne

*Laura Guidi, Annamaria Lamarra (ed. by)*

*In copertina*

<http://www.passaparola.info/2014/03/09/8-marzo-voices-donne-prima-guerra-mondiale/>

## INDICE

### • INTRODUZIONE

Laura Guidi, Annamaria Lamarra 5

### • IL TEMA

Vita Fortunati , *Women's Counter-Memories of the First War World: Two emblematic case –studies: Vera Brittain and Mary Borden* 8

Annamaria Lamarra, *Women working for Peace in the course of the Great War...* 18

Anna Maria Cataldi Palombi *La Grande Guerra dalla parte delle donne nella poesia inglese* 34

Laura Guidi, *Dagli «entusiasmi fecondi» all'«angoscia tremenda». La Grande Guerra delle crocerossine italiane* 47

### • MATERIALI

Elena Bignami, *“La nostra vita è la battaglia quotidiana”. Una coppia anarchica al tempo della prima guerra mondiale negli scritti di Maria Rossi Molaschi* 65

### • INTERVENTI

Francesco Muollo, *Lo sport, la Grande Guerra, il nuovo ideale virile* 92

Mirko Orabona, *La rappresentazione della donna nei manifesti sovietici* 113

### • EVIDENZIATORE

Laura Guidi, *Gegen Sexismus – Gegen Rassismus / Contro il Sessismo – Contro il Razzismo. Due mesi dopo la notte di Colonia* 162

- **FEMMINISMI POSTCOLONIALI E TRANSNAZIONALI**

Eugenio Zito, *Dalla Grande Guerra agli Indian Subaltern Studies: provincializzare l'Europa tra mondi possibili, storie minori e subalternità di genere* 168

Carolina Greco, *Movimenti sociali e reti di solidarietà nella ex Jugoslavia: il caso del Neofeminizam* 198

- **LETTI E RILETTI**

Maria Chiara Ferro, *Boots of Leather, Slippers of Gold: The History of a Lesbian Community* 214

- **LABORATORIO DI RICERCA**

Lucia Caruso, *Donne e antifascismo in Tunisia tra il primo e il secondo dopoguerra* 220

Laura Guidi, Annamaria Lamarra

## *Introduzione*

Con questo numero riprendiamo il discorso iniziato dieci anni fa da *La Camera Blu*, quando si volle scegliere come tema proprio la guerra; la decisione di privilegiare una tematica controversa nella storia e nella cultura femminile, che in molti casi ha segnato lo stesso movimento delle donne e la lotta per il diritto al voto, nasceva dalla consapevolezza sia dell'impatto diverso che eventi traumatici quali conflitti e rivoluzioni hanno sugli uomini e sulle donne, sia dei tanti omissis che ancora segnano la storia e il pensiero di genere, in particolare quando si tratta di esperienze lontane dal tracciato con il quale viene identificata l'identità femminile. In quel primo testo di esordio, del giugno-dicembre 2006, emergevano griglie d'analisi da cui si evidenziavano: la discrepanza tra storia nazionale e storia privata, la complessità dei meccanismi di formazione della memoria culturale di un Paese, la discrasia tra ideologia individuale e pensiero collettivo. Sono tematiche che scandiscono anche la riflessione di queste pagine dedicate alla Grande Guerra nell'anniversario del conflitto che segnò intere generazioni, capitoli di una memoria collettiva, non ancora divenuta memoria condivisa. Come raccontano i saggi che presentiamo, la dialettica tra memoria e oblio, divenuta da tempo nota dominante nel dibattito in ambiti diversi della conoscenza, negli studi di genere si è spesso tradotta nella focalizzazione di una *counter-history*, una contro-storia: racconto di vicende e momenti dimenticati o trascurati che mettono in discussione categorie a lungo privilegiate, quali la concezione della Storia come spazio neutro e oggettivo, e insieme l'idea che il percorso delle donne all'interno di essa sia fatto di "improvvisi emersioni" dai silenzi della cultura ufficiale. In realtà, da qualche decennio gli studi di genere hanno ormai riempito caselle lasciate vuote dalla società dei padri e il canone della letteratura e della storia di guerra appare oggi ampiamente attraversato da nuovi paradigmi interpretativi.

Come categoria capace di decodificare e rileggere i "discorsi" che hanno significato il vissuto culturale e sociale delle donne, il *gender* ha ampliato la griglia dell'interpretazione storiografica, costruendo inedite chiavi di lettura. La Grande Guerra è così letta attraverso esperienze diverse, partendo dal riconoscimento di vicende troppo

a lungo censurate, anche quando, per generale ammissione, siano state determinanti nella conquista del suffragio femminile. Come viene ricordato nel Tema, ancora ci si deve stupire per la scarsa conoscenza che le giovani generazioni hanno, per esempio, delle tappe del lungo percorso che ha portato le loro nonne alla conquista del voto e del loro ruolo durante gli anni del primo conflitto mondiale quando, in forme diverse, hanno attraversato da protagoniste il palcoscenico della Storia; donne, per esempio, che in anticipo sui tempi e in piena guerra, hanno immaginato e proposto ai grandi della terra una Lega delle Nazioni che poi sarebbe stata fatta propria dal presidente Wilson. Sono tante le voci che raccontano esperienze destinate a mutare l'immagine storica della donna e insieme la rappresentazione di ciò che il conflitto, questo conflitto in particolare, rappresentò per giovanotti e signorine a cui venne sottratto il futuro. L'esperienza della guerra, tuttavia, come emerge dalle diverse angolazioni proposte, non si traduce nella mera ricostruzione di quanto è stato messo da parte perché «war is men's business, not ladies»; al contrario, come accade quando la scrittura delle donne si coniuga con la storia, il racconto lascia intravedere prospettive che ampliano la ricostruzione storiografica e offrono punti di vista nuovi da cui emerge la "differenza" che la cultura e il pensiero di genere esprimono: l'esistenza di una politica di genere nella politica di guerra, la convergenza solo momentanea tra principio maschile e femminile nell'ordine simbolico che governava il sociale. In conclusione si può affermare che la categoria del genere riferita alla Grande Guerra abbia aperto nuove traiettorie, coniugando genere sessuale e autorità culturale, in un rapporto a sua volta paradigmatico delle relazioni tra individuo e collettività, tra pubblico e privato, tra memorie private e storia generale.

*Laura Guidi* insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. È membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere *La camera blu* e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche *Genesis*. È tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.

*Annamaria Lamarra* è docente di Letteratura Inglese presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. I suoi ambiti di ricerca comprendono: studi di genere, modernismo,

*n°13 (2015) - The Great War in Woman's Experiences and Writings*  
*La Grande Guerra: esperienze e scritture di donne*

INTRODUZIONE

letteratura della Restaurazione. Tra le sue pubblicazioni: *Aphra Behn, The Oxford Encyclopedia of Women in World History* (2008. Oxford: Oxford University Press); *L'invenzione del romanzo. Il caso Aphra Behn* (2012. Napoli: Filema); *Jessie White Mario, Louise Colet and The Italian Risorgimento*, in A. Lamarra, E. Federici (a cura di), *Nations, Traditions and Cross-Cultural Identities* (2010. Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Wien: Peter Lang).

## Vita Fortunati

### *Women's Counter-Memories of the First War World: two emblematic case-studies Vera Brittain, Mary Borden*

#### *Abstract*

The tradition of canonical war writing has long been seen as something belonging to men, on the contrary, for many women the First World War was a sort of catalyst for developing a public voice while at the same time creating a different gender perspective on the same historical event. This aspect has become evident since the last two decades of the Twentieth Century when cultural historians, Memory Studies and Gender Studies pointed out not only the inadequacy of a monolithic memory but also the many traces left by women's controversial memories of the same event in the collective consciousness. My paper will highlight some of the many thorny issues war female writings arise with particular regards to English historical context and to same case-studies such as Vera Brittain and Mary Borden's works.

*Keywords:* Women's Counter Memories, First World War, Gender Studies

Before starting my contribution, I would like to make a few points about the meaning that, according to my opinion, celebrations of the First World War should have, in a moment when savage and meaningless wars are raging. As Pope Francis was saying in these days, «War is folly, brought about and wanted by military industries and arms merchants». Celebrations, to have a meaning, must not sacralise the memory of the absurd and paradoxical event the Great War was, but rather to focus a critical memory on it, to highlight aspects that have been neglected and censured far too long. Indeed, one of the pivotal points of feminist theoretical thought is the concept of Re-vision of tradition, which calls for critical memory (Rich, 1972). In the title of my paper, the im-

portant term is “counter-memories”, which purports to highlight how memories of women taking part in the conflict struggled to enter the collective memory of the First World War and how it deviates from the canon and the traditions of official remembrances. Women’s memory is a “controversial memory”, for it is in constant tension between a tradition to be “Re-visioned” and the construction of a new collective identity of women that cannot avoid being undertaken via an individual one (Monticelli, 2007). Silence on the part of official history, as I shall try to demonstrate, is all the more paradoxical, because not only was the mobilisation of women at a European level imposing, but it also produced radical changes in their habits, and brought about new legislation in their favour, foremost female suffrage in Great Britain. This oblivion is thus a paradox that can only be explained by keeping in mind that the historical research for centuries have continuously pushed female presence out of the official picture. To allow these “counter-memories” to re-emerge, from the 1980s gender studies on the part of female historians (Theobaud, 1986; Bravo, 1980) together women literary critics Higonnet, Jenson, Michel and Collins Weitz, (eds. 1987) have been fundamental. These female scholars patiently and tenaciously made the effort of recomposing and reconstructing the presence of women in the First World War, a presence that must be part of every country’s history. This reconstruction has also entailed investigating about the reasons for certain silences, certain forgetfulness, reinforcing the process of gender identity. Indeed, for a long time Cultural historians (Fussell and others) carrying out important studies on the First World War did not consider sources, novels, diaries written by women and did not ask themselves fundamental questions, such as: what did women do during the war in belligerent countries? How did women feel about this war? Is there a difference between the way women bear testimony and the way men do? Does war involve the two sexes differently?

It is only recently that cultural historians have started dealing with these problems, I am thinking of the new edition of Antonio Gibelli’s book (*La grande guerra degli Italiani*, 2014) that dedicates a whole chapter of the book to the significance of women’s presence in the Italian Great War, using interesting sources, not just the what was reported in the press at the time, but also the letters and the postcards that women of all social walks of life wrote to their husbands and fiancés at the front, the archives of military industries (see for instance the archives of industrial society Ansaldo in Genoa). A study that would be interesting to carry out and that has not as yet been done is compar-

ing the differences between women's memoirs of this world shattering event at a European level. In fact, from a methodological point of view, generalisations are dangerous, because in studying the part played by women and their participation in the war, one has to account for not just the different geographical historical and political aspects, but also the distinct social classes the women belonged to and the different phases of the war. I have chosen two case- studies Vera Brittain, and Mary Borden belonging to the Anglo-Saxon world because a few differences emerge respecting the Italian ones. In particular this is true for the interlinking between women's participation to the war and the movement for the emancipation of women. If it is true that the English suffragist movement split in regard to taking part in the war, it is also true that it was the mobilization of women into the war effort that furthered the cause of women's right to vote which in Britain was granted in 1920 to women over 30, and in 1928 to women over 21, thus bringing their voting age to that of men. While in Italy, despite there being proposals in this sense, female suffrage was achieved only in 1945, at the end of the Second world war. In the introduction to the volume *Donne nella grande Guerra*, Dacia Maraini (2014) draws attention to Italian exemplary stories of women belonging to different social classes that bring to light «il coraggio, la tenacia, la forza di corpi femminili in azione» (the bravery, the perseverance, the strength of the female bodies in action) during and after the war that devastated Italy. Women who played an important part in the chronicles at the time and that sometimes were recognised and admired by their contemporaries. However, later on, when collective memory started being arranged: «con un processo che potremmo paragonare alla scomparsa carsica dei corsi d'acqua, che pure alimentano importanti sorgenti, sono passate nel silenzio di una sepoltura che viene considerate "naturale"» (with a process we could compare to the disappearance of waterways in the Carsican ranges, despite their feeding important springs, they have passed in silence to a burial that is considered «natural» despite not being so at all) (Maraini, 2014, p. 8).

Studying the memories and memoirs of women at a European level the first element that must be stressed is that they have a tone and pitch that is very different from their masculine counterparts. This can be explained by the fact that the war effected a radical change in women's daily lives, and that they underwent different experiences from those of men, during the years in which war raged. Their testimonies are not characterised by the sense of mourning, suffering and frustration that are to be found in the novels and the

diaries of writers who endured trench warfare. Indeed, women during the first world war started to carry out tasks that before had been prevalently masculine: they became “munitions workers” for the production of artillery, they drove buses, became white collar workers in banks and public offices, they drove ambulances and above all, entered field hospitals as nurses in massive numbers. In the photos collected in the Imperial War Museum in London women appear smiling, proud of their new uniforms, some of them wearing trousers to drive cars and sidecar carrying motorcycles. This mass admission of women in the working part of civilian society caused a deep crisis in the mesh of patriarchal order, a breaking of some taboos (an example was the new role of lesbian women in the war effort as Radclyffe Hall pointed out in her novel *The Well of Loneliness* and her short story *Miss Ogilvy Finds Herself*) and of some pre-existing limitations between roles and tasks, women are aware of, to the point of saying they found themselves facing a topsy-turvy world, as Nina McDonald in one of her poems states: «Girls are doing things/They've never done before /[...] / All the world is topsy-turvy/ Since the war began» (Macdonald, 1981, p. 69).

This upheaval of roles causes a different attitude in women regarding the War: in women's testimonies a sort of excitement, a sense of liberation, of increased self confidence can be perceived. “Outside the cage” was the expression sometimes used to articulate this new frame of mind, while instead many male heroes of modernist novels express a sense of impotence, of frustration and feel the war as a deep, sexual wound. The disillusion and the weariness of men forced to passivity and immobilised in the trenches contrasts with the coeval powerful «release of female libidinal energies» (Sandra M. Gilbert, 1987, p. 212). Cultural historian Eric Leed, on this feeling, states: «women in particular reacted to the war experience with a powerful increase in libido» (Leed, 1979, p. 47) vigorous hostility between “the front” and “the home front” arose, creating a harsh misogyny amongst the men fighting in the trenches. Vera Brittain described this state of things perfectly when she said that: «the war posed a barrier of indescribable experience between men and women they loved, thrusting horror deeper and deeper inward [...]. Quite early I realized the possibility of a permanent impediment to understanding» (Brittain, 1971, p. 122).

It is well known that the excessive enthusiasm some women felt towards the war participation has been strongly criticised by Karl Kraus who defined the journalist Alice Shaleck «the quintessence of the perverse Amazon» because in her war reportages on

the Eastern front she portrayed it heroically and optimistically, giving the readers “an appetite” for war. It is also true, however, that in many testimonies by women, especially those drafted at the end of the war, or in its aftermath, there appears a great feeling of guilt for not having been in the trenches, a painful awareness that the war devastated an entire generation of men and women. This feeling can be found reading the war reportages of two American women, Edith Wharton (*Fighting France: From Dunkerque to Belfort*), e Nellie Bly, who worked as journalists on two opposing fronts, – Edith on the French front, Nellie on the Austro-Hungarian one. They both brought to light the enormous massacre and devastation the war had provoked. In their running chronicles sent during the first months of war they did not give the conflict a heroic and optimistic portrayal, erasing its devastation and pain. Instead, they recounted the horrors and throw the same, lost yet lucid look on the absurd violence, the waste of human lives and the useless devastation of the land itself. An example can be found in Wharton’s terrible descriptions of the walking wounded *«traumatised, destroyed, frozen, deafened and half paralysed»* (Cetti, 2010, p. 16).

In this sense, without forgetting the already mentioned upheaval of roles that war produce in patriarchal society, I would like to briefly recall, before passing on to my last point, Virginia Woolf’s important pacifist message in *Three Guineas*, written in the inter war period, in which she not only recommends the establishment of the “Society of Outsiders” but also a passive resistance to patriarchal militarism similar to that advocated by many other women pacifists.

I have chosen to talk about the position of women as nurses and as Voluntary Aid Detachment field nurses (VAD), because it seems to me that it effectively reflects the sometimes contradictory and paradoxical aspects that this role caused both at an individual and a collective level. European women, in their role as nurses, have had great weight in the Great War. For the first time women belonging to the middle and upper classes entered hospitals to care for the wounded and came into contact with the male body at a public level. Society immediately realised the possible erotic-sexual risks women could encounter, and reacted by imposing strict regulations. Gibelli, on Italian nurses, states that their regulations obliged them to respect the wounded soldier’s rank and hierarchy in order not to risk sexual intercourse. Nurses were not allowed to care for Generals (who were usually from their own social extraction) except in emergencies. Voluntary nurses were charged with privates, who, being from humble origins, would

not have dared conceive, and even less manifest, erotic inclinations towards them. Moreover, propaganda tried to idealise their image, bringing it back to traditional figures. Nurses were compared to mothers, the great mother taking care of the sick. The nursing figure promoted female involvement without contradicting, indeed, reinforcing the stereotype of woman as the ministering angel entrusted with taking care of a man's body, with relieving his pain. Thus, what is emphasised is the maternal role, or "maternage", to use an effective French expression, a symbolic maternity extended from the private to the public sphere. In this sense, both the maternal attitude and the social distance between nurses and patients was to be an antidote to proximity, by setting down clear cut boundaries

Despite these strict regulations, their commitment to nursing activities gave further occasion to women, especially unmarried ones, to leave the close confines of the family and take on public relevance and social usefulness. In the memoirs of women who became nurses, in their letters, there emerges the coexistence of feeling of compassion and pain for the torment of the wounded, mingled, however, with a sense of elation, exhilaration for the chance offered to show their worth. Although the war scenery was painful, nurses feel they are appreciated for their work and this has the effect of strengthening their identity as women. On the other hand, despite the regulations imposed on nurses, it appears evident, as Gilbert states, that the representation of nurses in novels both by male (see for instance Ernest Hemingway's *Farewell to Arms*) and by female authors : «takes on a majesty which hints that she is mistress rather than slave, goddess rather than supplicant» (Gilbert, 1987, p. 14) The position of nurse possesses, according to Vera Brittain «a sacred glamour», because, thanks to the cures they minister to the bodies of wounded soldiers, for the first time they learn "the masculine functioning", an aspect that the previous Victorian rules and education had repressed and censured. Brittain declares:

Towards the men I came to feel an almost adoring gratitude for their simple and natural acceptance of my ministrations... for the knowledge of masculine functioning which the care of them gave me, and for my early release from the sex-inhibitions that even today beset many of my female contemporaries both married and single [Brittain, 1971, p. 143].

The ambiguous and contradictory aspects of the figure of the nurse are also evident in the iconography of posters of the first World War: emblematic in this sense is the

Red Cross War Relief Poster painted by Alonzo Earl Foringer in 1918 where an enormous nurse (“The Greatest Mother in the World”) holds in her arms a small stretcher whereon lies an immobilised wounded soldier: an image blending the sacred (Madonna, *The Pietà*) with the erotic element.

Mary Borden’s 1929 novel *The Forbidden Zone* brings to light not only the complexity of the nurse’s role, but also how difficult it is to describe the horrors of war without incurring in aesthetic complacency. Mary Borden was a successful novelist, and a literary hostess, and is remarkable for having served in both wars, in each establishing and running mobile hospitals in conjunction with French authorities. Her experiences in the world wars were at the basis of *The Forbidden Zone* (1929), and *Journey Down a Blind Alley* (1946).

*The Forbidden Zone* is to be considered a modernist novel, due to the narrative technique used by Borden: a series «of intense sketches and vignettes» describing, in a highly metaphorical style her war experiences, followed by a few poems. In *The Preface* Borden explains the motivations that brought her to write this book, but also the difficulties she encountered. As in other modernist novels about the Great War Borden declares she faces the memory of confused experiences that are difficult to put in order because the experience of war is inexpressible: «To those who find these impressions confused, I would say that they are fragments of a great confusion. Any attempt to reduce them to order would require artifice on my part and would falsify them» (Borden, 1929).

In the sketch «Moonlight», like in the other «Blind a Story» the heroine is a nurse who has had to suppress all her womanly characteristics to bear the atrocities she sees and to be able to carry out her work:

She is no longer a woman. She is dead already, just as I am – really dead, past resurrection. Her heart is dead. She killed it. She couldn’t bear to feel it jumping in her side when Life, the sick animal, choked and rattled in her arms. Her ears are deaf; she deafened them. She could not bear to hear Life crying and mewling. She is blind so that she cannot see the torn parts of men she must handle. Blind, deaf, dead – she is strong, efficient, fit to consort with gods and demons – a machine inhabited by the ghost of a woman [Borden, 1929, pp. 59-60].

Borden, like other women who volunteered as nurses, describes her sense of loneliness, the lack of female solidarity with the other women at the hospital, the fact of having to suffer alone «the sense of guilt for surviving». But perhaps the most disquieting and sometimes disturbing aspect, as Max Saunders (2008) has well spotlighted, is when Borden, to describe Pain personifies it as a mistress and insists in its sexualisation. As Max Saunders claims, «to personify Pain as a mistress is to aestheticize it».

Once they were fathers and husbands and sons and the lovers of women. Now they scarcely remember. Sometimes they call to me “Sister, Sister!” in the faint voices of far-away men, but when I go near them and bend over them, I am a ghost woman leaning over a thing that is mewling; and it turns away its face and flings itself back into the arms of Pain, its monster bedfellow. Each one lies in the arms of this creature. *Pain is the mistress of each one of them.*

Not one can escape her. Neither the very old ones nor the slender ones. Their weariness does not protect them, nor their loathing, nor their struggling, nor their cursing. Their hideous wounds are no protection, nor the blood that leaks from their wounds on to the bedclothes, nor the foul odour of their festering flesh. *Pain is attracted by these things. She is a harlot in the pay of War*, and she amuses herself with the wreckage of men. *She consorts with decay*, is addicted to blood, cohabits with mutilations, and her delight is the refuse of suffering bodies. [...] In the dark she wakes them and tightens her arms round their shrivelled bodies. She strangles their cries. She pours her poisoned breath into their panting mouths. She squeezes their throbbing hearts in their sides. [...] This is true. I know. I have seen [Borden, 1929, pp. 61-63].

In this fragment both pain and pleasure are blended in a perturbing way: the horror of war distresses, but at the same time attracts. Borden brings to the foreground what Walter Benjamin (*The work of Art in the Age of Mechanical Reproduction*, 1936) had clearly claimed, that it is the danger of rendering the tragic experience of war aesthetic, of sacralising it, making it metaphorical, of reading it not as history, but as mystery. Borden herself realised this danger, when she mentions in her preface the risk of falsifying reality and claiming she herself has only managed to give a blurry image of it: «I have blurred the bare horror of facts and softened the reality in spite of myself, not because I wished to do so. But because I was incapable of a nearer approach to the truth».

References

- Borden, Mary (1929). *The Preface*, in *The Forbidden Zone*. London: William Heinemann.
- Bravo, Anna (1980). Donne Contadine e prima guerra mondiale, *Società e Storia*, 10, pp. 84-75
- Brittain, Vera (1933). *Testament of Youth*. London: Fontana/Virago, 1979.
- Cetti, Luisa (2010). «Introduzione» a Edith Wharton, Nellie Bly, *Da fronti opposti, Diari di guerra, 1914-1915*. Roma: Viella.
- Fortunati, Vita (2008). Writing/Visualising World I as a Complex Act of Representation. In Laura Innocenti, Franco Marucci and Enrica Villari (eds.). *Pictures of Modernity. The Visual and The Literary in England, 1850-1930*. Venezia: Le Bricole, Libreria Editrice Cafoscarina.
- Fortunati, Vita (2008). *Conflitti, strategie di rappresentazione della guerra nella cultura contemporanea*, a cura di Vita Fortunati, Daniela Fortezza, Maurizio Ascari. Roma: Meltemi.
- Fussell, Paul (1975). *The Great War and Modern Memory*. New York: Oxford University Press.
- Gibelli, Antonio (2013). *La grande Guerra degli italiani*. Milano: BUR Storia.
- Gilbert, Sandra M. (1987). Soldier's Heart: Literary Men, Literary Women, and the Great War. In Margaret R. Higonnet, Jane Jenson, Sonya Michel, Margaret Collins Weitz (eds.). *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*. New Haven: C.T., Yale University Press.
- Leed, Eric (1979). *No Man's Land: Combat and Identity in Worlds*. New York: Cambridge University Press.
- Macdonald, Nina (1981). Sing a Song of War-Time. In Catherine Reilly (ed.). *Scars upon my Heart: Women's Poetry and Verse of the First World War*. London: Virago.
- Maraini, Dacia (2014). «Introduzione» a *Donne nella grande guerra*. Bologna: il Mulino.
- Monticelli, Rita (2007). Contronarrazioni e memorie ri-composte negli studi di genere e delle donne. In *Memorie e Saperi: percorsi transdisciplinari*. Roma: Meltemi.
- Rich, Adrienne (1972). When We Dead Awaken: Writing as Re-vision. *College English*, 34, 1.

Saunders, Max (2009). War Literature, Bearing Witness, and the Problem of Sacralisation: Trauma and Desire in the Writings of Mary Borden and the Others. In Lamberti Elena and Fortunati Vita. *Memories and Representations of War: The case of World War I and Saunders*. Amsterdam and New York: Rodopi.

Thébaud, Françoise (1986). *La femme au temps de la guerre*. Paris: Stock.

Thébaud, Françoise (1992). *Histoire des Femmes/Storia delle donne*, tome 5. *Le XX<sup>e</sup> siècle*, direction du dernier volume de cette collection dirigée par Georges Duby et Michelle Perrot. Paris: Plon; Rome: Laterza.

*Vita Fortunati* was Professor of English Literature at the University of Bologna. Her main areas of research are modernism, utopian studies, women's studies and cultural memory. Since 2002 she has coordinated many European projects such as *Cultural Memory in European Countries and Interfacing Science, Literature and Humanities*.

Annamaria Lamarra

## *Women's Pacifism during the First World War*

### *Abstract*

Women's pacifism in the course of the First World War is a chapter of collective memory that has never become a shared memory. The idea that war is "men's business, not ladies", is largely responsible for it. Paul Fussler summarises this attitude: correctly or not, as he writes in *The Great War and Modern Memory*, the current idea of the Great War derives primarily from images of the trenches in France and Belgium. Given this, it is not something unusual that outstanding events such as The Hague International Congress of Women (April-May 2015) is still a neglected chapter of women's history. This paper focuses on the event and other significant experiences in women's participation in the Great War.

*Keywords:* pacifism, internationalism, history, autobiography

Oh, don't let's talk about the women. They were splendid, wonderful. Such devotion, such devotion! How they comforted the troops! Oh, wonderful, beyond all praise! They got the vote for it, you know. Oh, wonderful! Steel-true and blade-straight. Yes, indeed, wonderful, wonderful! What ever should we have done without them? White feathers, and all that, you know. Oh, the women were marvellous. You can always rely upon the women to come up to scratch, you know. Yes, indeed. What would the Country be without them? So splendid, such an example<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Aldington, 2013, p. 179.

[...] they had acquired a sort of mythical and symbolical meaning for him. They resented and deplored the War, but they were admirably detached from it. For George they represented what hope of humanity he had left; in them alone civilisation seemed to survive. All the rest was blood and brutality and persecution and humbug. In them alone the thread of life remained continuous<sup>2</sup>.

In these extracts quoted from Richard Aldington's *Death of a Hero*, the voice of the narrator highlights a peculiar aspect of the contradictory attitude towards women during the Great War: on one hand, the misogynist perspective, which considers their position as something separate and protected from the conflict, while, on the other hand, their role as mothers is emphasised. To the hero of the book, women are something precious in a world where humanity is lost; to him they are still «human beings; he was merely a unit, a murder-robot, a wisp of cannon fodder. And he knew it. They didn't. But they felt the difference, felt it as a degradation in him, a sort of failure»<sup>3</sup>.

Aldington wrote his book in 1929, nearly eleven years after the end of the war and ten after the conquest of the vote for women. Significantly, the book underlines the gulf which divided the men of that generation from the women; an aspect of the conflict which is still part of an untold story, a chapter of collective memory that has never become a shared memory.

The way women's position was resented, as in the examples quoted, was common knowledge during those years when «women encountered impossible incompatible representations of themselves: from being inessential to national identity to being central to it; from being patient wives to mobile women»<sup>4</sup>.

Given this, it is not an easy task to read women's experience within a context that is traditionally reputed to belong to men, in spite of what was at the time the commitment of a generation of women<sup>5</sup>. The First World War was a total war and it blurred the lines between men and women, between soldiers and civilians. In those years «a greater number of urban women (and of the working classes too) had access to literacy. They could, therefore, participate in the widespread impulse to report and shape the meaning

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>4</sup> Lant, 1996, p. 19.

<sup>5</sup> Cfr. Higonnet, 2004.

of the war»<sup>6</sup>.

Like the Second World War, the conflict inspired an inexhaustible flow of women's literary productions in form of memories and autobiographies. Vera Brittain's *Testament of Youth*, the «undisputed classic book about the First World War written by a woman»<sup>7</sup>, is a successful example of the urge many women shared to write about the war that had changed their life.

After reading these books, I began to ask: why should these young men have the war to themselves? Didn't women have their war as well? They weren't, as these men make them, only suffering wives and mothers, or callous parasites, or mercenary prostitutes. Does no one remember the women who began their war work with such high ideals, or how grimly they carried on when that flaming faith had crumbled into the grey ashes of disillusion? Who will write the epic of the women who went into the war<sup>8</sup>?

«With scientific precision, I studied the memoirs of Blunden, Sassoon, and Graves. Surely, I thought, my story is as interesting as theirs. Besides, I see things other than they have seen, and some of the things they perceive I see differently»<sup>9</sup>. Brittain's words reflect a widespread attitude toward war experiences written by women. Nevertheless, it is certainly true that the situation has changed and for more than three decades a more inclusive canon of war literature has been established thanks to the acceptance of the gendered approach in history studies. Feminist scholars, in particular, have successfully pointed out the intersection between war, writing and gender; women's narratives of war are now part of the canon.

Nevertheless, the difference Brittain alludes to represents a chapter of a still unfinished book. Correctly or not – as Fussell writes in his *The Great War and Modern memory*<sup>10</sup> –, the current idea of the Great War derives primarily from images of the trenches in France and Belgium. Fussell admits that, for most of the nations involved, The First World War marked a radical split with the past, from which a modern collective memory was born, and with it the perception of new categories in accounts of

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>7</sup> Williams, 1978.

<sup>8</sup> Brittain, 1979, p. 77.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Fussell, 1975.

history. Precisely in relation to these aspects, and whenever women are involved, many omissions come to light.

One is the way women worked for peace, their active commitment from 1915, when The Hague *International Congress of Women* marked the official starting-point of a new leadership in the women's movement.

From April 28 to May 1, more than a thousand of women from both warring and neutral nations, from Europe and North America, gathered at The Hague, in Netherlands; the aim was to discuss women's commitment to promoting peace. Most of them were suffragists, members of *The International Woman Suffrage Alliance*, who usually met every year. Originally, the meeting place was intended to be in Berlin but, because of the conflict, a group of women led by Aletta Jacobs, a Dutch physician and suffragist, was put in charge of choosing differently. These women were responsible for the creation of the *International Committee of Women for Permanent Peace*. The American Jane Addams assumed the role of chair of the Congress and president of the newly formed association. The participants, coming from different nations, classes, creeds and parties, presented themselves as «united in expressing sympathy with the suffering of all, whatever their nationality, who are fighting for their country or labouring under the burden of war». They asked

the neutral countries to take immediate steps to create a conference of neutral nations which shall without delay offer continuous mediation. The Conference shall invite suggestions for settlement from each of the belligerent nations and in any case shall submit to all of them simultaneously, reasonable proposals as a basis of peace<sup>11</sup>.

In the first point of their resolutions, the women denounce «the madness and the horror of war»; they declare to «oppose the assumption that women can be protected under the conditions of modern warfare», and vehemently protest «against the odious wrongs of which women are the victims in time of war and especially against the horrible violation of women which attends all war».

The resolution adopted was in favour of a continuous mediation with the belligerent

---

<sup>11</sup> Quotations from *Appendix 3 Resolutions Adopted by the International Congress of Women at The Hague, May 1915*, in Adams, Balch, Hamilton, 1916, pp. 72-77.

nations, and it was also decided that a selected delegation would meet political leaders and demand putting an end to the war.

As in other turning points in women's history, the meeting sees the merging of individual identities into a collective one. The congress delegates state their *collective force* as «one of the strongest forces for the prevention of war» and demand equal rights with men and «since women can only have full responsibility and effective influence when they have equal political rights with men, this International Congress of Women demands their political enfranchisement»<sup>12</sup>.

Their political awareness of themselves as a political body that still has no full access to citizenship is strictly connected with the terrible moment humanity is living and with the way to prevent wars in future. In the same document they ask for «the organization of the Society of Nations [...] on the basis of a “constructive peace”».

The value of this document which demands peace and internationalism in the middle of a war, when discourses in favour of peace were mostly read as an act of treason, cannot be overestimated. The American delegates, in particular, took an outspoken internationalist position when their country still maintained an isolationist or pro-war mentality. Their activity would bear fruit only later; many of their proposals would be incorporated into President Wilson's *Fourteen points*, and it is to them we owe the first idea of a *League of Nations* (then founded in 1920) and of the *United Nations*, not to be established until 1945. Because of their commitment in favour of peace, Jane Addams together with Emily Greene Balch, another protagonist of the Congress, won the Nobel Prize in 1931 and 1946 respectively.

Many relevant things happened in the course of this outstanding event which was, incidentally, the only successful effort on the part of international organizations to meet after the war broke out (others continued to be divided along national lines).

In the course of the meeting, pacifism was advocated in many ways, including a rhetoric quite different from the language of male diplomats and politicians. Women's role in conceiving and incubating life was remarked upon; it was part of the «virtue of our womanhood»<sup>13</sup>, and explained why the sanctity of life was valued by them far more than by men. Nevertheless, the idea was far from being expressed with emotion and

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 74.

<sup>13</sup> *Report of the International Congress of Women, 28 April-May 1st, 2015*, published by the International Women's Committee for Permanent Peace, Amsterdam, 1915, p. 6.

sentimentality; quite the opposite, the participants recognised themselves as «more rational» and with «a closer tie to the specialness of life». Precisely because of this, they felt the duty to «plan means and produce conditions to avoid future wars». The vote was of course a mandatory condition for all the delegates. As the males, half of humanity, had clearly been shown to have failed in any attempt to avoid the use of arms in settling international disputes, it was «the sacred duty of every woman»<sup>14</sup>, to be involved in a new attempt, otherwise they might rightly be accused of having refused «to assert clearly and courageously the sanctity of human life, the reality of the things of the spirit»<sup>15</sup>.

The idea of a new kind of society, where national boundaries were put aside in favour of international unity among states, is another relevant point. Before the war, Europe – said Addams – was already, in many ways, a single society; a consideration which will be resumed during her encounters with European politicians. Actually, after the Hague, in order to carry out the decisions of the Congress, Addams, together with a group of other women, ventured far from home, travelling throughout Europe from May 7 through July 8. They faced a troubled time and yearned for peace when such expressions went against the policies of their governments and the wishes of many citizens, women included.

Reading their political travelogues, many aspects emerge. From their words, it is evident that, for the first time, and in a way absolutely unthinkable before, they are perceived as leaders of a political group. The institutions they referred to in the course of their dangerous expeditions admitted their specific difference *as women*; one of them went so far as to say to Addams: «he had wondered many times since the war began why women had remained silent so long, adding that as women are not expected to fight they might easily have made a protest against war which is denied to men»<sup>16</sup>.

It is a chapter of history which, nevertheless, is not to be read as something separate from the history of war. What Addams and her friends write of relations between men and women, old and young, sexes and mentality, institutional and cultural forms, exhibits new categories of analysis that give a more faithful account of the way people perceived what was happening to everybody.

---

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>16</sup> Addams, Balch, Hamilton, 1916, p. 45.

Addams focuses the state of mind of a generation of young people who are obliged to face the dramatic changes in their life, the tragic awareness of death most of them feel as cruel and unjust.

In every warring nation Addams and her friends visited, and contrary to what was generally asserted, they were to discover that enthusiasm for the war was far from being universal among the young men who were doing the fighting. They were told everywhere by the people they spoke to that they did not want the war and and that they considered the older men responsible for it, accusing the old generation of having deceived them as regards the rightness of the conflict.

In her pages, Addams refers the tragedy of many young men who after the first months returned or for the first time went into the trenches «with a divided mind»; they could not «reconcile the thought of killing other men with what they have always held as their ideal of conduct, and yet who cannot refuse to respond to their country's call»<sup>17</sup>.

The young people they met in the numerous hospitals they visited, frequently asked: «We don't know why we are fighting. Can't you women help us? We can't do anything»<sup>18</sup>. That is the very question we are trying to answer, Addams explains. To her, as to her female friends, one way is their faithful recording of voices and words which distinguish themselves from the rhetoric of war.

What impresses one in regard to these young men – she writes – is that it is so desperately irrevocable, that it is their very lives which are demanded. The older men who have had honour and fullness of life and have been put into high places in the state, who are they to deprive even one of these young men of that which should lie before him<sup>19</sup>?

Addams reports the words of one of the mothers she met, who said: «It was hard to see my boy go because he did not believe in war; he did not belong to a generation that believes in war»<sup>20</sup>.

«A generation that does not believe in war». Indeed, one of the main points Addams points out is the gulf created between generations; the conflict between fathers and sons

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

now has a new connotation. In her pages, she gives voice to the *j'accuse* against the fathers' society. This letter, published in the *Cam* magazine in Cambridge, is an outstanding example:

Just when the younger generation was beginning to take its share in the affairs of the world, and was hoping to counteract the Victorian influences of the older generation, this war has come to silence us – permanently or temporarily as the case may be. Meanwhile, the old men are having field days on their own. In our name, and for our sakes, as they pathetically imagine, they are doing their very utmost, it would seem, to perpetuate, by their appeals to hate, intolerance, and revenge, those very follies which have produced the present conflagration<sup>21</sup>.

Addams comments on the extent «to which the purely nationalistic appeal has been weakened»<sup>22</sup>, among young people who are no longer emotionally involved in the reasons of the conflict, and wonder what is going to become of their lives.

The voices of a generation to whom the future has been taken away testify to the changes in mentality and attitude towards life. From them we learn, for instance, that, even if they did not talk much about internationalisation, nevertheless, they lived in a world where «common experience has in fact become largely internationalized»<sup>23</sup>.

Addams observes that, before the Great War, a new world had already been born where people travelled and went to live or work far from their home country. This starting internationalization in human relations contributed to making the idea of the “enemy” something one could not identify oneself with. She reports the words of one of these young men who told her that, even if he could be ordered into the trenches and to go through the motions, «the final act was in his own hands and with his own conscience»<sup>24</sup>.

In the course of her meeting with soldiers temporarily on leave from the trenches, it is this prevailing state of mind that Addams and her friends record: young people who declare that they «never shoot in a way that will kill». Dozens and dozens of young men did likewise, officers among them too.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 33.

It is this feeling, in contrast with the policy and ideology of patriotism, that, in Addams words, was responsible for the high percentage of insanity among soldiers, who could not be convinced to kill, in spite of what they were told. Addams will apprehend from the nurses, that stimulants were given to them before a charge was ordered.

These young men who «at the outbreak of the war were just beginning to make themselves felt, who were responding to the promptings towards a new order which might in the end have done with standing armies and camps», at the present moment, she writes: «feel themselves violently thrown back and bidden play a role in a drama of life which they were outgrowing»<sup>25</sup>.

The picture of the soldier who is totally concentrated on the duty he is expected to accomplish fades away in what they say to her:

We are told that we are fighting for civilization but I tell you that war destroys civilization. The highest product of the universities, the scholar, the philosopher, the poet, when he is in the trenches, when he spends his days and nights in squalor and brutality and horror, is as low and brutal as the rudest peasant. They say, those newspapers writers, that it is wonderful to see the courage of the men in the trenches, singing, joking, playing cards, while the shells fall around them. Courage there is no room for, just as there is no room for cowardice. One cannot rush to meet the enemy, one cannot even see him. The shells fall here or they fall there. If you are brave, you cannot defy them; if you are a coward, you cannot flee from them; it is all chance. You see the man you were playing cards a while ago lying on the ground a bloody mass and you look at him and think: «Well, this time it took him; in a few minutes it may be my turn; let's go back to the cards». And all the time you loathe the squalor, the brutality, and the savage you are yourself becoming. Why should you kill men who live in other countries, men whom in times of peace you would like and respect? At least I can say that as yet I have escaped the horror of killing anyone<sup>26</sup>.

The experiences Addams and her friends record comment on the war in a way that destabilises the myth of so much war literature; their leitmotif is the bitterness against the old generation, as in this letter addressed to a university professor by one of his students:

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 34.

It rouse my indignation and awaken all my powers to put my thoughts in order, that, should I return from this war, I might fling them once for all in the faces of men who deceive themselves into finding a justification for all this murdering; and who further believe- Heaven knows why- that there will be great moral effects from this wholesale slaughter. As if civilized men were ever justified for any principle whatever, to sudden fall into the madness of letting loose on one another with instruments of murder.<sup>27</sup>

At the end of their travels Addams as her friends cannot but conclude how

it gradually became clear to us that whether it is easily recognized or not, there has grown up a generation in Europe, as there has doubtless grown up a generation in America, who have revolted against war. It is a god they know not of, whom they are not willing to serve, because all of their sensibilities and training upon which their highest ideals depend, revolt against it<sup>28</sup>.

In many of these female ambassadors, we find history written in terms of personal life and in a way that destroys the persistent vitality of the stereotype, thanks to which sense and sensibility are analysed in terms of the old antinomy between sexes. From their perspective, the material under consideration shows the extent to which war creates new categories regarding the relationship of individuals with the “symbolic order” in which they have grown up. This aspect represents the *fil rouge* that connects male and female experience although, of course, with different results.

*Testament of Youth* by Vera Brittain (1933) is an example. As the title clearly indicates, the book violates the specificity of a literary genre in which «the egocentric reconstructions of one's lived experiences» usually prevails. In her preface, the author explains how she intends to speak not «for those in high places», but for her generation of «obscure young women». Actually, in her long tale, the reader is constantly confronted with the feelings of a whole generation, women but men as well, whose youth was cancelled by war. The political meaning which the act of writing assumes is pursued through the alteration of the traditional auto-biographical model. Poems, letters, and pages of diaries are part of her book and suggest the sense of the loss, of the disappearance of all

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

that was familiar and loved, and with it a deep bitterness for what Europe had reserved for the young generation.

«It is Europe's fault, not ours, that we have grown to a precocious bitterness, and learnt that glamour fades, and that behind that glamour grim realities lie»<sup>29</sup>, writes to Vera her fiancé, Roland.

In a similar vein to what Addams had recorded, in this book too the voices from the trenches express feelings alien to the traditional image of the soldier. Roland writes of his sensations in a day full of light when, in spite of what was happening all around, the sun at sunset throws its light over the trenches.

It is a pity to kill people on a day like this. In a way, I suppose, it is a pity to kill people on any kind of day, but opinions – even my own- differ on this subject<sup>30</sup>.

I don't think [...] that when one can still admire sunsets one has altogether lost the personality of pre-war days. I have been looking at a blood-red bar of sky creeping down behind the snow, and wondering whether any of the men in the trenches on the opposite hill were watching it too, and thinking, as I was, what a waste of life it is to spend it in a ditch<sup>31</sup>.

Roland and his friends who now live in the trenches, far from everything familiar and reassuring, confront themselves with the education they have received, including the idea of how a man is supposed to behave in facing death, and their fear of being inadequate, of being unable to be what they are expected to be, is a moving leitmotif of their letters.

«I only hope I don't fail at the critical moment as truly I am a horrible coward; wish I could do well especially for the School's sake»<sup>32</sup>, writes Geoffrey, one of Vera and Roland's friends. His words testify to the crisis many young men felt: «No, I am not a brave soul, in fact as Shakespeare says "the valiant never taste of death but once". I am one of the cowards who died many times before their death!»<sup>33</sup>.

At the outbreak of war, Vera, the would-be writer, journalist and pacifist, was only twenty-one. Like many young girls of her generation, she had never left her family, but

<sup>29</sup> Brittain, 1979, pp. 172-173.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 228.

<sup>32</sup> Bishop and Bostridge, 1998, p. 338.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 334.

when she became member of the V.A.D. (*Voluntary Aid Detachments*) in London General Hospital in Camberwell, she was to discover a new freedom which would have been inconceivable for any middle-class young woman whose occupations, interests and even most private emotions were supervised from each day's beginning to its end.

Wartime modified social conventions and started the free and easy-movements of girl war-workers. Consequently, new kinds of relationships between the sexes as among individuals were set in motion. The "natural order" under which generations of women had learned to imagine their life was radically changed; an incredibly great number of them entered the arena of war, taking over men's jobs and risking their lives as nurses and ambulance drivers at the front, to list just some of their jobs in those years. The provincial young ladyhood of a female generation was completely removed. War put an end to the glorious Victorian age, and Britain lived the change with the awareness of the difference it makes for a woman. War forced new conjunctions in her life as in that of many other women, and this called for expression; in her writing War becomes a great container of interior and exterior experiences.

Women like her, who had never worked before, now bore long, exhausting hours among dead and seriously injured men.

Each morning at 7 a.m. we were due at the hospital, where we breakfasted, and went on duty at 7.30. Theoretically we travelled down by the workmen's trams which ran over Champion Hill from Dulwich, but in practice these trams were so full that we seldom were able to use them, and were obliged to walk, frequently in pouring rain and carrying suitcases containing clean aprons and changes of shoes and stockings, the mile and a half from the hostel to the hospital. As the trams were equally full in the evenings, the journey on foot had often to be repeated at the end of the day [...]. We went on duty at 7.30 a.m, and came off at 8.p.m., our hours including three hours' off-time and a weekly half day-all of which we gave up willingly enough whenever a convoy came in or the ward was full of unusually bad cases- thus amounted to a daily twelve and a half. [...] Night duty, from 8 p.m. to 8 a.m. over a period of two months, involved a twelve – hour stretch without off-time, though one night's break was usually allowed in the middle<sup>34</sup>.

Vera, who had just started her university education at Oxford when the war broke

---

<sup>34</sup> Brittain, 1978, pp. 207-209.

out, like many others, would probably never have been able to imagine such an entry into adult life. Women who, like her, had chosen to be nurses would never have imagined that leaving their homeland for the first time would be a journey into the middle of a war, when every moment might mean the concrete possibility of death. In her pages, Brittain records the excitement and the terror she felt when she was ordered to carry out foreign service in Malta. On September 23<sup>d</sup> 1916, together with a party of excited and apprehensive young women, Vera embarked on H.M. Hospital Ship *Britannic*, due to sail next day for Mudros, in order to bring home the sick and the wounded from various campaigns.

In her book, Brittain alternates pages of diaries with her reminiscences of that experience, and her pages capture the atmosphere of places: the crowd at Waterloo station, the attitude of the Sister-in-charge of the Malta contingent and of the men and women she happened to meet. She quotes her diaries when she describes what was a real event for many young women who were about to leave all that was known to them for an adventure they had never thought they would experience. The education most of them had received had hardly prepared them for what they were going to live through.

The mingled depression and exhilaration of that day still lives in the pages of my diary. [...] «We left the hospital with Miss C. in a bus and met Principal Matron at Waterloo. I hated Waterloo and the Southampton express; there was such a general bustle and noise and confusion which somehow seemed to intensify the feeling that we were going away... I felt acutely miserable, not so much at the idea of leaving England and everybody (for since Roland went the long, long journey no place in the world seems so very far away from any other place) as because everything was so unsettled and I hate things to be unsettled and not know at all what is going to happen to me... [...]». At 4.0 we all assembled on the dock... As we left the harbour a transport of the R.F.C. cheered us and waved their hats<sup>35</sup>.

It has frequently been observed how women's experiences of war dramatically contrast with the official emphasis on heroism and valour, aimed at mobilising national support. In their tales, on the contrary, the emphasis is on death and deprivation. Vera Brittain is no exception.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 292-293.

Poems, letters, and pages of diaries, which are part of her book, suggest the sense of the loss, of the disappearance of all that was familiar and loved. In one of her poems she records the fear that everything might vanish, even the image of the man she loves; new and disturbing feelings which one of her poems express:

I shall remember miraculous things you said / My whole life through- / Things to go unforgotten till I am dead; / But the hundredfold, adorable ways of you, / The tilt of your chin for laughter, the turn of your head / That I loved, that I knew- / Oh! While I fed on the dreams of them, these have fled! / Words which no time can touch are my life's refrain, / But each picture flies. / All that was left to hold till I meet you again, / Your mouth's deep curve, your brows where the shadow lies, / These are the things I strive to capture in vain, / And I have forgotten your eyes, / And the ways that your hair spun curls in the beating of rain<sup>36</sup>.

Brittain's book highlights another aspect too that will characterises the first and the second post-war period: the symbolic order of everyday life where women are identified with categories referring to family and domesticity was only temporarily removed. With the end of the conflict, the ideology of the female "proper sphere" regained its favour in public opinion.

At the end of the conflict Vera comes back to Oxford and, to her utmost disconcertion, perceives a sort of embarrassment and hostility; an attitude difficult and painful to accept for a girl who had not sat out the War in classrooms: «All over Oxford, university and college authorities were quaking in their carpet slippers at the prospective invasion of war-hardened, cynical, sophisticated youth»<sup>37</sup>. For a woman could not but be even worse. «Obviously, it wasn't a popular thing to have been close to the war; patriots, especially of the female variety, were as much discredited in 1919 as in 1914 they had been honoured»<sup>38</sup>.

War-girls were discredited precisely because their role during the years of the conflict had put in discussion the separation of the two spheres that up to then had seemed to constitute the "natural order". The two spheres, which are strictly connected to sexuality, are restored to the point that girls like Vera are regarded with diffidence and suspicion:

---

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 186-187.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 477.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 490.

During the War the tales of immorality among V.A.D.s [...] had been consumed with voracious horror by readers at home; who knew in what cesspools of iniquity I had not wallowed? Who could calculate the awful extent to which I might corrupt the morals of my innocents juniors<sup>39</sup>?

Her emotional response to the feeling of isolation and solitude is writing. Vera contributes with an article to the *Oxford Outlook*, an undergraduate production. Her article is an analysis of post-war Oxford from the point of view of a woman.

The woman student is now in a stage of transition, and this is the conclusion of the whole matter. With the signing of the Armistice she passed from the all-important to the negligible. [...] Her sudden relegation to her old corner in the university has shaken her into confusion, but time will prove that she can survive the shock of peace as surely as she has weathered the storms of war. Finally she will both claim and deserve the right to grow out of the corner till, side by side with Oxford's new manhood, she will inherit the wider future which the university owes both to its living and its dead. And in this gradual renaissance the woman student who felt the claims of war upon her, and departed thence, and after many days came back again, will find her play at last. Because she is the connecting link between the women who remained and the men who have returned, she too will play her own momentous part<sup>40</sup>.

Indeed, Vera and the women who left home because they felt "the claims of war upon them" played more than one part and wrote a chapter of history which was to lead them in England as in other European countries to full citizenship and to the right to vote.

---

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 476-477.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 482-483.

*References*

Addams, Jane; Balch, Emily Greene; Hamilton, Alice (1916). *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results*. Urbana and Chicago: University of Illinois Press.

Adlington, Richard (2013. 1<sup>st</sup> publ. 1929). *Death of a Hero* London: Penguin.

Bishop, Alan and Bostridge, Mark (eds.) (1998). *Letters From a Lost Generation*. London: Little, Brown and Company.

Brittain, Vera (1979). *Testament of Experience*. London: Virago.

Fussell, Paul (1975). *The Great War and Modern Memory*. Oxford: Oxford University Press.

Higonnet, Margaret (2004). Women Writers and the War Experience: 1918 as Transition. In Cornis-Pope, Marcel and John Neubauer (eds.), *History of the Literary Cultures of East-Central Europe Junctures and disjunctures in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins, vol. I, pp. 191-202.

Lant, Antonia (1996). Prologue: Mobile Femininity. In C. Gledhill and G. Swanson (eds.), *Nationalising Femininity: culture, sexuality and British cinema in the Second World War*. Manchester: Manchester University Press.

*Report of the International Congress of Women, 28 April-May 1st, 1915* (1915). Amsterdam: The International Women's Committee for Permanent Peace (Publisher).

Williams, Shirley (1978). Preface. In V. Brittain, *Testament of Youth*. London: Virago Press.

*Annamaria Lamarra* is professor of English Literature at the University of Naples Federico II. Her research fields include: gender studies, modernism, Restoration literature. Her publications include *Aphra Behn, The Oxford Encyclopedia of Women in World History* (2008. Oxford: Oxford University Press); *L'invenzione del romanzo. Il caso Aphra Behn* (2012. Napoli: Filema); *Jessie White Mario, Louise Colet and The Italian Risorgimento*, in A. Lamarra, E. Federici (eds.), *Nations, Traditions and Cross-Cultural Identities* (2010. Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Wien: Peter Lang).

Anna Maria Cataldi Palombi

## *La Grande Guerra dalla parte delle donne nella poesia inglese*

### *Abstract*

Per molti decenni, dopo la fine della Grande Guerra, in Inghilterra si era accreditata l'immagine del ruolo determinante delle donne nello spingere i propri 'ragazzi' ad arruolarsi, cercando la gloria attraverso il sacrificio delle loro giovani vite. Le donne, quindi, sarebbero state insensibili alle loro sofferenze, tacendo. Cosa che non avevano fatto i poeti-soldati che nelle loro composizioni rappresentarono l'orrore della guerra.

La lettura, però, delle poesie scritte da donne pubblicate – in gran parte dopo la fine della guerra – ci porta a sostenere che lo studio delle loro opere 'aggiunge una nuova dimensione al canone classico della letteratura di guerra e, allo stesso tempo, un nuovo modo di comprendere la verità sulla guerra'. E, quindi, pur non ignorando quanto la propaganda, la censura e le spinte iniziali delle donne contribuissero all'entusiasmo dei giovani a prendere parte al conflitto, si può affermare che le poesie scritte dalle donne possono essere complementari a quelle scritte dagli uomini.

Il rimpianto per le vite stroncate, la distruzione fisica e morale, l'inganno di cui i ragazzi furono vittime sono tutte tematiche presenti anche nelle poesie delle donne, di cui si dà ampio conto nel saggio.

*Keywords:* donne, guerra, poesia

La guerra sembrava essere un universo prettamente maschile di uomini in lotta – soldati, generali e politicanti – che estrinsecavano i loro istinti primordiali e recuperavano “lo stato di natura” raffigurato da Hobbes, la società fraticida in cui vige la legge dell'*homo homini lupus*. L'uomo era o sembrava essere unico e solo protagonista sotto le luci della ribalta (immagine che ben si attagliava alla teatralità della guerra), grazie al suo valore e ardimento. Alle donne, da sempre numi tutelari, angeli del focolare, restava

il compito di curare i feriti e piangere i morti. Sedute a sferruzzare o cucire, oppure immerse in riflessioni fitte e grigie come la nebbia londinese, il loro pensiero non abbandonava i soldati lontani, che forse proprio in quel momento stavano agonizzando. Madri e mogli erano completamente assorbite dalla lotta per la sopravvivenza che conduceva il soldato ma, allo stesso tempo, erano orgogliose di offrire i loro figli e compagni alla patria. Per molto tempo il ruolo della donna durante la Grande Guerra è stato così rappresentato grazie alle composizioni dei poeti soldati, le cui opere hanno trasmesso queste immagini che si sono stampate nell'immaginario collettivo.

La gran messe di poesie pubblicate su giornali e riviste durante il conflitto e in raccolte pubblicate dopo la fine del conflitto hanno rafforzato tale immagine, dovuta anche al fatto che – tranne per pochi casi isolati – le poesie erano state scritte da uomini. Dobbiamo a una interessantissima antologia di Catherine Reilly, *Scars upon my Heart*<sup>41</sup>, la pubblicazione di una selezione di poesie composte da donne. Reilly, nel corso della sua ricerca, ha scovato ben 532 composizioni scritte da donne e, nella sua introduzione, giustamente commenta che un certo numero di esse non hanno alcun valore letterario, ma che lo stesso si può dire per centinaia di poesie composte da uomini. Se, allora, accanto alla lettura delle poesie contenute nell'antologia di Reilly si accostano saggi e articoli che hanno esaminato il ruolo delle donne durante la guerra dal punto di vista sociologico e storico, si comprenderà come ne venga fuori un quadro completo nel quale molte immagini stereotipate risultano ribaltate.

Già dalle ultime decadi del XIX le suffragette inglesi avevano cominciato a battersi non solo per il diritto al voto, ma anche per ottenere le stesse opportunità offerte agli uomini. Non è mia intenzione qui ripercorrere la storia del movimento suffragista inglese; basti ricordare l'atteggiamento che esse assunsero allo scoppio della guerra. Laddove, infatti, Sylvia Pankhurst – *Women's Suffrage Federation* – si oppose nettamente alla guerra, la giustificazione di Emmeline Pankhurst – *Women's Social and Political Union* – alla sua non opposizione alla guerra nasceva dall'idea che essa avrebbe aperto alle donne nuove possibilità di autoaffermazione, consentendo loro di accedere a lavori che fino ad allora erano stati esclusivo appannaggio degli uomini e, inoltre, che la guerra avrebbe accelerato la concessione del voto alle donne. È significativo ricordare, a tal proposito, che Leonard Woolf nel 1915 sosteneva le stesse idee, vedendo la guerra come una opportunità per le donne:

---

<sup>41</sup> Catherine Reilly (1981). *Scars upon my Heart*. London: Virago.

se, grazie alla guerra, le donne sono liberate dai limiti loro imposti che le destinano a uno o due tipi di lavoro [...] i più stancanti e peggio pagati, mentre quelli migliori e più interessanti sono riservati agli uomini – forse le future generazioni potranno dire che ne sia valsa la pena, anche se pagando un prezzo tremendo<sup>42</sup>.

In Gran Bretagna, il clima generale era di grande entusiasmo per l'entrata in guerra. Forti sentimenti patriottici sostennero il reclutamento dei giovani – molti dei quali appartenenti a classi sociali elevate. Questi ragazzi avevano ideali del guerriero così come era stato rappresentato nei poemi epici: primo fra tutti l'*Iliade*. Le donne – madri, sorelle, fidanzate, mogli – contribuirono con il loro entusiasmo a spingere i loro cari, orgogliose di poterli offrire alla patria. Non mancavano – come già detto – voci di dissenso ma, nel generale clima di euforia, passavano inosservate. Per di più, i soldati al fronte per molto tempo nascosero nelle lettere inviate a casa la terribile realtà che stavano vivendo; da un lato non volevano turbare le famiglie, dall'altro, man mano che il conflitto diventava sempre più sanguinoso, si rendevano conto che nessuno di “quelli a casa” sarebbe stato in grado di comprendere l'orrore nel quale erano immersi.

Vi è da tenere presente, inoltre, che vi fu una massiccia manipolazione attuata attraverso i giornali che nascondevano l'entità della carneficina in terra di Fiandra ed esaltavano, invece, la conquista di qualche metro di terreno da parte dei soldati inglesi. Propaganda e censura impedirono, quindi, che si avesse piena contezza di ciò che stava accadendo a poche miglia di distanza dalla Gran Bretagna, dove si avvertivano chiaramente i colpi di cannone sparati al di là della Manica.

Quando, però, cominciarono ad arrivare negli ospedali migliaia di soldati feriti e orrendamente mutilati e si allungarono le liste dei caduti, il grande entusiasmo cominciò a trasformarsi in angoscia per la sorte dei propri cari. Venne cancellata dall'immaginario collettivo l'immagine del guerriero dalle belle membra come un eroe greco – come verrà rappresentato Robert Brooke nell'isola di Skiros – o del soldato con la divisa impeccabile, i bottoni lustrati e gli stivali ben lucidati. La realtà era ben diversa; i “giovani eroi” erano costretti a rimanere rintanati nelle trincee, nel fango, tormentati dai pidocchi, con grossi topi che scorrazzavano fra i corpi in decomposizione, sotto il martellare dei cannoni e il sibilo delle granate. La battaglia della Somme, in fine, inferse il colpo definiti-

---

<sup>42</sup> In Gilbert S. & Gubar S. (1919). *Soldier's Heart: Literary Men, Literary Women and the Great War*. In *The Place of the Woman Writer in the Twentieth Century*. New Haven: Yale University Press; edited by G.H. Clarke. Cambridge: Hodder & Stoughton, 1989, p. 275 [traduzione mia].

vo al grande inganno che si era perpetrato nei confronti delle giovani generazioni. *The old lie* – la vecchia bugia – come la definisce Wilfred Owen nella sua famosa poesia *Dulce et decorum est*: la bugia che aveva riempito la mente dei giovani imbevuti di immagini classiche di guerra, dove il singolo guerriero poteva sconfiggere un intero esercito e giaceva morto sul terreno, sorridendo. I versi esaltanti di Omero, che avevano spinto i giovani volontari, convinti di potere emulare le gesta di Achille, Ettore, Patroclo, si rivelarono ingannatori quando ragazzi – come Gervais – vennero uccisi nel tentativo di conquistare i luoghi della leggendaria Troia.

Si sentiva il ronzare delle api e il roco richiamo dei corvi  
Fuori della silenziosa stanza. Accanto alla finestra aperta Gervais  
Scalpitava in attesa del cricket, leggendo del destino di Patroclo  
E del fiore della gioventù che moriva nella lontana Troia battuta dal vento.  
Chissà se le antiche storie, vago ricordo, tornarono a tormentarlo,  
Quando, abbandonati i lieti studi e messa da parte la fanciullezza,  
Prese parte all'amara Iliade d'Inghilterra? Bella la sua greca fronte  
Accigliata, rivolta al cielo di Hissarlik mentre moriva, stupito<sup>43</sup>.

(ucciso ai Dardanelli)

Demistificate le *res gestae* degli audaci guerrieri, il *romance* o *epos* guerriero si rivelarono un'ennesima truffa o illusione come l'inganno perpetrato nei riguardi delle donne che avevano spinto i loro cari a combattere per conquistare onore e gloria. Anche Katherine Mansfield riteneva – come diranno tanti poeti soldati – che non bisognasse perpetuare un inganno, una bugia:

La mia opinione è che si tratti di una grande bugia, cioè che la guerra non ci sia mai stata. [...] Io sento nel profondo del mio cuore che niente potrà mai essere come prima – che come artisti siamo dei traditori se la pensiamo diversamente: dobbiamo sempre tenere presente la guerra e trovare nuove modalità di espressione, nuove forme per i nostri nuovi pensieri e i nostri sentimenti<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Margaret Adelaide Wilson (1917). *Gervais*. In *A Treasury of War Poetry*. Cambridge: C.U.P., 1989 [traduzione mia].

<sup>44</sup> Katherine Mansfield, «Letter to John Middleton Murry», 10 November 1919. In *Collected Letters*. Oxford: O.U.P, 2008 [traduzione mia].

Allo stesso tempo, però, alle donne si aprirono enormi possibilità di lavoro in campi che erano stati riservati agli uomini e possibilità di guadagno. Oltre alle famose *munitionette*, che nelle fabbriche producevano munizioni, le donne obliteravano i biglietti alle stazioni ferroviarie e manovravano gli ascensori, guidavano i camion e facevano le consegne, staccavano i biglietti sugli autobus e fischiavano in strada per chiamare le vetture a nolo. Nei suoi versi, caratterizzati sempre dal ritmo sostenuto e dalla presenza di *jingle* facilmente memorizzabili, Jessie Pope descrive queste “nuove donne”:

There's the girl who clips your *ticket for the train*,  
and the girl who speeds the *lift* from floor to floor,  
There's the motor girl who *drives the van*,  
and the girl who *calls for orders* at your door...  
There's the girl who cries «All fares, please»! like a man,  
and the girl who *whistles* up the street<sup>45</sup>.

Per molte donne, quindi, si trattò di una “meravigliosa esperienza”. Molte ragazze decisero di arruolarsi nel VAD (*Voluntary Aid Detachment*), per prestare la loro opera negli ospedali e, in seguito, negli ospedali da campo e videro con i loro occhi la morte atroce di tanti ragazzi, l'agonia e l'angoscia che li spingeva, negli ultimi attimi di vita, a invocare la madre. E le poesie da loro composte possono essere quindi considerate complementari alle poesie scritte dai poeti soldati. Come scrive giustamente Nosheen Khan:

Non si può non tenere presenti le poesie di guerra scritte dalle donne, perché esse aggiungono una nuova dimensione al canone classico della letteratura di guerra e, allo stesso tempo, un nuovo modo di comprendere la verità sulla guerra<sup>46</sup>.

La difficoltà di comunicazione, non solo concreta, ma anche psicologica, tra uomini e donne, che impediva la piena comprensione degli eventi da parte delle donne, non impedì a queste di esprimere in prosa e in versi le proprie idee, decidendo di non restare solo a guardare, soprattutto quando non si riuscì più a nascondere l'entità delle perdite e la carneficina che stava falciando una intera generazione nei campi di Francia e di Fian-

<sup>45</sup> Jessie Pope (1916). *War Girls*. In *Simple Rhymes for Stirring Times*. London: Pearson [traduzione mia].

<sup>46</sup> Nosheen Khan (1986). *Women's Poetry of the First World War*. London: University of Warwick [traduzione mia].

dra. Le donne che scrivevano poesie sulla guerra ebbero, però, difficoltà a rappresentare la realtà delle trincee in mancanza di esperienza diretta. Molte superarono questo ostacolo ponendo l'accento sullo stress psicologico che il costante pericolo incombente provocava nei soldati, durante le lunghe ore nascosti, acquattati nelle trincee, nei periodi di inattività. Constance Renshaw così scrisse, immaginando la tensione di quei ragazzi che sfidavano la morte, mentre si faceva di tutto perché in patria non si sapesse cosa stesse accadendo:

«Tutto è tranquillo sul Fronte occidentale»; eppure  
Noi siamo sentinelle vigili accanto ai nostri cannoni,  
Mentre la Morte inesausta ci bracca senza posa.  
Sappiamo che alcuni di noi, con volti tesi e rigidi,  
Saranno domani fra coloro che non avranno più voce.  
Eppure... «Tutto è tranquillo sul Fronte occidentale»<sup>47</sup>.

Non sfuggirà come Renshaw sfrutti ironicamente una delle frasi più comunemente usate sui giornali – in maniera propagandistica – *All is Quiet on the Western Front*.

E, con tre semplici versi, anche May Herschel-Clarke attacca, nella poesia *Nothing to Report*, la propaganda fatta attraverso la stampa che perpetua la “vecchia bugia”:

L'attimo *prima* ce la ridevamo, io e Ted,  
Subito *dopo* sorrideva accanto a me – morto.  
«Niente di nuovo» hanno scritto i giornali<sup>48</sup>.

Sarà il caso di ricordare, a tal proposito, il titolo del celeberrimo romanzo di Erich Maria Remarque *Im Westen Nichts Neues* (1929).

La realtà delle trincee, infatti, era ben diversa da come veniva descritta e Jessie Pope esprime in maniera efficace il contrasto fra il «prima» della guerra, quando al giovane dandy venivano regalati raffinati oggetti d'arte, e l'«ora», quando il raffinato dandy si trova in trincea:

<sup>47</sup> Constance Ada Renshaw (1916). *England's Boys*. In *Scars upon My Heart*, cit. [traduzione mia].

<sup>48</sup> May Herschel-Clarke. *Nothing to Report*. In *Scars upon My Heart*, cit. [traduzione di Cristina Pennarola].

Bene, è di nuovo il suo compleanno  
E ora gli abbiamo mandato  
Delle candele e una barra di sapone,  
Dolci, fiammiferi e mentine,  
Un vaso di marmellata, filo (quasi corda)  
Per rattoppare la divisa.  
Questi regali, scrive il nostro soldato,  
Lo hanno reso molto ricco  
Per festeggiare il compleanno nelle trincee di Fiandra  
Ottenute a caro prezzo<sup>49</sup>.

I ragazzi pieni di vita e dalle belle membra languono negli ospedali, segnati nel corpo e nello spirito. In una corsia di ospedale la notte si sentono grida, lamenti, singhiozzi e anche risate. Ride nel sonno un ragazzo mutilato che ricorda le sue imprese sportive; quando si sveglierà, realizzerà, però, che non potrà mai più correre:

E uno di loro ride esultando di gioia.  
Un atleta è lui – forse le sue giovani membra fremono  
Nel ricordo di una partita e del goal  
Della vittoria della sua squadra! Povero ragazzo mutilato,  
Che nel mondo reale non correrà mai più<sup>50</sup>.

La stessa poetessa in *Pluck* lamenta lo “spreco” della guerra che non significa solo morte:

Storpio a vita a diciassette anni.  
I suoi grandi occhi sembrano chiederti il perché:  
Con entrambe le gambe stroncate meglio sarebbe  
Stato in quell'orribile trincea morire  
Che inutilmente trascinarsi negli anni, scempiato<sup>51</sup>.

Anche le donne che non furono vicine ai campi di battaglia poterono vederne le atroci conseguenze sia compiendo il servizio di infermiere negli ospedali dove arrivavano

<sup>49</sup> Jessie Pope. *The Nut's Birthday*. In *Scars upon My Heart*, cit. [traduzione di Cristina Pennarola].

<sup>50</sup> Eva Dobell (1919). *Night Duty*. In *A Bunch of Cotswold Grasses*. London: A.H. Stockwell [traduzione mia].

<sup>51</sup> Eva Dobell, *Pluck*, *ivi*, [traduzione mia].

ragazzi atrocemente mutilati, sia quando Londra cominciò a essere colpita dagli *zeppelin*:

I fuochi ardevano e bruciavano la città gremita,  
Soprattutto dove erano le case più povere, più tristi.  
La Morte seguiva con passo superbo e sguardo ridente,  
E la pazza folla correva pazzamente di qua e di là  
E molti morirono nascosti in luoghi ignoti,  
Nelle macerie annerite della notte vaneggiante,  
[...]  
Ma al mattino di nuovo gli uomini cominciarono  
A burlare la Morte che seguiva con dolore amaro<sup>52</sup>.

La guerra distrugge anche i sogni degli innamorati e ancora una volta viene messo in evidenza il contrasto fra il prima e il dopo:

E la siepe ha germogli di nuovo.  
Nel nostro bosco occhieggiano violette  
Proprio come *l'anno passato*  
Ma *quest'anno* non hanno profumo.

Ogni uccello ha il cuore per cantare  
Del suo nido, scaldato dal suo petto:  
Noi avevamo cuore per cantare  
La primavera dell'*anno passato*,  
Ma mai costruiamo il nostro nido.

Presto le rose sbocceranno  
Allietando tutti i giardini.  
Non sono cresciute ancora margherite  
Sulla tua argilla<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Nancy Cunard (1918). *Zeppelins*. In *Scars upon My Heart*, cit. [trad. di Cristina Pennarola].

<sup>53</sup> Elizabeth Nesbit (1922), *Spring in War-Time*. In *Scars upon My Heart*, cit. [traduzione di Antonella Gaeta].

Ritorna la primavera, la natura continua il suo corso indisturbata, ma per l'amata tutto è cambiato dall'*anno passato*. Nel ricordare i dialoghi d'amore e i progetti di vita in un bosco inglese, irrompe con la sua crudezza la guerra: l'amato non c'è più e giace nel fango del campo di battaglia e le margherite non hanno ancora fatto in tempo a fiorire sul suo tumulo e la perdita delle persone amate costituirà una ferita che non si rimarginerà mai:

Ma anche se il Tempo gentile può rinnovare nuove gioie,  
C'è una gioia più grande che mai più conoscerò,  
Poiché il mio cuore s'è infranto tanto tanto tempo fa  
Perché ti ho perduto<sup>54</sup>.

Così scriveva Vera Brittain nel 1916 dopo la morte del fidanzato Roland. La morte dei giovani soldati viene considerata anche su scala universale: non è più solo quel fidanzato, quel padre, quel marito, quell'amico; sono tutti coloro la cui morte è considerata "contro natura", poiché la guerra ribalta i cicli di vita e morte. Con grande sensibilità esprime questo sentimento Margaret Postgate Cole:

Quando si invecchia e si perdono gli amici,  
Non si è davvero tristi,  
Perché l'amore scorre più lentamente  
E non sgorga dalla ferita con pena tanto acuta;  
E resta solo un po' da passare da soli.

Ma noi siamo giovani, e i nostri amici sono morti  
All'improvviso, e il nostro ardente amore è spezzato in due;  
Così i nostri ricordi sono solo speranze che non approdarono.  
Siamo lasciati come vecchi alla nostra solitudine; dovremmo  
essere morti.  
Ma ci saranno anni e anni in cui saremo ancora giovani<sup>55</sup>.

Viene sottolineata la difficoltà, cioè, di riprendere una vita normale, perché si era creato uno iato fra il prima e il dopo, fra la felicità perduta e l'orrore del presente con i

<sup>54</sup> Vera Brittain (1916). *Perhaps (To R.A.L.)*. In *Scars upon My Heart*, cit. [traduzione mia].

<sup>55</sup> Margaret Postgate Cole (1930), *Praematuri*. In *An Anthology of War Poetry*, edited by Frederick Brereton. Cambridge: William Collins [traduzione di Cristina Pennarola].

sogni infranti degli innamorati. Come scrive giustamente Judith Kazantzis, «bisognava imparare a sopravvivere all'essere sopravvissuti»<sup>56</sup>.

Le donne, quindi, presero coscienza dell'orrore che si stava consumando sui campi di battaglia, ma in molte poesie dei poeti soldati vengono accusate di essere state loro a spingerli a prendere parte alla grande avventura della guerra, perché erano orgogliose che i loro cari si facessero onore e potessero morire con ferite al petto o in fronte. Anche D.H. Lawrence in una delle sue più famose poesie – *Eloi, Eloi, Lama Subachtani* – accusò le donne di essere appagate dal sangue dei soldati:

E perché le donne ci seguono, soddisfatte,  
Si nutrono delle nostre ferite come pane, ricevono il nostro sangue  
Come un seme scintillante che le appaga<sup>57</sup>.

Il 1917 fu l'anno in cui i poeti soldati si scagliarono in modo esplicito contro le donne e tutti coloro che erano rimasti a casa. Basti ricordare *Glory of Women* e *Frailty* di Siegfried Sassoon, le cupe immagini di *Disabled*, *The Dead-Beat*, *The Send-Off* e *SIW* di Wilfred Owen e il romanzo di Aldington *Death of a Hero*. Da giugno a dicembre di quell'anno si erano combattute le tre battaglie per conquistare il saliente di Ypres a Passchendaele; le truppe britanniche pagarono un costo altissimo in termini di vite umane, ottenendo magri risultati tanto che la battaglia di Passchendaele fu definita «il più triste dramma della storia militare inglese».

Fra agosto e novembre Sassoon compose *Glory of Women* che venne pubblicata sul *Cambridge Magazine* nel dicembre di quello stesso anno. Quelle sanguinose battaglie, però, non servirono a cambiare il corso della guerra; le posizioni dei due schieramenti, infatti, non cambiarono. Molti combattenti – soprattutto coloro che frequentavano Bertrand Russell e Lady Ottoline Morrell – cominciarono ad auspicare che si giungesse a un armistizio che potesse mettere fine all'annientamento di milioni di uomini. Siegfried Sassoon si fece portavoce di queste istanze pacifiste con una lettera aperta al suo comandante in capo, *Finished with the War: Soldier's Declaration (Basta con la guerra: dichiarazione di un soldato)*. Così scriveva:

<sup>56</sup> Judith Kazantzis, in *Scars upon my Heart*, cit., p. X [traduzione mia].

<sup>57</sup> D.H. Lawrence (1915), poesia pubblicata su *The Egoist*, May 1 [traduzione mia].

Credo che la guerra sia deliberatamente prolungata da coloro che hanno il potere di porvi fine [...] spero che questa mia dichiarazione possa essere di aiuto a distruggere la insensibilità e l'indifferenza con la quale la maggioranza di coloro che sono a casa considerano il prosieguo delle sofferenze che non condividono e che la loro mancanza di immaginazione impedisce loro di comprendere [...]. Mi ero arruolato per combattere una guerra che credevo fosse di difesa e liberazione; è ora diventata una guerra di aggressione e conquista.

Questa lettera fu letta in Parlamento da Hasting Lees-Smith il 30 luglio e il 31 luglio fu pubblicata sul *London Times*. Sassoon riuscì a scansare la Corte Marziale grazie all'intervento di molti amici che sollecitarono l'intervento di una commissione sanitaria, che dichiarò Sassoon affetto da gravi turbe nervose, dovute a shock di guerra. Fu inviato nell'ospedale psichiatrico scozzese Craiglockart, dove fu preso in cura dal dottor H.R. Rivers e dove incontrò un altro poeta soldato, Wilfred Owen.

La *Dichiarazione* di Sassoon ricevette immediata risposta sui giornali che – proseguendo nella loro campagna di propaganda – pubblicarono una serie di lettere con le quali le madri britanniche ancora una volta si dicevano orgogliose di offrire il loro figlio alla patria. La più famosa di queste lettere – ovviamente anonima – è *The Letter of A Little Mother*.

Se per Lawrence, Sassoon, Owen e Aldington le donne “vampirizzavano” i disgraziati ragazzi per soddisfare la propria sete di sogni di gloria e in questo erano come tutti gli “altri”, (quelli che la guerra non la vivevano se non di riflesso), ci furono tante donne che non tacquero, anche se molte delle loro poesie ebbero poca diffusione all'epoca. Esse avevano piena consapevolezza, ormai, che i loro cari vivevano come trogloditi nelle viscere della terra fra ratti e pidocchi con i corpi dei loro amici in decomposizione. Ne è uno straordinario esempio la poesia di Edith Sitwell – *The Dancers (Le ballerine)* – che non lascia nulla all'immaginazione e chiama le cose con il loro nome, usando termini crudi, che per la prima volta entrano a far parte del linguaggio poetico. La poetessa, che ancora stava sperimentando nuove tecniche, mostra una grande capacità di rappresentare l'orrore dei corpi che imputridiscono nelle trincee e nella Terra di Nessuno, in pasto alle mosche, che danzano una macabra danza attorno ai loro miseri resti:

Ma noi succhieremo il respiro dei morenti,  
Il nome sussurrato che affidarono al caso,  
Per accrescere la nostra musica ancora di più,  
Cosicché possiamo danzare, e danzare sempre.

Siamo cieche e torbide mosche di carogne  
Danziamo e ingrassiamo. Seppure Dio morisse  
Impazzito all'orrore della luce –  
La luce anche è pazza, macchiata di sangue –  
Noi danziamo, e danziamo, ogni notte<sup>58</sup>.

(durante una terribile battaglia, 1916)

La guerra lasciò sicuramente il segno sulla personalità di questa eclettica artista, soprattutto nella cupa visione del mondo, che l'ha fatta associare spesso a T.S. Eliot. Nell'introduzione a *Collected Poems* scriveva infatti:

Alcune di queste poesie [...] descrivono un mondo che si sta riducendo in polvere; alcune hanno come protagonisti ombre, o spettri che non si aggirano nel mio mondo, ma in un universo altamente meccanizzato; altre [...] sono figure che gesticolano nel buio<sup>59</sup>.

Come non accostare, allora, a queste immagini alcuni versi di Isaac Rosenberg – altro grande sperimentatore del linguaggio – che descrive una sorta di Sabba all'interno di una trincea dove i ragazzi si denudano, cercando di bruciare sulla fiamma di una candela i pidocchi che li tormentano:

Allora ci alzammo tutti e prendemmo a spogliarci  
Per sterminare lo sciame di parassiti.  
Presto come una pantomima di diavoli  
Si scatenò lo scompiglio.  
Ecco le sagome sbalordite,  
Ecco le ombre farfuglianti  
Sul muro intrecciate con membra smarrite.  
Ecco gargantuesche dita ad uncino  
[...] Ecco le allegre membra in quella danza sfrenata  
Perché qualche parassita stregone  
Evocò dal silenzio questa festa<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Edith Sitwell (1918). *The Dancers, in Clowns' Houses*. Oxford: B.H. Blackwell [traduzione di Cristina Pennarola].

<sup>59</sup> Eadem (1968). In *Collected Poems*. New York: Vanguard, p. XVII [traduzione mia].

<sup>60</sup> Isaac Rosenberg (1917). *Louse Hunting*. In *Collected Poems*. London: Chatto & Windus, 1949 [traduzione di Cristina Pennarola].

Si può affermare allora che da un lato c'era da parte delle donne il pudore di esprimere i propri sentimenti – il self-control alla base dell'educazione del tempo – dall'altro il mostrarsi forti doveva servire a dare coraggio a coloro che erano al fronte. Iris Tree scriveva: «Noi non osiamo piangere coloro che debbono essere coraggiosi in guerra»<sup>61</sup>. Questa forma di stoicismo, di occultamento del dolore da parte delle donne potrebbe essere una delle cause dell'attacco di Sassoon verso l'“indifferenza” delle stesse. Molte di esse, però – come abbiamo visto – ebbero piena consapevolezza del massacro di centinaia di migliaia di soldati. Molte non vollero essere complici nel nascondere la verità, né vollero che si perpetuasse l'idea che le donne cercassero la gloria attraverso le gesta eroiche dei ragazzi che morivano straziati nei campi di Fiandra e, proprio per questo, nell'ultimo verso della sua poesia *The Romancing Poet*, Helen Hamilton sembra rispondere direttamente alle accuse mosse alle donne da Sigfried Sassoon:

Vorrei che ci si astenesse dal rappresentare  
Affascinante questa orribile guerra.  
Non ha alcun fascino.  
[...]  
E noi non andiamo a caccia di gloria<sup>62</sup>.

*Anna Maria Cataldi Palombi* già professore ordinario di Letteratura inglese e anglo-americana presso l'Università Federico II di Napoli.

Le sue ricerche e pubblicazioni sono sui masques di corte del periodo Stuart, i poeti romantici, la letteratura di viaggio, la detective-fiction, la poesia di guerra e la letteratura ebreo-americana.

La prof. Cataldi Palombi è Presidente del Centro Caprese Ignazio Cerio di Capri.

<sup>61</sup> Iris Tree (1919). *Untitled Poem* in *Poems of Iris Tree*. New York: John Lane, p. 68 [traduzione mia].

<sup>62</sup> Helen Hamilton, *The Romancing Poet*, in *Scars upon my Heart*, cit., pp. 49-50 [traduzione mia].

Laura Guidi

*Dagli «entusiasmi fecondi» all'«angoscia tremenda». La Grande Guerra delle crocerossine italiane*

*Abstract*

Tutte le crocerossine italiane attive durante il primo conflitto mondiale, benché variamente motivate, erano volontarie. I loro scritti – memorie, lettere, diari – mostrano che sentimenti e ideali iniziali in molti casi si trasformarono profondamente quando entrarono in contatto con la guerra reale. Mentre alcune di loro finirono per maledire la guerra e i potenti che ne erano responsabili, in altre prevalse l'orgoglio per il valore del ruolo svolto e le forme di emancipazione generate dalla guerra. L'articolo sviluppa questi temi sulla base di scritti autobiografici di crocerossine.

*Keywords:* Crocerossine, Grande Guerra, Memorie

*Premessa*

Questo testo si basa su alcuni scritti autobiografici di volontarie della Croce rossa italiana nel primo conflitto mondiale, già noti alla storiografia grazie soprattutto agli studi di Stefania Bartoloni<sup>63</sup>. Questa mia “rilettura” intende rivolgere a queste fonti una domanda specifica: quali trasformazioni si produssero nelle infermiere volontarie nel passare da una visione idealizzata di patriottismo e di guerra-crociata, che aveva ispirato la scelta di molte di loro, all'esperienza della guerra “vera”, al contatto diretto con l'immane massacro di un'intera generazione, con la crescente consapevolezza degli interessi di lobby ed élite per i quali la guerra significava un'occasione di profitti e carriere, come non tardarono a denunciare alcuni tra gli stessi “volontari entusiasti” delle prime ore?

In *Terra di nessuno*, pietra miliare degli studi sull'esperienza di guerra, Eric J. Leed propone una triplice tipologia del combattente del primo conflitto mondiale: il volonta-

---

<sup>63</sup> Bartoloni, 2014. Si veda anche l'ampia rassegna di scritti femminili di guerra *Lines of Fire: Women Writers of World War I* (Higonnet, 1999).

rio idealista ed entusiasta, il soldato abbruttito e sfinite dalla guerra di trincea, il combattente “d’assalto” dell’ultima fase, privo di ideali, ma vincente nella pratica bellica in virtù della sua aggressività e mancanza di scrupoli (Leed, 2014). I casi famosi di esperienze di guerra iniziate con il volontariato e sfociate nel ripudio del militarismo mostrano percorsi di profonda trasformazione personale: penso, tra gli altri, a Emilio Lussu, a Erich Maria Remarque, ai poeti di guerra inglesi Siegfried Sassoon, Wilfred Owen e Robert Graves, alla scrittrice e infermiera di guerra Vera Brittain; ad artisti come Otto Dix, George Grosz, Käthe Kollwitz (che spinse il figlio ad arruolarsi, per poi gridare il suo «Nie wieder Krieg»); perfino ad alcuni futuristi italiani come Carlo Carrà (nonostante la tenace esaltazione bellicista del loro leader Marinetti).

Stimolata da queste vicende individuali, alle quali l’espressione artistica e letteraria conferisce portata universale, mi interessava rileggere le memorie delle crocerossine come quelle, tra le donne attive sul fronte interno, che della “guerra reale” fecero l’esperienza più dura e più vicina a quella dei combattenti, a contatto con i corpi e le menti di uomini giovani e giovanissimi distrutti e sofferenti, con le loro mutilazioni e la loro morte.

Le crocerossine italiane, provenienti per lo più da ambienti socialmente medio-alti e politicamente interventisti, in quanto donne avevano assorbito il canone di femminilità dominante, che valorizzava la gentilezza, la dedizione alla famiglia, le attività di cura, la religiosità, la filantropia: e infatti questo canone si ripresenta nella figura della crocerossina come madre e sorella amorevole del soldato e come icona del sacrificio femminile. Quali forme di ripensamento sull’intero discorso che la propaganda di guerra rivolgeva alle donne, spingendole ad arruolarsi nelle attività di assistenza, si produssero nel corso della guerra?

### *1. Le italiane nella Grande guerra come tema storiografico*

Il centesimo anniversario della Grande Guerra ha dato una spinta notevole agli studi storici sul ruolo che vi svolsero le donne<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> Mi limito a ricordare alcuni tra i convegni di studi svolti recentemente in Italia, per lo più di carattere internazionale: *Donne nella Grande guerra* (Gorizia 2012); *Vivere la guerra. Pensare la pace (1914-1921). Le esperienze delle donne, il pensiero femminista e le relazioni internazionali* (Venezia 2014); *Donne e scuola nella grande guerra* (Padova 2014); *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni* (Roma 2015); *Le donne nel primo conflitto mondiale* (Roma 2015). Importanti per l’acquisizione di nuove conoscenze sono anche le indagini su scala locale, come il convegno “Donne e prima guerra mondiale in area veneta” (Venezia 2015). Imminente il Convegno “Narrazioni e immagini delle donne in guerra”, 1914-1918 (Padova, 25 febbraio 2016).

Se il moltiplicarsi di incontri di studio, in questa occasione, prelude a nuove pubblicazioni, già da due o tre decenni la storiografia in Italia ha rivolto la sua attenzione alla mobilitazione civile delle donne durante il primo conflitto mondiale, facendo emergere la vastità e complessità dei mutamenti che si produssero, all'epoca, nella vita delle italiane.

Da questi studi emerge come la guerra abbia determinato per molte di loro esperienze nuove e sconfinamenti di ruolo: dall'ingresso in aree del mercato del lavoro tradizionalmente maschili, all'attivismo assistenziale e propagandistico. Furono circa diecimila le volontarie che prestarono la loro opera come infermiere di guerra, accanto ad altrettante suore ospedaliere<sup>65</sup>.

La storia delle infermiere della Croce Rossa durante il conflitto, in Italia come in altri paesi belligeranti, è nota soprattutto a partire dalle loro scritture biografiche<sup>66</sup>. Una maggiore complessità presenta il testo di Stefania Bartoloni del 2003, che affronta l'argomento da diverse angolazioni, attraverso un incrocio di fonti (istituzionali, amministrative, biografiche eccetera). Il dato forse più ricorrente che emerge da questa storiografia è l'autonomia del tutto nuova sperimentata dalle infermiere militari. Si trovarono a viaggiare e a vivere in contesti maschili, a prendersi cura senza inibizioni del corpo di uomini feriti o malati. Le dirigenti vennero investite di autorità e responsabilità in ambito militare. Furono incluse nel discorso pubblico, ricevettero medaglie ed encomi.

Va considerato che, quando la guerra ha inizio, le italiane stanno vivendo una intensa stagione di femminismo. Nel 1908 si era svolto a Roma il I Congresso delle donne italiane, che aveva visto una partecipazione di donne di diversa estrazione sociale e di vario orientamento politico, unite da obiettivi comuni, come il voto, l'uguaglianza giuridica, i diritti delle lavoratrici, l'accesso all'istruzione superiore e alle professioni<sup>67</sup>.

Dopo il distacco delle cattoliche scaturito proprio da quel congresso, la guerra coloniale, che portò alla conquista della Libia, vide, sul tema del militarismo, le prime divisioni nell'alleanza femminista dell'area laica: molte emancipazioniste borghesi o aristo-

---

<sup>65</sup> Sulle infermiere volontarie della CRI durante la guerra la ricerca principale di riferimento resta quella di Stefania Bartoloni (Bartoloni, 2003). Si vedano anche Bartoloni, 2005; Montesi, 2013.

<sup>66</sup> Interessante, nell'ambito di questo lavoro, soprattutto il confronto con quegli studi internazionali che danno particolare risalto agli aspetti soggettivi ed esperienziali della mobilitazione delle crocerossine nella Grande guerra. Tra gli altri, Yylee, 1990; Alison & Hallet, 2013; Darrow, 2000; Higonnet, 1999 e 2001; Quinn, 2010; Hallet, 2014.

<sup>67</sup> Si veda Frattini, 2008. Nello stesso 1908 il terremoto di Messina fu il primo banco di prova per il corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana (CRI), appena formato. La prima esperienza come crocerossine di guerra avvenne invece nel 1911-12, in occasione della guerra italo-turca.

cratiche, legate spesso da rapporti personali agli uomini della “lobby coloniale” si contrapposero alle socialiste, che attraverso riviste come «La pace» o «La difesa delle lavoratrici» condannavano il militarismo e aderivano all’internazionalismo femminista e socialista<sup>68</sup>.

Una rottura ben più profonda avviene nel 1914, lungo uno spartiacque che ha caratteristiche sia di classe che di scelta politica soggettiva. Mentre si forma un fronte femminile interventista, per lo più borghese o aristocratico, le stesse socialiste si dividono al proprio interno, con l’adesione all’“interventismo democratico” di alcune militanti.

Gli storici discutono sull’ampiezza del consenso e le forme di dissenso nei confronti della guerra<sup>69</sup>, ricorrendo, per far emergere questa seconda, meno visibile, realtà, a fonti quali quelle conservate presso gli archivi di scritture popolari o presso quelli della Giustizia militare, testimoni della repressione delle espressioni, anche private, di sentimenti antimilitaristi. Il contesto di repressione che caratterizzò la nazione in guerra, e successivamente il regime fascista, non incoraggiarono certo una memorialistica del dissenso<sup>70</sup>.

Riguardo agli scritti femminili, non diversamente da quelli maschili, archivi e biblioteche ci mostrano, a una prima ricerca, soprattutto l’imponente dimensione del consenso alla guerra: emancipazioniste trasformatesi in accese nazionaliste, intellettuali di fama, infermiere volontarie della Croce Rossa, appaiono a prima vista una schiera unanime nel sostenere il dovere patriottico della guerra-crociata contro la rapacità austro-tedesca: sacrificio foriero di rigenerazione nazionale<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> Su «La pace» vedi Mangani, 1989; Giacomini, 1990. Su «La difesa delle lavoratrici» vedi Taricone, 2005.

<sup>69</sup> Per esempio, S. Audoin-Rouzeau e A. Becker enfatizzano il consenso di massa, mentre A. Gibelli ritiene che si debbano cercare anche le espressioni mascherate in cui si tradusse il rifiuto della guerra: dalla follia, vera o simulata, come fuga dalla guerra, alle automutilazioni, alla simulazione di malattie (Audoin-Rouzeau e Becker, 2002; Gibelli, 1991). Il dissenso è testimoniato anche dai processi militari, analizzati per la prima volta da E. Forcella e A. Monticone (Forcella e Monticone, 1968).

<sup>70</sup> *Il diario di un imboscato* di Attilio Frescura, per esempio, pubblicato per la prima volta nel 1919, espressione di una visione realistica e critica della guerra, provocò feroci attacchi al suo autore. La più celebre memoria italiana di guerra, *Un anno sull’altipiano* di Emilio Lussu, pietra miliare dell’antimilitarismo, pubblicata a Parigi nel 1938, poté uscire in Italia solo nel 1945.

<sup>71</sup> Dagli archivi di scritture popolari emergono, invece, testimonianze di contadine o di proletarie urbane per le quali la guerra fu solo distruzione e dolore. Oltre che dall’Archivio ligure, scritture popolari della Grande Guerra sono state raccolte con particolare impegno dall’Archivio della scrittura popolare di Trento, che non ha trascurato gli scritti femminili. Vedi Antonelli; Leoni; Miorelli; Pontalti, 1996. Memorie e analisi sull’esperienza femminile durante la guerra sono state pubblicate dalla rivista digitale dell’Università Cà Foscari di Venezia, «DEP. Deportate, esuli e profughe» (pubblicato dal 2004). Vedi in particolare le ricerche di B. Bianchi, D. Ceschin, L. Palla, G. Procacci, M. Ermacora. Sulle donne delle classi subalterne vedi anche Procacci, 1991 e 1999.

Una rara voce di dissenso pubblico femminile fu la rivista «La difesa delle lavoratrici», fondata da Anna Kuliscioff, che contrastò la propaganda di guerra, al prezzo di censure e defezioni. Dalle file del socialismo proviene per lo più una piccola minoranza di maestre che si rifiutò di trasmettere ai propri allievi la retorica nazionalista, pagando prezzi elevati: dai provvedimenti disciplinari, al carcere, al confino (Soldani, 2010).

Tuttavia le scritture delle crocerossine da me analizzate, pubblicate tra il 1917 e gli anni Trenta, per lo più come rielaborazioni di diari ed epistolari, si discostano notevolmente dal canone nazionalista: si soffermano sugli aspetti più crudi e ripugnanti della guerra, sulla disperazione dei mutilati, esprimono dubbi o addirittura maledicono la guerra, alludono a coloro che ne traggono profitti, denunciano la falsità della propaganda. Eppure superarono facilmente le barriere della censura: si può ipotizzare che le scritture femminili godessero, proprio in virtù degli stereotipi di genere dominanti, di maggiore tolleranza rispetto al rigore censorio impiegato verso gli scritti maschili; e che alle donne fosse concesso rivelare sconforto, disperazione, delusione: stati d'animo non consentiti al soldato.

## 2. *Memorie di crocerossine italiane*

Le crocerossine italiane, volontarie negli ospedali di guerra, tra tutte le donne mobilitate furono quelle che, insieme con le suore infermiere<sup>72</sup>, più da vicino vennero a contatto con la devastazione fisica e morale prodotta dalla guerra in un'intera generazione di giovani. Gli scritti autobiografici che ho analizzato sono quelli conservati nel Fondo Aosta, preso la Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>73</sup>.

La maggior parte delle autrici appartiene all'élite sociale, nonché a famiglie dai forti sentimenti patriottici, che coltivano il culto dei propri avi – combattenti del Risorgimento. L'unica autrice di estrazione proletaria, Luisa Zeni, futura icona dello squadristico fascista, è un'accesa nazionalista, non meno delle sue compagne borghesi e aristocratiche, e come loro ha una tradizione familiare patriottica e irredentista.

Il loro patriottismo è intessuto di temi risorgimentali: il conflitto è percepito come la “quarta guerra d'indipendenza” che deve “liberare” i fratelli di Trento e Trieste.

---

<sup>72</sup> Si distinsero negli ospedali di guerra le Figlie della Carità, le Suore Elisabettine, le Suore della Carità di San Luigi, le Piccole Suore di San Francesco d'Assisi eccetera

<sup>73</sup> Il Fondo Aosta fu donato da Elena d'Orléans, duchessa d'Aosta, alla Biblioteca. Vi sono conservate le seguenti memorie di infermiere volontarie CRI: Andina, 1921; Clerici, 1919; Denti di Pirajno, 1935; Jannelli, 1923; Majer Rizzoli, 1919; Medici di Marigliano Gigliucci, s.d.; Meyer Camperio, 1932; d'Orléans-Aosta, 1930; Perduca, 1917; Roi, 1918; Rossi Passavanti d'Incisa, 1929; Zeni, 1926.

Accanto al tema irredentista, quello del sacrificio accomuna le volontarie: un sacrificio purificatore, che rigenera la nazione, metafora e rinnovamento del sacrificio – resurrezione di Cristo. In nome di questa percezione mistica del conflitto, si possono trovare in questi scritti anche critiche e ironie verso il virilismo di quanti vedono, invece, nella guerra soprattutto il teatro ideale in cui esibire coraggio temerario e sprezzo del pericolo<sup>74</sup>.

Un altro tratto comune alle crocerossine è la rappresentazione di sé attraverso la rassicurante metafora familiare delle “madri e sorelle” dei feriti: metafora che legittima la presenza delle donne sulla scena virile della guerra. Come ha osservato, tra gli altri, Barbara Montesi, in realtà la figura della crocerossina configura una rottura del ruolo della donna borghese, in termini di dinamismo, di autonomia, di familiarità con il corpo di uomini sconosciuti<sup>75</sup>. Anche per questo le volontarie erano soggette a una rigida disciplina e la loro divisa le rendeva simili alle suore infermiere, da tempo presenti negli ospedali maschili.

Anche l'immagine consueta della relazione uomo-donna e il protagonismo del combattente trovano nel contesto dell'ospedale un rovesciamento. Feriti e malati, deboli e dipendenti dalle cure delle infermiere, gli uomini regrediscono alla condizione di bambini. Le infermiere usano costantemente espressioni come: «i miei fanciulli», «i miei fanciulloni». Sviluppano con i soldati rapporti di *maternage* che si sostanziano di piccoli doni e dell'assunzione di compiti di sostegno umano e psicologico: occuparsi della corrispondenza con i familiari dei feriti, insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti... I soldati rispondono con parole e lettere colme di devozione. Ad accentuare questi tratti di *maternage* contribuisce l'inferiorità sociale della maggior parte dei soldati rispetto alle loro infermiere.

Entro questa cornice di elementi comuni, tra una memoria e l'altra si possono cogliere significative differenze, legate alle personalità individuali delle scriventi. Così il diario dell'ispettrice generale delle infermiere volontarie della CRI, la duchessa Elena d'Aosta, è improntato a uno stile pragmatico e “manageriale”, testimonianza di un in-

---

<sup>74</sup> «La paura?... Chi dice di non averla avuta, mente», scrive, a questo proposito, Sita Meyer Camperio (1932), p. 16. «Ah il militarismo!» – sospira Cristina Honorata Colucci quando un generale si sdegna dei soldati che, nell'ottobre 1918, invocano la pace (Montesi, 2013, p. 111). Dalla mistica patriottica più diffusa tra le crocerossine si distacca la baldanza nazionalista di Margherita Rossi Passavanti d'Incisa, che nel suo *Nella tormenta*, pone al centro del suo patriottismo l'onore nazionale da riscattare: «L'Italia deve vendicare Custoza e Lissa».

<sup>75</sup> Si confronti, su quest'ultimo aspetto, l'esperienza di Vera Brittain (Lamarra, 2007).

stancabile impegno per il buon funzionamento dei servizi sanitari, che lascia poco spazio a sentimenti e riflessioni intime.

Un gruppo più consistente di memorie, tuttavia, testimonia la tensione irrisolta tra sentimenti di orrore e ripulsa verso la guerra e il canone patriottico del dovere e del sacrificio. Sono scritti che evocano dolorose e contraddittorie vicende interiori, oltre a restituirci immagini realistiche dell'esperienza di guerra, rigettando ipocrisia e censure tipiche della retorica pubblica. Nei racconti di alcune crocerossine trovano spazio gli abusi di chi ha lucrato sulla guerra rifornendo l'esercito di abiti e calzature scadenti, gli errori dei comandi militari, l'immane sacrificio richiesto a poveri contadini che non capiscono neppure il senso della propria condizione, l'indifferenza della società civile verso il sacrificio dei combattenti.

### 3. *Realismo*

Nella maggior parte di queste memorie la guerra è narrata in tutta la sua crudezza, non meno che nelle più esplicite memorie maschili o nei dipinti di Otto Dix. Odori nauseabondi, volti e corpi fracassati, ratti che passeggiano negli alloggi vengono descritti con realismo, senza indulgere alle rappresentazioni edulcorate e banalizzanti della guerra che popolavano molte riviste illustrate dell'epoca<sup>76</sup>. Donne abituate a vivere negli agi di confortevoli dimore borghesi, talora in lussuosi palazzi aristocratici, si adattano a vivere nella sporcizia e nel contatto continuo con la morte, non diversamente dai combattenti in trincea. «Siamo quasi diventate indifferenti ai microbi, ai pidocchi, ai topi», scrive Sita Meyer Camperio (Meyer Camperio, 1932, p. 53). L'odore prodotto dalle ferite in cancrena è terribile: «somiglia l'odore [...] degli stagni d'acqua morta dove marciscono corpi inanimati di bisce e resti d'animali», scrive Maria Luisa Perduca (Perduca, 1917, p. 59).

Le memorie riportano elementi considerati tabù nella pubblicistica di guerra: i deliri, i suicidi, l'«orrendo sarcastico riso di teschio» di soldati impazziti (Perduca, 1917, p. 22). Riflettono senza falsi ottimismo sul destino dei mutilati, sul trauma delle famiglie che si ritrovano «davanti al caro che non è più lui, ma un povero corpo sfasciato» (Perduca, 1917, p. 27).

---

<sup>76</sup> Sulle varie forme di banalizzazione della guerra vedi Mosse, 2005, cap. VII; sulla rappresentazione pubblica "banalizzante" del mutilato di guerra vedi Gibelli, 1991, cap. II.

Scrivono dei feriti senza speranze, i quali supplicano che li si uccida: «infelici, che non s'aveva l'inutile pietà di soccorrere, né la pietà crudele di finire» (Perduca, 1917, p. 15).

Alcune non reggono la vita degli ospedali militari, si ammalano, tornano a casa prima della fine del conflitto. Altre dopo brevi congedi necessari a recuperare le forze, tornano al loro posto<sup>77</sup>.



Fig. 1. Esempio di immagine edulcorata e banalizzante della guerra e della crocerossina.

<sup>77</sup> Secondo la stima di Stefania Bartoloni, 44 crocerossine morirono durante il conflitto per le epidemie, le fatiche o i bombardamenti (Bartoloni, 2003, p. 139).

Alla scelta di testimoniare la verità corrisponde il fastidio per la retorica patriottica. Elisa Majer Rizzioli mette in discussione le astratte ideologie del suo ceto, élite sociale vissuta «farneticando astratte idee sublimi» (Majer Rizzioli, 1919, p. 172). Le fa eco Perduca quando evoca le «vane e vuote retoriche che noi ci faticiamo a declamare dai palchi e dai giornali» (Perduca, 1917, p. 30).

Le volontarie condividono la definizione del senso della propria scelta come sacrificio di sé per una patria concepita spiritualisticamente, sacralizzata. Ma accanto al tema fortemente ideologico del sacrificio, nelle memorie è costantemente presente quello dell'esperienza di guerra come emancipatrice dai limiti del ruolo femminile. Per queste signore dell'alta borghesia, abituate alla fatuità dei salotti mondani, la vita dell'ospedale, per quanto dura, rappresenta la scoperta della propria forza, il terreno di amicizie e solidarietà, il rapporto profondo, sia pure nella dimensione spirituale di “matri e sorelle”, con i giovani uomini loro affidati. Sita Meyer Camperio osserva che le infermiere finiscono «per amare molto più la loro cabina sul treno-ospedale o la camera d'ospedale con un chiodo per appendere le cappe che la vita mondana e i mobili lussuosi dei loro appartamenti!»; e si chiede se sarà possibile tornare a essere le frivole dame di prima (Meyer Camperio, 1932, pp. 25-26).

Anche le donne del Sud sembrano liberarsi dal cliché dell'arretratezza, come osserva con orgoglio la tarantina Delia Jannelli: «anche la donna meridionale [...] chiamata inetta e non abbastanza evoluta – à saputo uscire dalla propria casa» per prestare la sua opera «nei campi, negli uffici, tra i feriti» (Jannelli, 1923, p. 2).

Va ricordato, a questo proposito, che sulla mobilitazione delle donne del Mezzogiorno nel primo conflitto mondiale la ricerca è a uno stadio appena iniziale. Sappiamo per certo del forte legame che l'ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa, Elena d'Aosta, ebbe con la città di Napoli, nella quale soggiornò a lungo, sia con il marito che durante la vedovanza, influenzando sulla vita intellettuale della città partenopea<sup>78</sup>. Quale fu, a Napoli, la sua rete di relazioni femminili, quali donne di Napoli e del Sud condivisero le sue audaci iniziative o furono influenzate dalla sua personalità? Esponente di spicco dell'irredentismo italiano fu Irene Scodnik, che dopo la morte del marito, il napoletano Matteo Renato Imbriani, di cui aveva condiviso l'impegno politico, proseguì da sola l'attività dell'associazione napoletana Pro Italia Irredenta (Russo, 2006). Dai carteggi della stessa Scodnik veniamo a sapere dell'esistenza di due comitati

<sup>78</sup> È significativo di questo legame con la città che la duchessa abbia voluto lasciare la sua ricca biblioteca alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

femminili di assistenza durante il periodo bellico, uno dei quali presieduto da Antonia Persico, moglie di Francesco Saverio Nitti. Sono al momento solo piccoli indizi, a partire dai quali si potrebbero aprire nuove piste di ricerca.

#### 4. *La guerra: sacra o maledetta?*

Nonostante abbia reso possibile questa nuova autonomia e coscienza di sé, la guerra viene spesso maledetta ed esecrata. Ma nessuna di queste memorie si spinge fino a metterne apertamente in discussione il valore. Fedeli al copione imposto dal discorso pubblico sulla guerra, che condanna come sovversivo e disfattista qualsiasi appello a una pace che non sia frutto della vittoria, le crocerossine riconducono costantemente il desiderio di pace all'attesa di questo auspicato esito: «speriamo [...] venga la pace... ma una pace vittoriosa!» (Meyer Camperio, 1932, p. 21)<sup>79</sup>.

I momenti di sconforto, perfino di dubbi sul valore della guerra, vengono costantemente risolti attraverso la mistica del sacrificio e della rigenerazione nazionale, una “religione della patria” che sfugge alla ragione e può essere abbracciata solo con un atto di fede. «Il nome d'Italia mi sgorga dal cuore, candido e spontaneo, come una preghiera» scrive Perduca nel giugno 1915 (Perduca, 1917, p. 3). Per Meyer Camperio la memoria del padre, combattente risorgimentale, è modello di spiritualità patriottica: «La Patria! Grande parola che mio padre m'insegnò a pronunciare con religione» (Meyer Camperio, 1932, p. 12).

Tuttavia, nonostante i ripetuti atti di fede patriottica, alcune memorie esprimono dubbi laceranti sul senso della guerra. È il caso, in particolare, della scrittrice Maria Luisa Perduca e di Elisa Majer Rizzioli – una delle fondatrici del corpo delle volontarie, che aveva già prestato servizio nella guerra italo-turca, sulla nave-ospedale Memfi.

La prima scrive, nel luglio 1915:

Ci sono dei giorni tremendi, in cui mi pare che tutte le fedi agonizzino in me, in cui tutta la camerata bianca, piena di carne stracca, devastata, malata mi sembra un'accolta di dannati, arsi dalla sete, bagnati da sudori vischiosi, gelidi; come se scontassero il peso d'una colpa oscura, ch'essi e noi ignoriamo [Perduca, 1917, p. 23].

Nel febbraio 1916 scrive:

---

<sup>79</sup> Tra le tante testimonianze dello stigma che nel 1915-18 sanziona la parola “pace”, quando non è accompagnata dall'aggettivo “vittoriosa”, si rilegga l'indimenticabile dialogo tra Lussu e il generale Leone, in Lussu, 2000, pp. 51-52 e si veda la poesia *L'ora!* di P. Fornari, in cui si invitano i bambini a maledire chi parla di pace prima della vittoria, in Guidi, 2010, p. 225.

Non ne posso più; e maledico la guerra e maledico il destino, e maledico quelli che l'hanno voluta, quelli che l'hanno preparata, provocata...

Basta sangue, basta pus, basta strida, basta morte, basta lagrime.

Tutta la nostra giovinezza si ribella, si rivolta disperatamente. Tutta la nostra anima nei giorni avanti come impietrita, come abbruttita dall'angoscia, si ridesta in noi e prorompe con violenza cieca, ostile, contro tutto e tutti.

Poi ci assale come un desiderio infinito di fuggire, di morire; per non vedere più, per non sentire più, per non odiare più loro: i nemici; che forse non sono che le vittime di un eguale triste cupo fato [Perduca, 1917, pp. 57-58].

Perduca, invariabilmente, cerca di tacitare le sue domande angosciose rifugiandosi nella mistica della patria: «Siamo gli strumenti della immortale vita della Patria [...] c'immoliamo per quelli che non sono che una speranza di vita. Dobbiamo esserne orgogliosi». Ma la realtà della guerra ha distrutto in lei gli «entusiasmi fecondi» delle prime giornate: «la guerra ci ha strappati via dai focolari, ci ha svelto dal cuore ogni tranquillo sogno, ha preso i nostri sitibondi vent'anni e li ha lanciati nella bufera, e li ha annegati nell'angoscia tremenda (Perduca, 1917, p. 90).

Lo stesso odio verso il "barbaro" nemico – pilastro della retorica nazionalista –, cede il posto al dubbio, così come avviene ad altre infermiere, in particolare quando si trovano a curare prigionieri austro-tedeschi. Non diversamente dalle sue compagne, Perduca non mette mai in dubbio il suo dovere di "sorella e madre" verso i soldati feriti o malati. Il nodo irrisolto è il senso stesso della guerra. Benché cerchi rifugio nell'ideologia che ha nutrito la sua scelta, col passare dei mesi questa scivola verso un crescente irrazionalismo. Scrive nel luglio 1916:

Forse l'uragano che squassa l'Europa sino alle più profonde radici, l'uragano che fa di un'immensa coorte di viventi dei morituri, che travolge e annienta i corpi come granelli di rena nel turbine della battaglia crudele, frenetica, bestiale, purificando le anime nel crogiuolo della continua meravigliosa agonia, non è che una ragione di essere dell'Armonia! [Perduca, 1917, p. 79].

E, nell'ottobre dello stesso anno: «Noi non siamo nulla. La vita è nello stesso piano della morte, oggi la tua per la mia, domani la mia per la tua, per il trionfo di altri ideali sopra uno stesso piano provvidenziale ascendente» (Perduca, 1917, p. 95).

Un mese dopo, Maria Luisa Perduca lascia l'ospedale.

La sua storia successiva, per quel poco che sappiamo, conferma il profilo di una personalità lacerata dalle contraddizioni: dopo aver aderito al fascismo, dal 1943 vi si opporrà, subendo anche persecuzioni e carcere<sup>80</sup>.

Anche nell'esperienza della veneziana Elisa Majer Rizzioli, testimoniata attraverso la rielaborazione di uno scambio epistolare, l'entusiasmo «inebriante» delle manifestazioni interventiste cede il posto, dopo le prime settimane di contatto diretto con la realtà della guerra, alla tensione irrisolta tra senso del dovere patriottico e orrore per la guerra. Anche nel suo caso, domande angosciose sul senso della guerra sono immancabilmente seguite da rinnovati atti di fede nella «crociata» contro la barbarie nemica.

A pochi mesi dall'inizio della guerra, sopraffatta da visioni di orrori e mutilazioni scrive:

Mi rifugio nella mia cabina come un gatto selvatico o come un essere sperduto [...] la mia anima brancola nelle tenebre. Non ho più nulla a cui aggrapparmi: eroismo, gloria, patria, parole senza senso, soldoni di rame che fanno molto rumore e valgono poco [Majer Rizzioli, 1919, pp. 54-55].

Ma di lì a poco torna a ripetere il suo atto di fede: «È delitto, non è vero, dubitare quando simili eroi ci guidano al sacrificio? [...] Si deve andare avanti, avanti tutti con umiltà e con tenacia e con fede. Gli individui passano, la patria resta!» (Majer Rizzioli, 1919, p. 61).

Orrori e sofferenze sono «come un'acqua purificatrice, come un battesimo» che farà risorgere la fratellanza nazionale. Pur odiando gli orrori della guerra, la crede inevitabile, unico baluardo contro Austria e Germania «immonda torma di lupe mai sazie» (Majer Rizzioli, 1919, p. 102).

A differenza di Maria Luisa Perduca, Elisa Majer Rizzioli resta al suo posto di infermiera per tutta la durata della guerra, a eccezione di brevi periodi di malattia. Ma il

---

<sup>80</sup>Si veda il profilo biografico in <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/persona/MIDC0007F2/> Nello stesso sito, si ritrovano informazioni sul fondo *Perduca Maria Luisa*, presso il Seminario vescovile di Lodi.

suo stato d'animo scivola dall'iniziale entusiasmo a uno stato doloroso di incertezza. Tanto che, a un certo punto, la vittoria non le appare più un fine assoluto e risolutivo, convinta com'è che essa non basterà a porre fine all'odio tra i popoli. E spera allora che «a ristorare questa umanità dolorosa venga la parola luminosa di un profeta»! (Majer Rizzioli, 1919, p. 103).

La sua esperienza di guerra si conclude nella stanchezza e nel dubbio: «Mi pare di essere una piccola donna vecchia vecchia [...]. Non siamo tutti noi così vecchi vecchi, consunti da tre vite vissute in tre anni?» (Majer Rizzioli, 1919, p. 307). Uno stato d'animo che evoca quelli espressi nelle memorie di Remarque, di Lussu, di Vera Brittain (Lamarra, 2007). Terminata la guerra, Elisa ritorna a casa «come una che ha perduto se stessa e non ardisce sperare ancora nella vita e nell'amore» (Majer Rizzioli, 1919, p. 353).

Quale significato storico possiamo dare alle crisi che, al contatto con la realtà della guerra, si insinuarono nell'animo di alcune signore della buona società italiana, incrinando la loro fede nazionalista? Se il pacifismo delle socialiste era sostenuto da una coerente interpretazione del conflitto che lo collegava agli interessi capitalistici e ne prospettava esiti rivoluzionari, per le donne dell'élite borghese trovare un senso al “dolore” della guerra era un'impresa ardua e solitaria.

Possiamo leggere le loro memorie come testimonianza della difficoltà delle donne – sia pure di quelle più legate alle lobby militariste – ad aderire fino in fondo alle logiche virilistiche della guerra; o vederle come sintomi del declino – nelle coscienze di donne e uomini – di una mistica della guerra patriottica che gli italiani avevano ereditato dal Risorgimento e che il fascismo avrebbe tentato di riproporre, appropriandosi della memoria della Grande Guerra.

Di certo, il conflitto stesso stimolò il sorgere – sul piano internazionale – di un variegato e vivacissimo movimento femminile per la pace di cui fecero parte alcune italiane<sup>81</sup>. Dal canto suo, il fascismo tentò con le imprese coloniali di rilanciare miti virilistici e sete di conquista bellica. Ma le guerre del fascismo non saranno accompagnate da manifestazioni di spontaneo entusiasmo (anche femminile) paragonabili a quelle, intrise di elementi romantici e risorgimentali, del 1914-15. Al loro posto, verranno inscenate coreografie di regime.

---

<sup>81</sup> Sul pacifismo in Italia e la sua componente femminile vedi, tra gli altri: Pieroni Bortolotti, 1985; Bianchi, 2004 e 2012; De Marco, 2003; Martellini, 2006; Scriboni, 2008. Sulla sezione italiana della WILPF (Women's International League for Peace and Freedom) vedi Suriano, 2007 (cap.V).

Una prosopografia delle crocerossine italiane, che ne ricostruisse, dove possibile, i percorsi biografici successivi al conflitto, ci direbbe in che modo il contatto ravvicinato con i campi di battaglia segnasse queste italiane: quante di loro, ormai assuefatte alla violenza e all'orrore, aderirono al fascismo e acclamarono le sue guerre? Quante, invece, da quell'esperienza furono indotte a ripudiare la guerra e, di conseguenza, il discorso virilistico e militarista del regime? Quella forte spinta alla partecipazione alla vita della nazione, che aveva motivato le volontarie del 1915, trovò forse in alcune altri canali per esprimersi – tra quelli promossi o almeno consentiti dal regime –, sfociò in altre nell'antifascismo militante, o si spense, in altri casi, in un ripiegamento nel ruolo femminile tradizionale e nel privato?

*Riferimenti bibliografici*

- Alison S. Fell, Christine E. Hallett (eds.) (2013). *First World War Nursing: New Perspectives*. New York and Abingdon: Routledge.
- Andina, Maria (1921). *La mia prigionia in Austria: ottobre 1917-maggio 1918*. Como: Tip. Ed. Cavalleri e C.
- Antonelli, Quinto; Leoni, Diego; Miorelli, Aldo; Pontalti, Giorgia (a cura di) (1996). *Scritture di guerra*. Trento: Ed. del Museo storico di Trento e del Museo della Guerra di Rovereto, vol. V.
- Audoin-Rouzeau, Stéphane e Becker, Annette (2002). *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*. Torino: Einaudi.
- Bartoloni, Stefania (2003). *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*. Venezia: Marsilio.
- Bartoloni, Stefania (2005). *Donne nella Croce Rossa Italiana tra guerre e impegno sociale*. Venezia: Marsilio.
- Bianchi, Bruna (2004). *Il Pacifismo. Bibliografia ragionata*. Milano: Unicopli.
- Bianchi, Bruna (2009). Militarismo versus femminismo. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi delle pacifiste durante la prima guerra mondiale. *DEP. Deportate, esuli, profughe*. 10 (6), pp. 94-109.
- Bianchi, Bruna (2012). I pacifisti italiani (1915-1918). *Storia e problemi contemporanei*, 59, pp. 11-38.

- Bigaran, M. Pia (1982). Mutamenti dell'emancipazione alla vigilia della grande guerra. *Memoria*, 4, pp. 125-132.
- Brittain, Vera (2004, I ed. 1933). *Testament of Youth*. London: Virago Press.
- Ceschin, Daniele (2004). La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 1, (1), pp. 1-22.
- Chiti Lucchesi, Eleonora (1986). Donne, bimbe e bambole nell'immaginario di guerra. In Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*. Bologna: Il Mulino, pp. 405-420.
- Clerici, M. Antonietta (1919). *Al di là del Piave coi morti e coi vivi: ricordi di prigionia*. Como: Tip. Ed. Cavalleri e C.
- Curli, Barbara (a cura di) (1998). *Italiane al lavoro. 1914-1920*. Venezia: Marsilio.
- Darrow, Margaret H. (1996). French Volunteer Nursing and the Myth of War Experience in World War I. *American Historical Review*, 1 (101), pp. 80-106.
- Darrow, Margaret H. (2000). *French Women and the First World War: War Stories of the Home Front*. Oxford: Berg.
- De Marco, Laura (2003). *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*. Santa Maria Capua Vetere (Ce): Edizioni Spartaco.
- Denti di Pirajno, Marianna (1935). *Soltanto per i miei amici*. Milano: L'Eroica.
- Ermacora, Matteo (2007). Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 7 (4), pp. 1-32.
- Fava, Andrea (2010). Mobilitazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918). In Daniele Menozzi; Giovanna Procacci; Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*. Milano: Unicopli, pp. 157-182.
- Forcella, Enzo e Monticone, Alberto (1968). *Plotone di esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*. Bari: Laterza.
- Frattoni, Claudia (2008). *Il primo congresso delle donne italiane. Roma 1908*. Roma: Biblink.
- Giacomini, Ruggero (1990). *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Ezio Bartolini e «La pace». 1903-1915*. Milano: Franco Angeli.
- Gibelli, Antonio (1991). *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo menatale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gibelli, Antonio (2005). *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi.

- Gori, Claudia (1999). Dal pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della "guerra giusta". *Storia e problemi contemporanei*, 24.
- Guidi, Laura (2007). Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918. In eadem (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*. Napoli: ClioPress, pp. 93-118.
- Guidi, Laura (2010). «Maledetto chi parla di pace...». La Grande Guerra sulle pagine di una rivista per l'infanzia. In Daniele Menozzi; Giovanna Procacci; Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*. Milano: Unicopli, pp. 213-236.
- Hallett, Christine E. (2014). *Veiled Warriors. Allied Nurses of the First World War*. Oxford: Oxford University Press.
- Higonnet, Margaret (ed.) (1999). R. *Lines of Fire: Women Writers of World War I*. New York: Plume.
- Higonnet, Margaret R. (ed.) (2001). *Nurses at the Front. Writing the Wounds of the Great War*. Lebanon: Northeastern University Press.
- Jannelli, Delia (1923). *Per la patria: 24 maggio 1915 – 24 maggio 1919*. Taranto: Tip. Arcivescovile.
- Lamarra, Annamaria (2007). La guerra che «non si lascia dimenticare». In Laura Guidi (a cura di), *Vivere la guerra*, cit., pp. 59-71.
- Leed, Eric J. (2014, I ed. 1979). *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.
- Lotto, Adriana (2008). Dal diario di Käthe Kollwitz. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 8 (5), pp. 1-14.
- Lussu, Emilio (2000, I ed. 1938). *Un anno sull'Altipiano*. Torino: Einaudi.
- Majer Rizzoli, Elisa (1919). *Fratelli e sorelle. Libro di guerra 1915-18*, Milano: Libreria editrice milanese.
- Mangani, Lidia (1989). Fanny dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo. *Storia e problemi contemporanei*, 4 (2), pp. 87-108.
- Martellini, Amoreno (2006). *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*. Roma: Donzelli.
- Medici di Marigliano Gigliucci, Nerina (s.d.). *Le infermiere volontarie della Croce rossa italiana in zona di guerra e di armistizio dal 1915 al 1919*. s.l.

- Meyer Camperio, Sita (1932). *Luci ed ombre di eroi: dal diario d'infermiera in zona di operazione, guerra italo-austriaca*. Torino: Bocca.
- Molinari, Augusta (2008). *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*. Milano: Selene Edizioni.
- Montesi, Barbara (2013). *Ho vissuto come in sogno. Cristina Honorata Colucci e la Grande guerra*. Milano: Ed. Affinità elettive.
- d'Orléans, Elena, duchessa di Savoia (1930). *Accanto agli eroi: diario di guerra di sua altezza reale la duchessa d'Aosta ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce rossa italiana / prefazione di B. Mussolini*. Roma: Croce Rossa Italiana.
- Palla, Luciana (2004). Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 1 (1), pp. 1-8.
- Perduca, M. Luisa (1917). *Un anno d'ospedale (giugno 1915-novembre 1916): note di un'infermiera*. Milano: Treves.
- Piaz, Maria (2007). Corrispondenza da Katzenau (1916-1917). A cura di L. Palla. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 7 (4), pp. 1-8.
- Pironi Bortolotti, Franca (1985). *La donna, la pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*. Milano: Franco Angeli.
- Pisa, Beatrice (2001). La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande Guerra. *Giornale di storia contemporanea*, 2, pp. 79-103.
- Procacci, Giovanna (1991). La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra. *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 13, pp. 57-86.
- Procacci, Giovanna (1999). *Dalla rassegnazione alla rivolta, mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*. Roma: Bulzoni.
- Quinn, Shawna M. (2010), *Agnes Warner and the Nursing Sisters of the Great*. Fredericton (Canada): Goose Lane Editions.
- Roi, Giannetta U. (1918). *Anime irredente*. Milano: Treves.
- Rossi Passavanti d'Incisa, Margherita (1929). *Nella tormenta: 1915-1919*. Roma: Stab. Tip. Colombo.
- Russo, Angela (2007). «Viva l'Italia tutta redenta!». Interventiste alla vigilia della Grande Guerra. In Laura Guidi (a cura di), *Vivere la guerra*. cit., pp. 119-140.
- Schiavon, Emma (2015). *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*. Firenze: Le Monnier.

Scriboni, Mirella (2008). *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*. Pisa: BFS Edizioni.

Soldani, Simonetta (2010). Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra. In Daniele Menozzi; Giovanna Procacci; Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*. Milano: Unicopli, pp. 183-212.

Suriano, M. Grazia (2007). *La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato. Bologna: Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Taricone, Fiorenza (2005). «*La Difesa delle Lavoratrici*»: un giornale di lotta e di coscienza. Firenze: Centro Editoriale Toscano.

Thébaud, Françoise (2013 I ed.1986). *Les femmes au temps de la guerre de 14*. Paris: Payot.

Tylee, Claire M. (1990). *The Great War and Women's Consciousness: Images of Militarism and Womanhood in Women's Writings, 1914-1918*. Iowa City: University of Iowa Press.

Zeni, Luisa (1926). *Briciole: ricordi di una donna in guerra*. Roma: libreria Mantegazza.

*Laura Guidi* insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. È membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere *La camera blu* e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche *Genesis*. È tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.

Elena Bignami

«*La nostra vita è la battaglia quotidiana*»<sup>82</sup>. *Una coppia anarchica al tempo della Prima guerra mondiale negli scritti di Maria Rossi Molaschi*

*Abstract*

Il testo intende mettere in luce, attraverso l'uso di fonti inedite, la storia pubblica e privata (sfere inscindibili per i membri del movimento anarchico) di due protagonisti di punta dell'individualismo milanese di inizio Novecento, sin'ora rimasti troppo in ombra: Maria Rossi e Carlo Molaschi.

Ripercorrendo la storia di questa coppia, i cui tratti salienti sono racchiusi tra 1915 e 1918, sarà possibile individuare alcuni spunti interpretativi circa la natura dell'anarchismo italiano, i motivi dell'adesione a esso e le potenzialità che questo ideale e il suo movimento hanno avuto sulla vita dei suoi membri.

*Keywords:* Anarchismo, Storia d'Italia, Prima guerra mondiale

*La terza generazione*

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il movimento anarchico internazionale, e con esso quello italiano, subisce un primo profondo mutamento. Giampietro Berti e Carlo De Maria ne delineano bene essenza e conformazione. La trasformazione sociale, sino ad allora auspicata dagli anarchici attraverso la pratica insurrezionalista fondata sull'idea dello «scontro unico e generalizzato fra popolo e Stato», subisce ora

---

<sup>82</sup> «La nostra vita è la battaglia quotidiana per il pane, per la libertà del pensiero, la difesa dall'oppressione, il diritto alla manifestazione dei sentimenti, la lotta contro il condizionamento della salute fisica» (BLAB, Fondo *Maria Rossi Molaschi*, *Espressione riassuntiva ricavata dalle letture*).

una differente interpretazione, diventa cioè tema e obiettivo di differenti movimenti di carattere generale – l'antimilitarismo, l'educazionismo, il sindacalismo, il neomalthusianesimo, il cooperativismo, il comunitarismo –, «le cui matrici hanno provenienza ideologica assai diversa». Questo determina – seguita Berti – un'articolazione dell'idea anarchica «in plurime determinazioni», ciascuna delle quali pretende di essere esaustiva «rispetto ai fini ultimi dell'azione rivoluzionaria» (Berti 2003, pp. 373-374). Si sviluppano in questo modo differenti «correnti di pensiero e di azione tendenti a trasbordare su altri piani, anche se mantengono una relazione continua con i punti di partenza», e così il movimento anarchico nel suo insieme subisce «una duplice e contraddittoria tensione: da un lato si dilata fino a coniugarsi con altre espressioni di ribellismo sociale [...], dall'altro si settorializza, impoverendo la compattezza del suo nucleo originario, essendo la concezione anarchica un'idea sincretica» (Berti 2003, p. 374). È un mutamento decisivo per la storia del movimento anarchico, perché determina «il passaggio da una rigida concezione anarchica ad una più ampia e generica visione libertaria», logico riflesso delle trasformazioni sociali e del conseguente mutamento antropologico avvenuto nelle classi subalterne. Il popolo tende a trasformarsi in un'entità indifferenziata, ovvero in una “folla”, per cui anche la rappresentazione teorica della sua volontà rivoluzionaria subisce inevitabili modificazioni: alla dimensione meno omogenea della massa popolare – causata dal progressivo erodersi della sua coesione sociale e culturale – segue parallelamente un'eterogeneità ideologica più articolata e stemperata (Berti 2003, pp. 373-374).

Siamo di fronte all'avvento della terza generazione dei militanti anarchici italiani<sup>83</sup>, ovvero la generazione degli individui nati tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, segnata da eventi dirompenti – le guerre mondiali, l'ascesa dei totalitarismi e la crisi

---

<sup>83</sup> Alla prima generazione degli anarchici italiani appartengono quei giovani che, nati a metà dell'Ottocento, cominciarono la loro militanza tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo tra le fila della Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori, fondata ufficialmente nel 1872: gli «allievi di Bakunin», per dirla con De Maria, tra i quali spiccano i nomi di Carlo Cafiero, Andrea Costa, Errico Malatesta e Francesco Saverio Merlino (De Maria, Carlo, *La prima generazione dell'anarchismo italiano: il magistero di Bakunin, i tentativi insurrezionali e le scelte successive*, relazione tenuta al Convegno Nazionale intitolato *Centocinquanta'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano*. Reggio Emilia, 10-11 maggio 2014). La seconda generazione, invece, si compone dei militanti anarchici nati negli anni Settanta dell'Ottocento, tra i più noti: Luigi Fabbri, Luigi Damiani, Leda Rafanelli, Nella Giacomelli (Senta, Antonio. *La seconda generazione. Dopo i fondatori: anarchici tra i due secoli*. Relazione tenuta al Convegno Nazionale intitolato *Centocinquanta'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza*, cit.). Le relazioni di De Maria e Senta sono in corso di pubblicazione (Berti, Giampietro e De Maria, Carlo (a cura di) (in corso di stampa). *Centocinquanta'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano*. Milano: Biblion.

delle liberaldemocrazie – che per queste persone in particolare significarono sofferenza, persecuzione, spesso emigrazione ed esilio (De Maria 2013, p. 9). Tra le figure più note e studiate di questa generazione spiccano indubbiamente quella dell'intellettuale anarchico Camillo Berneri<sup>84</sup> e della moglie Giovanna Caleffi, scoperta dagli storici solo in anni troppo recenti<sup>85</sup>, insieme a quelle di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, gli emigrati italiani uccisi sulla sedia elettrica il 23 agosto del 1927 nel clima razzista e anticomunista degli Stati Uniti del primo dopoguerra. La storiografia ha già ampiamente lavorato su questi nomi, e seguita a farlo, arricchendo di ulteriori e più approfonditi contributi i profili già noti, e da qualche tempo, in particolare dal primo decennio del XXI secolo, sta cominciando a occuparsi di altri protagonisti di questa generazione, sino ad allora considerati personaggi “minori”, per le biografie meno eclatanti o perché donne<sup>86</sup>. A fronte di ciò che è stato fatto, molto resta ancora da fare, non solo a livello quantitativo, dunque continuando a studiare i numerosi protagonisti di questa generazione dell'anarchismo, ma anche a livello qualitativo. Un'attenta osservazione della storia della militanza degli anarchici italiani, e non solo, mette in evidenza la necessità di cominciare a lavorare sulle biografie di coppie che, oltre a dare legittimità storiografica a moltissime figure sulle quali l'attenzione della storiografia si è arrestata di fronte alla mancanza di fonti o di spessore, permetterebbe soprattutto una migliore conoscenza della effettiva natura e del reale dispiegarsi della militanza anarchica in Italia (Bignami, in corso di stampa).

Tra le numerose coppie appartenenti alla terza generazione dell'anarchismo, merita un posto di rilievo quella composta da Maria Rossi (San Colombano al Lambro 1891 – Milano 1990) e Carlo Molaschi (Milano 1886 – Cusano Milanino 1953): due protagonisti della storia novecentesca del movimento anarchico italiano che, legati inscindibilmente da un affetto profondo e sincero a partire dal 1917, insieme attraversano attivamente e documentano le principali vicende della storia d'Italia. Rossi e Molaschi ci hanno lasciato molto materiale scritto sulle vicende dell'Italia del primo Novecento, e non mi riferisco soltanto

---

<sup>84</sup> Su Camillo Berneri si veda, oltre alla biografia redatta da Carlo De Maria (De Maria, Carlo, 2004). *Camillo Berneri: tra anarchismo e liberalismo*. Milano: Franco Angeli, il bel volume collettaneo Berti, Giampietro e Sacchetti, Giorgio (a cura di) (2010), *Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia*. Reggio Emilia: Biblioteca Panizzi – Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa in collaborazione con la Provincia di Arezzo.

<sup>85</sup> Sulla Caleffi si veda De Maria, Carlo (a cura di) (2010), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*. Reggio Emilia: Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa.

<sup>86</sup> Sulle vicende storiografiche della terza generazione dell'anarchismo italiano si veda Bignami (in corso di pubblicazione). *La terza generazione: la Prima guerra mondiale, i totalitarismi*. In Giampietro Berti e Carlo De Maria (a cura di), *Centocinquanta anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza*, cit.

alla pubblicistica prodotta da Molaschi, apprezzato intellettuale dell'individualismo anarchico milanese<sup>87</sup>, quanto al materiale inedito che ha lasciato Maria Rossi, oggi custodito presso la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese. Costituito da appunti sparsi, ritagli di giornale, pensieri, fotografie ma soprattutto da una breve autobiografia<sup>88</sup> e una lunga biografia del marito, questo materiale, concepito come "privato" e sinora piuttosto trascurato dagli storici<sup>89</sup>, risulta particolarmente interessante per ricostruire, attraverso l'inedito sguardo di una delle sue protagoniste, le vicende che Rossi si trovò a dover affrontare nel corso della sua vita e soprattutto le sensazioni che la attraversarono di fronte agli eventi della storia dell'Italia del Novecento, e in questo contesto trovare il senso della scelta di aderire al movimento anarchico di età liberale e le conseguenze che questa scelta ebbe sulla sua vita. Una vita che al suo centro, per gli svariati motivi che vedremo, ebbe lo scoppio e il dispiegarsi del primo conflitto mondiale.

Arrivata al novantesimo anno di età – scrive Rossi nelle sue *Memorie* – capii che dalla mente s'erano cancellati avvenimenti, nomi, date, tuttavia rimanevano scolpiti nel cuore forti sensazioni e principi di una fede amata. Mi angustiava il timore che la vecchiaia seppellisse tutto, così, per me stessa decisi come si presentavano alla mente di fissare, senza preoccupazioni letterarie e di ordine, il ricordo di persone, fatti avvenimenti, entusiasmi, sacrifici, lotte, delusioni e speranze vissute e testimoniate<sup>90</sup>.

### *L'infanzia e l'adolescenza (1891-1911)*

Maria Rossi è nata a San Colombano al Lambro, comune dell'*interland* milanese, il 21 luglio del 1891<sup>91</sup>. Figlia di Giacomo, industriale «di animo aperto, umanitario, in rapporto amichevole con i dipendenti che confidenzialmente lo stimavano»<sup>92</sup> e di Laura

<sup>87</sup> Manca, a tutt'oggi, uno studio sistematico su Molaschi, al quale è dedicato solo un breve profilo sul *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (DBAI-II, pp. 194-195). Segnalo inoltre l'interessante quanto breve autobiografia: Carlo Molaschi, *Dal superuomo all'umanità*, «Pagine libertarie», 15 gennaio 1922, poi riproposta in Molaschi, Carlo (1959). *Pietro Gori*, con *Prefazione* di Emma Neri Garavini. Milano: Il Pensiero, pp. 57-69; e in Masini, Carlo (1980). *I leaders del movimento anarchico*. Bergamo-Bari-Firenze-Messina-Milano: Minerva Italica, pp. 165-174.

<sup>88</sup> Essendo priva di titolo questa autobiografia sarà indicata con il titolo *Memorie*, tra parentesi quadre, come descritta dalla stessa Rossi nelle premesse.

<sup>89</sup> Mattia Granata è stato forse lo storico che maggiormente si è avvalso del fondo per la stesura del suo studio sull'epistolario Rafanelli – Molaschi – Rossi; Granata, Mattia (2002). *Lettere d'amore e d'amicizia. La corrispondenza di Leda Rafanelli, Carlo Molaschi e Maria Rossi (1913-1919). Per una storia dell'anarchismo milanese*. Pisa: BFS.

<sup>90</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, M.R.M., *Premessa*, in [*Memorie*], p. A.

<sup>91</sup> ACS, CPC 4452 Rossi Maria, intestazione fascicolo.

<sup>92</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 1.

Onesti, donna dal «temperamento autoritario e borghese» nettamente invisibile alla figlia, con la quale però i «rapporti non varcarono mai i limiti della correttezza»<sup>93</sup>, Maria Rossi cresce circondata dall'affetto dei due fratelli più giovani di cinque e di due anni di età, ma tormentata, come lei stessa scrive<sup>94</sup>, e «sempre alla ricerca della mia indipendenza»<sup>95</sup>.

È ancora una bambina quando alcuni grandi eventi della storia si fissano nella sua memoria: la guerra di Abissinia (1895-1896) e poi i moti milanesi del '98. Questi ultimi, in particolare, la turbano profondamente. A soli sei anni, ospite di parenti a Milano, assiste con sgomento, dalla finestra di casa, al dispiegarsi degli eventi:

Fui colpita dalla vista dei feriti avviati al vicino Ospedale Maggiore: su una carrozzella condotta a mano un uomo grondante di sangue alla testa, era assistito da due giovani, altri sei uomini trasportavano un individuo che non dava segno di vita. Dalle vie sottostanti via Torino arrivavano urla, scoppi e spari: era il tumulto della Milano lavoratrice, disoccupata e misera repressa dalla polizia e dall'esercito<sup>96</sup>.

Sensibile osservatrice delle sofferenze umane – ricorda le percosse che Giovanna, la domestica di famiglia, subiva dal marito «manesco e attaccabrighe»<sup>97</sup>, e l'infelice destino dei fratelli Domenico e Luigi Luè, rimasti orfani della madre ancora piccoli e poi diventati anarchici –, dopo le scuole elementari Rossi frequenta il Convitto Femminile collegato alla scuola magistrale pareggiata Maffeo Vegio, gestita dal comune di Lodi. La scuola-convitto, dove Rossi trascorre dieci mesi all'anno dai 13 ai 19 anni circa, ospita giovani studentesse provenienti da famiglie di condizioni economiche, religiose e sociali differenti.

Ottenuta la “patente magistrale” fu nominata, per concorso, insegnante alle scuole elementari di San Colombano al Lambro<sup>98</sup>. La situazione non era per niente semplice. Nel vecchio palazzo che ospitava le scuole il numero di aule non era sufficiente, perciò Rossi fu mandata a occupare un ambiente dell'ex cucina dell'asilo infantile, posta poco sotto il primo piano; lo ricorda con queste parole:

---

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> «Per ragioni familiari ebbi l'infanzia e l'adolescenza poco liete»; *ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 3.

Vi stavano strette due file di banchi fra i quali – racconta Rossi – era difficile circolare per la scarsità dello spazio ad ospitare 73 alunne. Non c'era posto per l'armadio sostituito da un lavandino. Funzionava da cattedra una piccola predella sormontata da un tavolino e una sedia appoggiati sul focolare sotto la cappa di un camino chiuso da uno strato di mattoni. Attraverso due finestrelle ai lati dell'entrata la luce non arrivava a sufficienza in fondo all'aula. Alla sera insegnavo fraternamente agli operai di mio padre che desideravano di istruirsi un pochino: quasi tutti sapevano scrivere solo il loro nome e calcolavano con la mente<sup>99</sup>.

#### *La maturazione: il lavoro e la politica (1912-1914)*

A partire dall'Unità d'Italia il mestiere dell'insegnante elementare, oltre che diventare pubblico, si femminilizza progressivamente (Scaramuzza 1991, p. 100) a opera delle stesse istituzioni (Ulivieri 1977; 1977b). Ciò rappresenta una straordinaria possibilità di riscatto sociale per le famiglie della piccola borghesia italiana e un'occasione unica, per quanto sofferta<sup>100</sup> e non sempre realizzabile, di emancipazione per le giovani donne del tempo.

Già a scuola, inoltre, oltre a imparare a leggere, scrivere e “far di conto”, le giovani venivano spesso a contatto con le idee libertarie, fatte circolare clandestinamente tra gli studenti da simpatizzanti e militanti sotto forma di opuscoli o pamphlet.

Fra gli studenti – ricorda Maria Rossi a proposito degli anni di convitto – circolavano romanzi traboccanti di romanticismo, ma anche di ispirazione alla libertà di pensiero. Si memorizzavano le poesie dell'allora ribelle Ada Negri, si leggevano con emozione le opere di D'Annunzio, di Fogazzaro e ci si commoveva per le repressioni su gli universitari italiani a Vienna e si faceva qualche dimostrazione pubblica in loro appoggio<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>100</sup> Al proposito la bibliografia è sterminata e include alcune interessanti biografie di maestre; Matilde Serao, *Come muoiono le maestre*, «Corriere di Roma», 25 giugno 1886; poi «Risveglio educativo», 4 luglio 1886; e Gianini Belotti, Elena (2003). *Prima della quiete*, Milano: Rizzoli. Mi limito qui a rinviare a due tra i più significativi contributi sull'argomento: Porciani, Ilaria (1987). *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*. In Eadem (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. Mostra documentaria ed iconografica: 14 febbraio-26 aprile 1987*. Firenze: Il sedicesimo, pp. 170-190; e Soldani, Simonetta (1992), *Strade maestre e cammini tortuosi*. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile. In Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate: atti del Convegno internazionale di studi. Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture: Carpi, 6-7-8 aprile 1990*. Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 289-351.

<sup>101</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, M.R.M., *Premessa*, in [Memorie], p. C.

Ovviamente questi temi non toccavano tutti gli studenti, ma per uno spirito sensibile, curioso e desideroso di indipendenza, come quello di Rossi, sapere che esistevano altre persone che non solo condividevano ma davano anche voce e corpo a questo sentire teso alla libertà e all'uguaglianza universale, apriva uno spiraglio alla speranza di vedere realizzati questi ideali, a partire dalla liberazione di se stessi. Una volta divenute maestre, poi, la vita lontano da casa imposta dal mestiere slegava queste giovani dal rigido controllo familiare, sovente luogo di frustrazioni e lotta quotidiana per chi professava idee meno conformiste, permettendo loro di decidere autonomamente cosa leggere e persino chi frequentare. Certo non era semplice. Le maestre, oltre a dover rispettare rigidi e dettagliatissimi programmi scolastici, dovevano affrontare la presenza del clero, ancora profondamente radicata nelle scuole, insieme agli austeri controlli sulla loro condotta morale. Una situazione complessa e molto sofferta, che unendosi alla nostalgia per gli affetti lontani metteva nel migliore dei casi a dura prova.

Maria Rossi vive tutte queste sofferenze, prezzo del suo riscatto. La morte del padre, appena quarantaseienne, e il trasferimento della famiglia a Milano, in seguito alla crisi economica causata dall'impresa libica che travolse l'azienda paterna, inaugurano infelicitamente la carriera scolastica di Rossi. Alla solitudine si aggiunse il disagio di una ispezione scolastica, seguito di una accusa di "propaganda antireligiosa" dalla quale seppe abilmente defilarsi dimostrando – scrive lei stessa – «che mi adeguavo alla legge Casati [sic!]»<sup>102</sup> che permetteva ai genitori di provvedere direttamente all'insegnamento religioso ai figli altrimenti impartito da persona incaricata dalla curia fuori dell'orario scolastico»<sup>103</sup>. La passione per l'insegnamento la spinge ad approfondire i suoi studi; in questi anni, infatti, si diploma alla Scuola della prefettura per l'assistenza alle malattie infettive e alla Scuola froebeliana Sacchi di Crescenzano, oltre a seguire le conferenze culturali svolte presso la Clinica del Lavoro<sup>104</sup>, probabilmente a Milano. Nel tentativo di riunirsi alla famiglia partecipò al concorso bandito a Milano per le classi elementari, allora passate all'amministrazione regionale. Fu assegnata a una classe mista "rurale" di Grezzago, «paesino nel cuore della "vandeia lombarda" intera proprietaria della famiglia

---

<sup>102</sup> In realtà qui i ricordi di Rossi sono un po' sfuocati. È infatti solo nel 1888 che la commissione presieduta da Pasquale Villari incaricata dal Ministro Paolo Boselli di redigere i nuovi programmi per la scuola elementare sopprime di fatto l'insegnamento della religione cattolica. Il Regio Decreto n. 623 del 9 ottobre 1895 conferma di fatto la soppressione, o meglio la facoltatività di tale insegnamento che tuttavia doveva essere impartito «a cura dei padri di famiglia che lo hanno richiesto». Il risultato comunque non cambia, Rossi si avvale di una legge in atto per affermare la propria libertà di pensiero.

<sup>103</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [Memorie], p. 4.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 5.

Zoia»<sup>105</sup>. Accettò l'incarico per necessità ma soprattutto per la passione che nutriva nei confronti della sua professione. Risiedeva a Milano e da lì raggiungeva ogni giorno Grezzago «parte in tram a vapore e parte in bicicletta»<sup>106</sup>.

Milano, all'inizio del Novecento, è una città straordinariamente attiva e stimolante, punto di riferimento culturale e politico del paese. Alla fine del 1909 Leda Rafanelli, per sottolinearne potenzialità e pericoli, la descrive con queste parole:

Milano, dove è aperto un'immenso campo di azione e di critica soprattutto, critica che può coscientemente estendersi severa e rigida contro ogni partito politico [...]. Questa città, che molti di noi, da lontano, pensavano come se fosse la fornace, il crogiuolo delle idee; il crogiuolo incandescente, dove la sostanza si fonde per plasmarci; questa città che chiamano con la frase comune rubata ai francesi per Parigi, – *il cervello d'Italia*, – ora che ci siamo dentro e, al di fuori di ogni circolo, liberi da ogni legame, immuni da ogni contagio, possiamo osservare serenamente per poter avere il diritto di severamente giudicare; possiamo bene convincersi ancora una volta che cervello non equivale certo a pensiero<sup>107</sup>.

È a Milano, infatti, che convergono in questi anni i più attivi anarchici del tempo. Ettore Molinari (Cremona 1867 – Milano 1926) e Nella Giacomelli (Lodi 1873 – Desenzano 1949) arrivano nel capoluogo lombardo a cavallo del Novecento; qui si incontrano e stabiliscono un connubio straordinariamente prolifico. Il primo, noto chimico di origini cremonesi e attivo militante socialista già in relazione con i gruppi di Francia e Svizzera, dopo alterni impieghi assume la direzione della locale Scuola di Chimica della Società di Incoraggiamento Arti e Mestieri<sup>108</sup>. Nella Giacomelli, maestra elementare originaria di Lodi, si trasferisce a Milano per coltivare meglio la spontanea e ardente passione che nutre, con spirito rivoluzionario, insofferente all'autorità e suscitando ostilità da più parti, per la «questione sociale»<sup>109</sup>; così non solo è costretta a lasciare

---

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> Leda Rafanelli, *Milano*, «Sciarpa nera», ottobre 1909.

<sup>108</sup> Nel 1902 riceve l'incarico della cattedra di Chimica Generale e Inorganica presso il Regio Istituto Tecnico Superiore (il futuro Politecnico) e nel 1904 passa all'insegnamento di Chimica Merceologica all'Università Commerciale Bocconi. Dal 1906, inoltre, è direttore della Scuola professionale per l'industria dei saponi e materie grasse, di cui era stato uno dei fondatori, che si trasformerà poi nella Regia Stazione Sperimentale per gli Olii e Grassi di Milano.

<sup>109</sup> «La questione sociale mi occupò molto. Mi appassionò, ebbe la parte migliore di me. Refrattaria all'amore, diffidente verso gli uomini, senza curiosità per la vita che conoscevo troppo triste e ingiusta

l'insegnamento «per divergenze col municipio»<sup>110</sup>, ma anche in casa è vessata dalle umiliazioni che le infligge «la madre conformista, retriva, tutta chiesa cattolica e casa reale» (Masini 1973, p. 120)<sup>111</sup>. Nel capoluogo lombardo, dopo una iniziale vicinanza al socialismo, un periodo molto buio<sup>112</sup> risollevato dalla conoscenza di Ettore Molinari che, ammirato dalla sua fermezza e dal suo rigore, intorno al 1900 la assume come istitutrice dei propri figli<sup>113</sup>, Giacomelli si avvicina a poco a poco ma definitivamente all'ambiente anarchico<sup>114</sup>. Inizia così una stima e affinità ideale tra i due, che sfocia in un'intesa profonda, che fa della Giacomelli la fidata compagna di lotta del professore e di Molinari, il punto di riferimento saldo e concreto che la maestra lodigiana cercava per dare finalmente stabilità alla sua vita e dedicarsi all'amata «questione sociale». Il loro

---

per tenerla cara, spesi tutte le mie energie d'animo e d'intelletto nella propaganda per le idee socialiste» (Masini 1973, pp. 120-121).

<sup>110</sup> «Insegnò dal 1892 al 1897 a Maslianico e a Coquio da dove si licenziò per divergenze col municipio» (ACS, CPC 2375 Giacomelli Nella, *Cenno biografico della Prefettura di Milano al giorno 7 giugno 1902*).

<sup>111</sup> Masini, erede e studioso delle carte Molinari e Giacomelli, dal 1997 conservate presso la Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, nel saggio citato riporta anche le parole che la madre di Giacomelli le riservava quando arrivavano in casa giornali socialisti: «Guarda come bruciano! Guarda che fiamme! Fanne venir molti, cara. Ci scaldereмо!».

<sup>112</sup> «Nel maggio del 1898, a Milano, ha tentato di suicidarsi» (ACS, CPC 2375 Giacomelli Nella, *Cenno biografico della Prefettura di Milano al giorno 7 giugno 1902*). Non è chiaro il motivo del gesto. Maria Rossi in una lettera inviata a Ugo Fedeli il 7 agosto del 1955, da Bardonecchia, scrive al proposito: Nella Giacomelli «in seguito ad un contrasto con la madre si trasferì a Milano senza consenso. Qui si impiegò o cercò impiego; si trovò priva di mezzi e non volle subire l'umiliazione di rivolgersi alla madre; scoraggiata si tirò un colpo di rivoltella alla testa. Fu trasportata dalla guardia medica di Porta Venezia. Non ricordo se Ettore Molinari, rincasando, passò dai bastioni ove fu raccolta la tentata suicida o se, conosciuta la tragedia alla guardia medica, fece trasportare la Nella a casa sua e l'assunse come segretaria [...]. Queste informazioni le ebbi direttamente dalla Nella» (IISG, Fondo Ugo Fedeli, Maria Rossi Molaschi 158, lettera di Maria Rossi a Ugo Fedeli datata Bardonecchia 7 agosto del 1955).

<sup>113</sup> Molinari e la moglie Elena Del Grossi – maestra elementare di idee libertarie – ebbero sei figli, Amile (1890), Ribelle (1892), Henry (1894), Vittorio (1896), Alessandro (1898), Iride (1902) e Libero (1903).

<sup>114</sup> Ancora nel febbraio del 1902 scrive da socialista ai propri compagni, a proposito degli anarchici: «mal vezzo che sussiste ostinato negli ignoranti e nella gente in mala fede, di scambiare gli anarchici per malfattori o per bestie feroci. [...] Gli anarchici tendono come noi al miglioramento della società; all'elevamento delle coscienze; all'educazione dei caratteri; come noi combattiamo l'errore, l'ingiustizia, la prepotenza, la schiavitù del pensiero e l'oppressione economica; essi, come noi, sono animati da una fede sublime, come noi seguono un ideale di redenzione; aspirano al perfezionamento umano, sognano la felicità per tutti. [...] Essi devono lottare non solo contro un regime politico-morale, finanziario avverso, ma contro le insidie continue, diffidenze feroci, persecuzioni selvagge, vigliaccherie senza nome. Ad essi non si dà tregua, come non si dà tregua alla belva inferocita. E si difendono, e resistono tenacemente a tutto e a tutti con fierezza e spirito di sacrificio che è sconosciuto di certo alle anime grette dei colli obliqui!» (Nella, *Pro-Anarchici*, «Sorgete!», 8 febbraio 1902). A giugno è già dichiaratamente anarchica: «Migliaia e migliaia sono ancora le persone che non sanno chi siamo, non comprendono ciò che vogliamo, non intuiscono nemmeno lontanamente il sentimento che ci agita. Per la maggior parte delle genti, anarchico vuol dire malfattore, delinquente, perturbatore e peggio ancora. [...] Noi propugniamo un Ideale di libertà e di amore. Noi che conosciamo quale dura esistenza condussero i nostri padri, che sappiamo quale maledizione sia per i nostri fratelli e per noi la vita, lottiamo perché la vita che diamo ai nostri figli, non segni una condanna di miseria e di tribolazioni, e lottiamo, sognando per essi un avvenire di pace e di amore. Siamo ostacolati, insidiati, derisi, perseguitati: ci difendiamo» (*Chi siamo noi?*, «Il Grido della Folla», 27 giugno 1904).

principale impegno fu la «propaganda delle idee anarchiche a mezzo stampa» (Masini 1973, p. 122), che cominciarono a realizzare con la stesura de «Il Grido della Folla», periodico nato da un'idea di Giovanni Gavilli<sup>115</sup>, per l'occasione a Milano impegnato in un giro di conferenze<sup>116</sup>, e pubblicato con regolarità dal 14 aprile 1902 all'11 agosto del 1905<sup>117</sup>. La rottura che si realizza all'interno della redazione del foglio rappresenta la costituzione di due correnti assolutamente incompatibili, l'una radicale e intransigente, l'altra più moderata e disposta alla mediazione: ossia, da una parte Gavilli che, interrotta la relazione con Aida Latini, con la quale aveva recentemente avuto un figlio (Diavolino)<sup>118</sup>, nel 1907 firma insieme alla nuova compagna Attilia Pizzorno l'articolo di presentazione della seconda edizione del periodico, mantenendosi in una posizione fortemente anti-organizzatrice e contraria a qualsiasi forma di riduzione a partito del movimento anarchico; dall'altra la coppia Molinari-Giacomelli che, abbandonata la redazione de «Il Grido della Folla», dà vita a un nuovo periodico, «La Protesta Umana», «pagina di pugnace attivismo nella storia dell'anarchismo milanese» (Masini 1973, p. 124) – come è stata definita da Pier Carlo Masini – pubblicato a Milano dal 13 ottobre 1906 al 20 novembre 1909. Proprio per dare forza e lustro a questo progetto editoriale, Giacomelli e Molinari chiamano a far parte della redazione del periodico la giovane coppia toscana composta da Leda Rafanelli (Pistoia 1880 – Genova 1971), anarchica «musulmana»<sup>119</sup>, e il suo compagno di vita e di lotta Giuseppe Monanni (Arezzo 1887 – Mila-

<sup>115</sup> Su Giovanni Gavilli si veda Fedeli, Ugo (1959). *Giovanni Gavilli, 1855-1918. Biografia*. Firenze-Pistoia: Gruppo Albatros.

<sup>116</sup> ACS, CPC 2319 Gavilli Giovanni, *Aggiornamento al Censo della Prefettura di Firenze, in data 18.02.1902*.

<sup>117</sup> Ne fu direttore inizialmente Gavilli, quindi tra 1903 e 1904 Oberdan Gigli, che fece del giornale l'espressione di un anarchismo colto e moderato, dalla fine del 1904 Gennaro D'Andrea (Dniester) e dall'inizio del 1905 Massimo Rocca (Liberio Tancredi); gli screzi sorti tra i redattori, in seguito alle linee editoriali date dagli ultimi due direttori, determineranno la sospensione delle uscite annunciata nel numero datato 11 agosto 1905. Il periodico riprende le pubblicazioni a partire dall'11 novembre 1905, con il titolo leggermente modificato in «Grido della Folla», ma di lì a breve lo scontro tra gruppo editoriale e redattore (ora Gavilli) divenne insanabile e Molinari e Giacomelli abbandonarono il periodico per fondare «La Protesta Umana».

<sup>118</sup> Diavolino nasce a Pistoia il 3 gennaio 1905. Anarchico individualista, il 19 gennaio 1921 esplose vari colpi di pistola contro un maresciallo di fanteria, uccidendo per errore il tipografo Carlo Porro, suo complice, che aveva addosso una bomba. Interrogato, Diavolino, risponde di aver sparato al graduato «per odio di classe». Giudicato infermo di mente, finisce in manicomio, in seguito esce e diventa fascista; nel 1927, secondo Berneri, va a Parigi «per scoprire le vie dell'emigrazione clandestina». Muore di tbc il 13 novembre del 1927 all'ospedale S. Giuseppe di Milano" (DBAI-II, p. 20). Si ispira alla storia di Diavolino Latini il bel romanzo di Andrea Tarabba intitolato *Il cimitero degli anarchici*, pubblicato nel 2012.

<sup>119</sup> Su Leda Rafanelli la bibliografia è molto ampia, qui mi limito a segnalare il volume collettaneo a oggi forse più esaustivo sulla figura dell'anarchica: Chessa, Fiamma (a cura di) (2008). *Leda Rafanelli tra letteratura e anarchia*. Reggio Emilia: Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa.

no 1952)<sup>120</sup>, giornalista ed editore anarchico. Essi portano a Milano e alla rivista una nuova corrente dell'anarchismo, avviata da Monanni con la rivista «Vir», stampata a Firenze dal luglio 1907 al maggio 1908, e cioè l'anarco-individualismo, che così come si sviluppò a Milano intorno a queste figure, rappresenta una pagina «estremamente ricca» (Sacchetti 1990, p. 27) della storia del movimento libertario nel suo complesso. Fu una corrente dell'individualismo anarchico sempre contraria alla violenza e alla guerra, se non umanitaria,

certo umanista – scrive ancora Masini – [che] cercherà altri sbocchi e nuove colleganze, su una linea di netta distinzione ma non di opposizione all'anarchismo socialista e organizzatore di Malatesta e di Fabbri, con una sua identità di metodo e di temperamento, ma ben integrato nel movimento reale degli anarchici italiani [Masini 1981, p. 206].

A Milano, in quegli anni, si era trasferita anche Maria Rygier (Cracovia 1885 – Roma 1953)<sup>121</sup>, e qui, dapprima socialista riformista, si avvicina poi alla corrente sindacalista rivoluzionaria che gravitava allora intorno alla locale Camera del Lavoro e al periodico «L'Avanguardia socialista» di Arturo Labriola. Il 22 febbraio del 1906, sposa Virginio Corradi e la loro casa milanese diventa immediatamente «un centro di attività rivoluzionaria»<sup>122</sup>, nella quale si preparano manifestazioni, si discutono progetti e si tengono convegni e riunioni di sovversivi; vi partecipano socialisti – *in primis* Filippo Corridoni – ma anche molti anarchici come Ettore Molinari, Nella Giacomelli e Aida Latini (Anghiari 1882 - Milano 1932)<sup>123</sup>. Quest'ultima arriva invece a Milano poco dopo Rafanelli e Monanni, nel giugno del 1908, insieme al compagno di allora, Ambrogio Lattughini, e si mette immediatamente in evidenza per lo sfrenato e irriverente attivi-

---

<sup>120</sup> Su di lui si veda in particolare Sacchetti, Giorgio (2007). Un editore anarchico e Mussolini. Giuseppe Monanni (Arezzo 1887 – Milano 1952). In Maurizio Antonioli (a cura di), *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*. Pisa: BFS, pp. 179-188.

<sup>121</sup> A proposito di Maria Rygier si veda Montesi, Barbara (2013). *Un'«anarchica monarchica». Vita di Maria Rygier (1885-1953)*. Roma-Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

<sup>122</sup> ASMi, PS, Gabinetto di Prefettura, 1° versamento, busta 939, *Comunicazione del Ministero al Prefetto di Milano, Roma, 3 novembre 1906*.

<sup>123</sup> Per ulteriori informazioni sulla Latini si veda Bignami, Elena (2011). *«Le schiave degli schiavi». La «questione femminile» dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano (1825-1917)*. Bologna: Clueb, *passim*.

simo<sup>124</sup>, oltre che per la turbolenta vita sentimentale, probabile esito della sua refrattarietà al maschilismo dei compagni.

Alla fine del 1906 arriva nel capoluogo lombardo anche l'avvocato Luigi Molinari, e con lui la sua rivista «L'Università Popolare»<sup>125</sup> – redazione e casa editrice incluse<sup>126</sup> – «che dal 1901 al 1918 costituisce un paradigma esemplare di una discussione e di una sperimentazione concreta dei valori e dei contenuti di una cultura pedagogica libertaria» ([A] 1995, p. 31). Questo periodico, a fianco di estratti biografico-dottrinari di filosofi, astronomi, pedagogisti, naturalisti, biologi, giuristi e psichiatri (Kant, Laplace, Montessori, Darwin, ecc.), pubblica compendi delle più disparate discipline, dalla medicina al diritto, all'igiene, alla letteratura (Giulietti 2012, p. 121), diventando così sia nutrimento per il colto dibattito sull'educazionismo libertario, sia strumento di base per l'avviamento a una educazione libertaria, ossia – come già è stata definita da Codello – una «straordinaria esperienza di sintesi tra educazione e divulgazione, tra propaganda ed istruzione popolare, tra ricerca intellettuale e sperimentazione pratica (Codello 1995, p. 143). Tra i “discepoli” di Luigi Molinari campeggia l'anarchico milanese Carlo Molaschi. Attivo militante sin dall'inizio del '900<sup>127</sup>, avvicinosi al movimento attraverso la lettura di qualche testata anarchica, a cominciare da «Il Grido della Folla»<sup>128</sup>, le opere di Tolstoj e quelle di Zola, Molaschi aveva lasciato nel 1907 «la famiglia naturale per evi-

<sup>124</sup> Pochi giorni dopo essere arrivata a Milano, il 13 giugno, partecipa «ad una tumultuosa dimostrazione di sindacalisti e anarchici, e si fece arrestare per rifiuto di obbedienza alle intimazioni dei Funzionari di PS di servizio» (ACS, CPC 2729 Latini Aida, *Cenno Biografico della Prefettura di Firenze, al giorno 6 luglio 1908*). Nell'autunno del 1909 partecipa alle manifestazioni pro Ferrer (ASMi, Gabinetto di Prefettura, 1° versamento, cartella 938) e la sera del 24 giugno 1910 viene arrestata, e condannata a un mese di reclusione e 100 lire di multa, per aver oltraggiato due guardie che l'avevano «esortata a moderare la corsa su bicicletta» (ACS, CPC 2729 Latini Aida, *Cenno Biografico della Prefettura di Firenze al giorno 6 luglio 1908*). Sarà attivissima, inoltre, nelle iniziative contro le compagnie di disciplina e contro la Prima guerra mondiale (DBAI-II, p. 20).

<sup>125</sup> «L'Università Popolare» esce a Mantova a partire dal 15 febbraio 1901 e a Milano dal primo dicembre 1906. Inizialmente l'obiettivo del periodico diretto da Luigi Molinari è quello di «documentare sulle attività svolte dalle Università Popolari che vanno sorgendo in Italia e in altre nazioni europee. Già dopo l'edizione dei primi numeri, tuttavia, il periodico inizia ad estendere il proprio raggio di indagine all'analisi, lo studio e l'approfondimento di tematiche afferenti la libertà di pensiero, le conoscenze scientifiche, la sperimentazione didattica, l'istruzione popolare, il rapporto tra scuola “libera” e scuola “laica”, e altro ancora. Di grande rilevanza, inoltre, è il contributo apportato alla divulgazione delle teorie di Francisco Ferrer e dei parametri costitutivi della Escuela Moderna» (Giulietti 2012, p. 221). Il periodico cessa la sua attività in seguito alla morte del suo direttore, avvenuta il 12 luglio 1918 a Milano (Nella Molinari, *Comunicato*, «L'Avvenire Anarchico», 3 gennaio 1919).

<sup>126</sup> DBAI-II, p. 203.

<sup>127</sup> Nel 1901, a soli 15 anni, durante uno sciopero generale, venne sorpreso a lanciare tra gli spettatori del Teatro Lirico di Milano alcuni manifestini della Camera del Lavoro locale. «Fu acciuffato, portato in questura e poi al carcere di S. Vittore. Subì la prima condanna (5 giorni) e da allora la polizia non lo perse più di vista»; BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 3.

<sup>128</sup> Ugo Fedeli, *Ricordando un amico*, «L'Adunata dei Refrattari», 4 luglio 1959.

tare che si facesse più aspro il contrasto fra le sue idee e l'avversità della madre» – donna di «intelligenza viva quanto era dura di carattere e reazionaria di idee»<sup>129</sup> – ed eletto a sua famiglia i compagni<sup>130</sup>. Già collaboratore del settimanale anarchico «Il Libertario», che Pasquale Binazzi e la moglie Zelmira pubblicavano a La Spezia<sup>131</sup>, curando la rubrica *In sordina* con «articoli audaci e note permeate di fine ironia»<sup>132</sup>, Molaschi si avvicinò soprattutto a Luigi Molinari, con il quale aveva «un diretto scambio di idee»<sup>133</sup>; intervenne anche sulla sua rivista, con vari scritti, in particolare «alcuni [...] molto interessanti su Enrico Ibsen, Hauptmann, Mirabeau, ecc.»<sup>134</sup>, e «svolgendo un ampio studio sui classici del teatro sociale»<sup>135</sup>.

Il movimento anarchico milanese appare insomma vivace e composito, ricco di personalità di provenienza geografica, culturale e persino politica assai differente, ma «l'ambiente – come dice Maria Rossi – era unico [...] in maniera che tu non potevi dire quali fossero [...]; [ciò] che teneva uniti era il senso di solidarietà, di reciproco aiuto [...] era un appoggio proprio in difesa di chi veniva colpito»<sup>136</sup>. Così, in questi anni di attività febbrile gli anarchici milanesi, ciascuno secondo proprie passioni e capacità (chi attraverso la scrittura, chi con la parola o l'azione concreta nelle piazze), partecipano con grande impegno alle agitazioni in favore di Francisco Ferrer, che si moltiplicarono in seguito alla condanna a morte dell'educatore spagnolo, proclamata il 31 agosto del 1909 ed eseguita per fucilazione il 13 ottobre successivo. Collaborano anche allo spiegamento di forze contro la recrudescente militarizzazione del paese, attraverso la mobilitazione pro Masetti – per la quale spicca l'impegno di Maria Rygier – e la campagna contro la guerra di Libia, che unifica l'intero schieramento della sinistra radicale e sovversiva; tappe mediane di una *escalation* di attivismo che anticipa il grande impegno dei libertari contro la Prima guerra mondiale.

Questo fu l'ambiente della formazione politica di Maria Rossi. A Milano, infatti, Rossi prese a frequentare la sezione del Partito Socialista, che aveva sede a pochi passi dalla sua abitazione. Cominciò a leggere l'«Avanti!» e «L'Università Popolare», si

<sup>129</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 1.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>131</sup> «Il Libertario» esce a La Spezia dal 16 luglio 1903 al 26 ottobre del 1922; interrompe le pubblicazioni dal 27 maggio 1915 al 22 luglio 1915 e dal 30 maggio 1917 al 20 febbraio 1919.

<sup>132</sup> BLAB, Fondo Leda Rafanelli, Leda Rafanelli, *Compagni IV. Carlo*, p. 3.

<sup>133</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 5.

<sup>134</sup> Ugo Fedeli, *Ricordando un amico*, in «L'Adunata dei Refrattari», 4 luglio 1959.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> Intervista di Vincenzo Mantovani e Paolo Finzi a Maria Rossi, 22 novembre 1974 (Granata 2002, p. 21).

iscrisse al «sodalizio culturale fondato dai progressisti del tempo»<sup>137</sup> – «L'Università Popolare»<sup>138</sup> – e conobbe, scrive lei stessa, «i maestri [Andrea] Tacchinardi, Carlo Fontana, Aurelio Molinari, socialisti e il massimalista [Alfonso] Salvalai»<sup>139</sup>, ma soprattutto Luigi Molinari, che capì subito l'attitudine e le potenzialità della giovane maestra. Fu lui a suggerirle di mettersi in comunicazione con la scrittrice Leda Rafanelli; le due si erano già incontrate anni prima, quando vivevano a pochi passi l'una dall'altra<sup>140</sup>, ma allora Rossi non ne conosceva «l'atteggiamento politico», ma solo questo secondo incontro le unì in una stretta e solida amicizia, che terminò con la morte di Rafanelli<sup>141</sup>. E fu Molinari a coinvolgere Rossi nella realizzazione del suo sogno, ossia la costituzione di una Scuola moderna libera e laica a Milano, «atta ad educare razionalmente i figli del popolo, onde si prepari una futura generazione cosciente e pronta ad attuare nei fatti le rivendicazioni economiche e politiche verso le quali tende l'anima popolare sitibonda di giustizia»<sup>142</sup>. Il progetto di Molinari cominciò a raccogliere consensi nel 1912, soprattutto grazie alla piena approvazione di Paolo Schicchi, Carlo Molaschi e Raffaele Cormio e il 20 aprile del 1913 si costituì ufficialmente a Milano la società anonima cooperativa Scuola moderna Francisco Ferrer, i cui obiettivi, fissati nello statuto, erano:

- a) di educazione e di istruzione (asili, scuole elementari, collegi e convitti, ecc.) in conformità dei principi e dei metodi razionalisti a profitto dei figli di liberi pensatori;
- b) di promuovere anche altrove... analoghe istituzioni;
- c) [di] far sì che gli alunni dei propri collegi, pur frequentando le scuole commerciali, classiche ed artistiche dello Stato e di altri enti, [fossero] educati alla libertà di pensiero e di coscienza<sup>143</sup>.

All'inizio del 1914 si procedette all'acquisto del terreno, circa 800 metri quadrati in località Tre Forcelle di Lambrate<sup>144</sup>, e il 15 settembre iniziarono i lavori di costruzione,

---

<sup>137</sup> BLAB, Fondo *Maria Rossi Molaschi*, [Memorie], p. 8.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> IISG, Fondo Ugo Fedeli, *Maria Rossi Molaschi* 158, lettera di Maria Rossi a Ugo Fedeli datata 1 giugno 1955.

<sup>141</sup> BLAB, Fondo *Maria Rossi Molaschi*, [Memorie], p. 8. Questo secondo incontro tra Rossi e Rafanelli è riconducibile al 1914; BLAB, Fondo *Leda Rafanelli* (Maria Rossi), *Ricordo la Leda Rafanelli*.

<sup>142</sup> Luigi Molinari, *La Scuola Moderna a Milano*, «L'Università Popolare», 1-15 novembre 1912.

<sup>143</sup> *Statuto della Società Cooperativa Anonima "Scuola Moderna Francisco Ferrer di Milano"*, «L'Università popolare», 1 maggio 1913.

a partire dall'erezione del muro di cinta. Le attività didattiche cominciarono il 4 aprile del 1915, con l'attivazione di un ricreatorio razionalista per i bambini della classe operaia<sup>145</sup> al quale collaborò anche Maria Rossi<sup>146</sup>. Nonostante un discreto successo iniziale, l'esperimento dovette cessare. Con decreto dell'agosto 1915 il commissario civile della prefettura di Milano decretò lo scioglimento dell'Associazione Scuola moderna Francisco Ferrer, «ritenendo che essa costituisse un grave perturbamento per l'ordine pubblico» (Romeo 1995, pp. 100-101).

A Milano, dunque, Maria Rossi viene a contatto con l'ambiente anarchico grazie alla sua curiosità intellettuale e decide di parteciparvi perché in esso trova una piena e inedita condivisione di ideali. All'interno del gruppo, poi, il riconoscimento del proprio valore come persona, oltre che come insegnante, unita alla stima e all'affetto di molti compagni, fa sì che Rossi arrivi a scegliere questo gruppo come la sua «famiglia di elezione»<sup>147</sup>. Lo sarà sempre di più.

#### *La guerra e l'amore (1915-1918)*

In quel tempo scoppiò minaccioso, poi cruento il conflitto fra l'Inghilterra e la Germania. In Italia, specialmente per l'attività della classe operaia del nord, si fecero dimostrazioni di piazza perché il governo dichiarasse almeno la neutralità italiana legata alla «Triplice alleanza» [...]. Furono richiamate al servizio militare alcune leve, si imbavagliò la stampa, e la nazione si trovò sulla breccia bellica<sup>148</sup>.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale ridefinì l'agenda della militanza anarchica, assorbendo la maggior parte dei compagni<sup>149</sup> nella complessa e fallimentare opera di sensibilizzazione del proletariato al pericolo dell'imminente carneficina e ponendo fine, almeno per il momento, a qualsiasi altra campagna, incluso il progetto educativo di Molinari e compagni. Rossi nelle sue carte descrive in modo molto dettagliato, anche se talvolta un po' confuso, l'impegno degli anarchici nella campagna contro la guerra, met-

---

<sup>144</sup> Luigi Molinari, *Il terreno per la Scuola moderna di Milano c'è!*, «L'Università popolare», 15 maggio – 1 giugno 1914.

<sup>145</sup> Luigi Molinari, *I Piccoli Pionieri della Scuola Moderna*, «L'Università popolare», 1-15 aprile 1915.

<sup>146</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [Memorie], p. 8.

<sup>147</sup> Mario Mantovani, «I compagni sono la mia famiglia di elezione». Leda Rafanelli, in BLAB, Fondo Leda Rafanelli, p. 1.

<sup>148</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [Memorie], p. 9.

<sup>149</sup> Alcuni, com'è noto, passarono all'interventismo e tra essi Maria Rygier. Si veda al proposito Masini, Pier Carlo (1959). *Gli anarchici tra "interventismo" e "disfattismo rivoluzionario"*. «Rivista Storica del Socialismo», 2 (5), 208-212.

tendo in luce in particolare l'attivismo delle compagne, come se volesse riscattare il «il mascolismo-grave-colpa-[che] accettava o imponeva la cooperazione alla moglie, alla madre o alla convivente ma qualificava ignorante la donna che tentava un proprio atteggiamento, un proprio giudizio, una propria riflessione»<sup>150</sup>. E così scrive, a ragione, che allora «le scrittrici anarchiche a Milano erano la Leda Rafanelli e la Nella Giacomelli»<sup>151</sup>. Erano loro, infatti, le più attive e intransigenti militanti dell'opposizione anarchica a qualsiasi forma di guerra, di difesa o di intervento che fosse, e «Volontà»<sup>152</sup> la principale piattaforma di questa campagna, essa infatti, seguita Rossi,

si proponeva due scopi: l'uno teorico, dare cioè una veste coerentemente logica al rifiuto anarchico della guerra e salvaguardare il movimento da eventuali deviazioni; l'altro pratico, consistente nel precisare una linea d'azione anarchica nei confronti dell'atteggiamento socialista e di quello governativo<sup>153</sup>.

Sulle colonne di questo periodico le due anarchiche danno prova della maturità intellettuale raggiunta, evidente nella fermezza con cui dibattono con gli ormai ex compagni del movimento, ora interventisti<sup>154</sup>. Ai loro nomi si aggiunge quello di Carlo Molaschi, terzo protagonista della campagna degli anarchici contro la Prima guerra mondiale. Dall'ottobre del 1914 al marzo del 1915 dirige, infatti, i dieci numeri de «Il Ribelle», «quindicinale antiguerresco», voce dell'ant interventismo, di cui Maria Rossi era assidua lettrice<sup>155</sup> e il 25 febbraio 1915 viene arrestato insieme all'«amante e compagna di fede»<sup>156</sup> Latini, in occasione di una manifestazione patriottica, «per aver gettato in pubblico [...] manifestini stampati alla macchia incitanti i soldati a disubbidire alle leggi e ai

<sup>150</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [Memorie], p. 10.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> «Volontà», Periodico di propaganda anarchica, esce ad Ancona dall'8 giugno 1913 al 9 luglio del 1915.

<sup>153</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, Maria Rossi, [appunto manoscritto] *Polemiche di Mario Gioda e Petit Jardin, Oberdan Gigli e il conflitto del sentimento come ragione*, p. 1.

<sup>154</sup> Al proposito si veda Mario Gioda, *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, in «Volontà», 8 agosto 1914 e, sullo stesso numero, Petit Jardin, *La più grande mistificazione – Da Hervé a... Mussolini*. Inoltre Petit Jardin, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, in «Volontà», 22 agosto 1914; Mario Gioda, *A Mussolini, a Petit Jardin ecc.*, in «Volontà», 29 agosto 1914, infine Oberdan Gigli – P.J., *Ancora... contro la guerra!*, in «Volontà», 5 settembre 1914. Suggeritivo e interessante anche l'articolo di Rafanelli che tuona contro il virilismo guerrafondaio di alcuni uomini (Leda Rafanelli, *Contro la guerra*, in «Volontà», 19 settembre 1914).

<sup>155</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [Memorie], p. 8.

<sup>156</sup> ACS, CPC 2729 Latini Aida, *Appunto della Prefettura di Milano* [s.d.].

doveri della disciplina»<sup>157</sup>. Molaschi fu trattenuto in carcere per un mese e al suo ritorno, scrive lui stesso, «l'interventismo era padrone assoluto della situazione. [...] Colla guerra "Il Ribelle" morì»<sup>158</sup>.

È in questo frangente che Rossi e Molaschi si incontrano, grazie a Leda Rafanelli che, in occasione di una riunione convocata da Luigi Molinari, li presenta<sup>159</sup>. Rossi ora lavora a Castellazzo, frazione del comune di Bollate, dove ha scelto di trasferirsi per «la vicinanza della città e la maggior disponibilità all'apprendimento dei ragazzi»<sup>160</sup>, ma anche nella speranza di godere di maggior «tranquillità, lontana dalle numerose colleghe del centro didattico»<sup>161</sup>; Molaschi, a lei già noto per i suoi scritti nei giornali libertari, era da poco uscito dal carcere per reato di stampa<sup>162</sup>, oltre che dalla burrascosa relazione con Aida Latini<sup>163</sup>. Da allora i due presero a vedersi e scriversi con assiduità fino a stringere un profondo «legame di affetto e di amicizia»<sup>164</sup>. Rossi nutriva per lui una sconfinata ammirazione e studiava con impegno ogni singola lettura che lui le suggeriva<sup>165</sup>; Molaschi, a sua volta, era attratto dal carattere serio e riservato della maestra

<sup>157</sup> ACS, CPC 3333 Molaschi Carlo, *Telegramma – espresso di Stato dalla Regia Prefettura di Milano all'On. Ministero Interno – Direzione Generale della P.S. datato 5 giugno 1919* e ACS, CPC 2729 Latini Aida, *Appunto della Prefettura di Milano* [s.d.].

<sup>158</sup> Carlo Molaschi, *Dal superuomo all'umanità*, «Pagine libertarie», 15 gennaio 1922.

<sup>159</sup> BLAB, Fondo Leda Rafanelli, Leda Rafanelli, *Compagni IV. Carlo*, p. 2.

<sup>160</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 11.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 8.

<sup>163</sup> Molaschi soffrì molto la fine del rapporto con Aida Latini, ma non tanto pare per il legame perduto, quanto per la delusione di aver riposto tanta fiducia in una donna dal quale era stato poi tradito. Nella seconda metà del 1917 scrive infatti a Rossi: «oggi soffro non per la perdita della donna – ché se avessi voluto tanto avrei potuto tenerla – ma per la dolorosa disfatta da me subita. È possibile che una donna che visse più di due anni con me, che io amai, e che disse d'amarmi, oggi arrivi ad azioni così basse e così volgari?»; Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi (senza data, ma settembre 1917) in Granata 2002, p. 71. È probabile che qui Molaschi si riferisca allo scritto che Latini aveva pubblicato sul periodico «L'Avvenire Anarchico» di Pisa nel gennaio del 1917 e che rappresenta, in realtà, una interessante e vivace critica nei confronti dei compagni intellettuali – «filosofi (senza filosofia)», come li apostrofa – , e in particolare contro «questo grande genio così raffinato, che colle sue teorie vive sulle cime» – evidente è il riferimento a Molaschi – «patriarcalmente faccia tutto completamente all'opposto di quello che predica ed esige dagli altri». Un vero e proprio attacco al maschilismo dei compagni più colti, e, come lei scrive, soprattutto «la giusta ritorsione delle squalifiche di donne, che sentono la piena coscienza di esser divenute spregiudicate per convinzione, non per sfrontatezza o piazzaiuoleria». E chiosa, significativamente: «Esse hanno saputo esser femmine, ma hanno anche saputo esser madri e lottare contro un mondo di prepotenti, di egoisti e d'ipocriti qual è quello in cui la donna dovrebbe sapersi emancipare dallo stato d'inferiorità e dipendenza morale e materiale, intellettuale ed economica, in cui certi sedicenti anarchici si ostinerebbero a mantenerla, umiliata ed oppressa; stato da cui essa mi sembra esuli già troppo, quando si alza davanti a codesti uomini e sa dar lezioni di coraggio, di coscienza e di franchezza a chi manca completamente – a parer mio – dell'uno e delle altre»; Aida Latini, *In tesi di femminismo ed anarchismo. Dal dire al fare... Milano, 16 Gennaio 1917*, «L'Avvenire Anarchico», 26 gennaio 1917.

<sup>164</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [appunto manoscritto intitolato] *L'Università Popolare*.

<sup>165</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 8.

anarchica<sup>166</sup>. L'apparente banalità della scansione degli eventi rivela di fatto un dato molto interessante: Rossi, come molte altre compagne d'altra parte, conosce Molaschi frequentando gli ambienti anarchici, quando in lei il germe libertario è già diventato passione e impegno fattivo, sfatando un diffuso stereotipo che descrive le scelte politiche delle donne come subordinate (quando non mero effetto) a quelle del proprio compagno. Non di rado, invece, i rapporti di coppia erano messi in crisi dalla militanza, se non dalla «tensione anarchica», di uno dei due<sup>167</sup>, e il fatto di trovare il proprio compagno o la propria compagna proprio tra chi abbracciava gli ideali dell'anarchismo era l'inevitabile conseguenza della natura stessa di questa «fede», che come nessun'altra lega inscindibilmente la pratica della vita quotidiana ai propri ideali politici.

La scelta interventista del governo italiano esacerba gli animi degli anarchici più attivi, ma sono solo gli ultimi colpi di coda di una campagna ormai perduta. Il 30 aprile 1916 durante una dimostrazione contro la guerra in piazza Duomo a Milano, furono arrestate «le operaie sorelle Premoli»<sup>168</sup> – Clelia, che nel 1920 avrebbe sposato Ugo Fedeli<sup>169</sup>, Ines e Ida – inoltre Palmira Corbetta<sup>170</sup>; insieme a loro Nella Giacomelli – peraltro redattrice di un «manifestino destinato ad incitare le donne per una dimostrazione clamorosa contro la guerra in occasione del primo maggio»<sup>171</sup> – e molte altre donne e uomini. Poco dopo i maggiori periodici anarchici «muoiono sotto le forbici della censura»<sup>172</sup>; oltre a «Il Ribelle», già citato, questo è il caso di «Volontà» di Ancona e de «Il Libertario» di La Spezia. I redattori di quest'ultimo periodico, sospeso nel maggio del 1917 dalle autorità militari in seguito alla dichiarazione di La Spezia come zona di guerra, non si diedero per vinti e decisero di trasferirne la pubblicazione a Milano. «Molaschi aveva il passato individualista quindi si nutriva qualche perplessità ad affidargli

<sup>166</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 19 gennaio 1918 (Granata 2002, p. 75).

<sup>167</sup> Penso, alla vicenda del primo matrimonio di Giovanni Gavilli e soprattutto a Maria Gemma Mennocchi, che dopo la separazione dal delegato di Pubblica Sicurezza Aurelio Ballerini si accompagna per quasi vent'anni al noto anarchico romano Luigi Damiani (ACS, CPC 2319 Gavilli Giovanni, Fedeli 1959; ACS, CPC 3231 Mennocchi Gemma, Bignami 2009).

<sup>168</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 10.

<sup>169</sup> Clelia Premoli, nata a Milano nel 1899 da genitori di idee democratiche e socialiste, fu sin da giovanissima convinta e attiva militante anarchica. Il 22 luglio del 1920 sposa con rito civile il compagno Ugo Fedeli, che le aveva presentato l'amica Giacomelli nel 1915, e con lui trascorre tutta la vita in un incessante impegno militante che insieme manifestarono anche attraverso la raccolta di una straordinaria mole di materiale documentario sul movimento anarchico, attualmente conservata, proprio per concessione di Premoli, presso l'IISG (Senta 2011 e Senta 2012, *passim*).

<sup>170</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 10.

<sup>171</sup> ACS, CPC 2375 Giacomelli Nella, *Aggiornamento del Cenno biografico della Prefettura di Milano al giorno 12 maggio 1916*.

<sup>172</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 8.

l'incarico»<sup>173</sup>, ricorda Rossi, ma alla fine si decise positivamente<sup>174</sup>. Nasce così «Cronaca Libertaria», «giornale anarchico», come recita il sottotitolo, uscito dall'agosto al novembre del 1917 per «difendere» e «affermare l'anarchismo!»<sup>175</sup>. Redatto principalmente da Molaschi e Rafanelli, oltre all'opposizione alla guerra il periodico trattò degli sviluppi della rivoluzione russa, denunciandone l'involuzione, e del convegno internazionale di Stoccolma, convocato per iniziativa dei Soviet russi e invisato ai redattori per la sua impostazione non rivoluzionaria. Il foglio, inoltre, pur polemizzando con il partito socialista, si dichiarò solidale con il radicale pacifismo sostenuto da alcuni suoi rappresentanti. Rossi riceve il periodico direttamente da Molaschi<sup>176</sup>, insieme a brevi lettere nelle quali l'anarchico milanese si confida e sfoga con l'amica che sta man mano diventando sempre più intima. In una breve serie di missive scritte a stretto giro tra il luglio e l'agosto del 1917, Molaschi, con linguaggio ormai decisamente confidenziale – «Ma che mi va raccontando questo Molaschi – dirai un po' annoiata – che interessano a me le sue disavventure... amorose. [...] anche tu scrivimi. Altrimenti vengo io a Porto Maurizio»<sup>177</sup>, e pochi giorni dopo «Io ti sono veramente grato per le attenzioni che tu hai per me: t'ho detto di scrivermi e tu mi scrivi. Grazie!»<sup>178</sup> –, racconta all'"amica", con tono ironico: le vicissitudini burocratiche legate all'uscita del periodico «Cronaca Libertaria», gli articoli che sta preparando – «ho terminato or ora di scrivere un articolo tempestoso per il secondo numero: "Verso la luce". In esso prospetto il divenire spirituale dell'anarchismo. L'anarchismo [...] s'afferma nella vita come filosofia religiosa, religiosa [...] nel senso di elevazione sentimentale e spirituale»<sup>179</sup> – e le occupazioni e le fatiche della militanza<sup>180</sup>. «Cronaca Libertaria» ebbe vita breve e dopo soli quattordici numeri dovette sparire, stroncata dalla censura milanese, mentre Molaschi venne riportato in caserma «imprigionato nel grigioverde», come lui stesso disse<sup>181</sup>.

Nel 1918 gli eventi precipitano irrimediabilmente. Molaschi subisce le vessazioni della vita militare, che Rossi appunta minuziosamente:

---

<sup>173</sup> *Ibidem.*

<sup>174</sup> *Ibidem.*

<sup>175</sup> *La Cronaca Libertaria, La nostra missione*, «Cronaca libertaria», 3 agosto 1917.

<sup>176</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 11 agosto 1917 (Granata 2002, pp. 63-65).

<sup>177</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 30 luglio 1917 (Granata 2002, p. 63).

<sup>178</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 5 agosto 1917 (*ivi*, p. 64).

<sup>179</sup> *Ibidem.*

<sup>180</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 11 agosto 1917 (*ivi*, pp. 63-65).

<sup>181</sup> Mario Mantovani, *Il "nostro" Carlo Molaschi*, «Umanità Nova», 12 aprile 1964.

Aneddoto riferentesi alla vita militare [...]. Il capitano del distaccamento gli annuncia che fra qualche giorno avrebbe, con altri commilitoni, subito l'esame di caporale; ma egli non vuole galloni né di piccolo né di alto grado. Tenne opposizione facendo rilevare che era della milizia territoriale; che non aveva mai fatto il soldato né esercitazioni con le armi e di non essersi mai provato in eserci[zi] ginnici. Il maresciallo lo informa che dopo l'esame l'avrebbero mandato in Albania. La mattina della prova a Molaschi viene ordinato di scaglionare una squadra di commilitoni e Molaschi: «A scaglione avanti dovete distanziarvi». Il tono della voce è infantile, cameratesco, per niente militare. I soldati stentano a trattenere le risa. «Ma voi non sapete comandare. Scrivete un rapporto contro un soldato che ha abbandonato il posto di guardia». Molaschi fa lo scrivanello. Nel distaccamento il servizio è pesante e male organizzato. Risentono della fatica soldati e graduati e per le esalazioni degli acidi e la macinazione del piombo che veniva fatta nello stesso stabilimento di alloggio. Gli operai lavoravano con la protezione della maschera solo per sei ore giornaliere, e veniva loro somministrato del latte. I soldati non godono di nessuna protezione. Alcuni muoiono. La moglie recatasi a salutare Molaschi lo trova deperito. Il medico, un civile militarizzato, le suggerisce di farlo trasferire perché in quel posto si crolla. Che cosa poteva fare? Non aveva appoggi.

Ma ecco un imprevisto: un capitano addetto alla sussistenza aveva commesso delle irregolarità e per punizione viene mandato al fronte di combattimento, ma bisognava rifare immediatamente l'impianto della contabilità e necessitava uno specialista. Di nuovo l'intervento del maresciallo C. il quale indica Molaschi come esperto in materia. Questi viene immediatamente trasferito a Milano, in un ambiente quieto, appartato di fianco alla caserma dei bersaglieri e gli viene accordato un permesso di libera circolazione, dorme nella sua abitazione e prende i pasti in famiglia. Riesce a resistere al male che lo avrebbe stroncato più tardi<sup>182</sup>.

All'inizio dell'anno Molaschi viene dislocato a Melzo a causa della sua malferma salute<sup>183</sup>, mentre Maria Rossi, nonostante il contegno sempre misurato – «odiavo la guerra, ma mi trovavo nella condizione di non parlarne apertamente nella scuola, mentre

<sup>182</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, pp. 10-11.

<sup>183</sup> Molaschi era malato di tubercolosi sin dagli anni di reclusione a San Vittore. «Nel 1909 fu arrestato con l'accusa di aver provocato con un'arringa una sassaiuola a Porta Garibaldi. La falsa deposizione di un agente frustrò un inoppugnabile alibi sostenuto dai colleghi di lavoro. Subì un'inutile snervante istruttoria e dopo due mesi di detenzione fu assolto. Poco dopo ebbe un altro arresto e, siccome si rifiutò di sottoscrivere il falso contenuto del verbale che gli veniva sottoposto, fu malmenato e trasferito a S. Vittore. Per le percosse, il digiuno e la mancanza di una branda sulla quale adagiarsi venne colto da febbre con deliquio. I compagni di cella (detenuti comuni) con una decisa protesta costrinsero il direttore del carcere di occuparsi di lui, così fu messo in libertà. Ma il suo stato era grave e invece di raggiungere l'abitazione si fece ricoverare in una clinica dove rimase degente per due mesi e altri due mesi li passò in lenta convalescenza in montagna. La salute di Molaschi risentì indelebilmente di quell'incidente che però non lo fiacò nello spirito». (BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 5). A Melzo, dove al tempo infuriava la malaria, trovò un ambiente malsano che peggiorò le sue precarie condizioni di salute.

nella vita privata mi mantenevo il più possibile coerente ai miei principii»<sup>184</sup> – viene «denunciata al consiglio di disciplina scolastico per disfattismo, [ma subito] assolta per mancanza di prove»<sup>185</sup>. Nel luglio di quell'anno muore improvvisamente Luigi Molinari, gettando nello sconforto più totale la comunità degli amici<sup>186</sup> che in un primo momento tentarono di portarne avanti l'operato: si stampò un numero unico de «L'Università popolare», dedicato interamente a Molinari, mentre per quanto riguarda la Scuola moderna, pagati i debiti, il 25 agosto si procedette alla costituzione di un comitato provvisorio – composto da Vittorio Fabrizioli, Randolpho Vella, Mario Senegaliesi, Ciro Baraldi, Giovanni Mariani e Maria Rossi<sup>187</sup> – al quale fu conferita «la facoltà di dirigere la continuazione dell'amministrazione della scuola e della propaganda» (Romeo 1995, p. 102); i lavori procedettero anche nei mesi successivi ma poi nuove difficoltà portarono alla vendita del terreno<sup>188</sup>.

È nel periodo che intercorre tra questi dolorosi eventi che Rossi e Molaschi decidono di unire formalmente i loro destini sposandosi. Le ragioni di questa scelta non risiedono in una improvvisa fiducia nelle istituzioni, bensì nella speranza di dare sollievo alla difficile condizione che i due si trovarono costretti a vivere come coppia di anarchici militanti in periodo di guerra. Racconta, infatti, Rossi:

Per una maggiore libertà di reciproco aiuto Carlo Molaschi e Maria Rossi – scrive quest'ultima – si uniscono in matrimonio e da allora la loro collaborazione diventa totale. Dividono ansie, lavoro e sofferenze. I contenuti, i fatti vengono ideati, discussi e avallati di comune accordo. Malgrado le tendenze particolari (Carlo più metafisico, Maria più scientifica) mantengono un certo equilibrio. Carlo è molto cagionevole di salute, Maria s'addossa il peso delle fatiche fisiche per attenuare le sofferenze e l'asprezza delle battaglie del compagno generoso, timido che non si piega nelle battaglie<sup>189</sup>.

Con queste parole Rossi comincia a parlare anche di sé nelle pagine dedicate al compagno. Le *Memorie* dell'anarchica milanese, infatti, si interrompono al giugno del 1917, con il racconto dell'esplosione di «un reparto della polveriera» sita nei pressi della scuo-

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 8, e Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 8 giugno 1918 (Granata 2002, p. 100).

<sup>186</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 13 luglio 1918 e Lettera di Leda Rafanelli a Carlo Molaschi, 7 agosto 1918 (Granata 2002, pp. 103 e 106).

<sup>187</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, categoria G1, busta 121.

<sup>188</sup> Vittorio Fabrizioli, *Luigi Molinari*, «Avanti!», 11 luglio 1926.

<sup>189</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, pp. 9-10.

la dove insegnava, seguita a una dichiarazione e spiegazione della propria avversione alla guerra<sup>190</sup> – di cui si è detto<sup>191</sup> –, per rinviare proprio alle parole citate, cioè «a pag. 9 delle notizie su Carlo Molaschi»<sup>192</sup>, che fanno convergere le due figure in un unico scritto e in una unica vita.

La guerra, intanto, stava arrivando alla conclusione.

L'esito della guerra portò delusione e ribellione popolare. I nuovi confini avrebbero dovuto portare più largo respiro alla nazione, invece crebbe la miseria. Le promesse del 1915 (la terra ai contadini, gli strumenti di lavoro agli operai) furono burle atroci. I predicatori della patria grande, i cantastorie dell'eroismo avevano ingannato i combattenti e le donne che avevano lavorato la terra e sudato anche nelle fabbriche, ma a loro rimaneva solo il peso della disoccupazione e della miseria.

Gli ingannati chiedevano giustizia. Chi si era presso beffe del popolo doveva scomparire dalla vita politica.

La rivoluzione sembrava battersi alle porte. Gli scioperi si succedevano, un'ondata di odio usciva dalle case dei poveri e saliva verso i palazzi dei nuovi ricchi (i pescicani). La Russia aveva acceso un grande faro e proclamava che avrebbe illuminato il mondo.

In quell'ambiente infuocato e gravido di avvenimenti gli anarchici ripresero la loro battaglia, incerti da prima, sempre più decisi e audaci<sup>193</sup>.

Si apre un periodo confuso e durissimo per gli anarchici, e per la coppia. Uniti da un legame fortissimo fatto di ammirazione più che di passione – «la nostra unione fu di reciproca apertura, chiarezza, sincerità e libertà individuale, non l'illusione dell'idolo al quale dedicare tutto»<sup>194</sup> –, Molaschi, che dopo l'armistizio era stato congedato «ma con i polmoni rovinati»<sup>195</sup>, e Rossi abitavano in un «modesto appartamento di una casa popolare» in via Lambrate 44, dove insieme si dedicavano interamente alla loro grande passione, il «lavoro politico: si scriveva, si correggevano le bozze, si preparava la spedi-

<sup>190</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], pp. 13-14.

<sup>191</sup> Si veda *supra* e nota 103.

<sup>192</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 14.

<sup>193</sup> BLAB, Fondo *Maria Rossi Molaschi, Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 11. Si tratta delle stesse parole che ritroviamo nell'articolo di Carlo Molaschi già citato, *Dal superuomo all'umanità*; evidente traccia di un lavoro, oltre che di un ideale, condiviso.

<sup>194</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 14.

<sup>195</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, pp. 10-11.

zione della stampa, si ricevevano i compagni e gli amici. Miracoli di fatica e di ordine sopperivano l'angustia dello spazio»<sup>196</sup>. Una unione che rispondeva sicuramente alle esigenze di Molaschi che, reduce dal rapporto con Latini – e alla quale si riferisce di nuovo al principio del 1918, quando scrive «non potei soffrire accanto a me un donna frivola, sciocca e debole»<sup>197</sup> –, cercava ora una «donna libera»<sup>198</sup>, in grado di stargli accanto<sup>199</sup> nelle difficoltà fisiche ma soprattutto nel travaglio interiore che, dopo la breve esperienza militare intaccò irrimediabilmente la sua personalità, «producendo un mutamento involutivo a livello psicologico e teorico»<sup>200</sup>, in direzione di un nichilismo che però si realizzò solo a livello ideale ed ebbe conseguenze solo nella concezione dei metodi, e non dei concetti fondamentali e della prassi anarchica<sup>201</sup>. Al contempo la natura di questo legame rispecchiava le inclinazioni di Rossi, che nel rapporto riversò tutta la forza e la capacità di cura della persona e del lavoro dell'amato, senza alcuna aspirazione a emergere individualmente, anzi cercando di rimanere sempre defilata, senza troppa stima di sé e pagandone anche un prezzo molto alto: «amavo i bambini, ma chi milita in una corrente estremista non può a cuor leggero creare una famiglia. Inoltre Carlo era molto debole fisicamente, forse si sarebbero messi al mondo figli troppo gracili, quindi il nostro legame continuò in coerenza al nostro ragionamento»<sup>202</sup>.

È la solidità di questo impegno reciproco, sofferto quanto desiderato, e nel quale il legame affettivo si nutre della reciproca ammirazione intellettuale e politica, che rende possibile la realizzazione di alcuni importanti risultati politici per il movimento degli anni del dopoguerra: la costituzione del primo Comitato Pro Vittime Politiche successivo al conflitto, e poi la fondazione di «Nichilismo», «una rivista di 16 pagine» uscita a Milano dall'aprile del 1920 al marzo del 1921, e il cui «titolo esprimeva il contenuto», così come la copertina, «lavoro del pittore compagno Aldo Zagni [...]: un globo in fiamme e lo spuntare di piccole stelle nello sfondo nero» che «indicavano la ripulsa di una passata organizzazione sociale fonte di patimenti e la ricerca di nuove strutture; rabbia contro l'ingiustizia e la volontà di riscossa»<sup>203</sup>. Una rivista con cui Molaschi e i

<sup>196</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, *Note biografiche di Carlo Molaschi*, p. 11.

<sup>197</sup> Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 19 gennaio 1918 (Granata 2002, p. 75).

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> «So che mi assisterai – le scriveva nel luglio del 1918 – nel nuovo travaglio e che mi aiuterai a vincere la malinconia e mi incoraggerai ad attingere energia»; Lettera di Carlo Molaschi a Maria Rossi, 28 luglio 1918 (Granata 2002, p. 104).

<sup>200</sup> DBAI-II, p. 195.

<sup>201</sup> Granata 2002, pp. 44-45.

<sup>202</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, [*Memorie*], p. 14.

<sup>203</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, Maria Rossi, [appunto dattiloscritto] *Nichilismo*.

suoi collaboratori – tra i quali Monteverdi, Meniconi, Rafanelli, Fedeli, Calura, Bruzzi, Mincigrucci, Della Terra eccetera – senza pretese letterarie, «svolgeva temi che chiedevano ricca preparazione e capacità di dibattito»<sup>204</sup> e che si proponeva di «affermare i principi individualisti anarchici nel campo della lotta sociale; resistere [...] alla degenerazione socialista del movimento anarchico italiano; tentare di dar vita ad un movimento artistico e letterario improntato da carattere schiettamente anarchico»<sup>205</sup>. Opera, di fatto, che mostrava la non estraneità dell'individualismo alla vita politica del movimento: la collaborazione alla realizzazione del periodico «Umanità Nova», che occupò l'estate del 1919 di tutto il movimento; la collaborazione alla creazione della libreria Tempi Nuovi, ossia il tentativo di dotare «il movimento di una libreria che affiancasse la propaganda di U.N. [“Umanità Nova”]»<sup>206</sup>.

Un grande fermento, insomma, nel panorama del movimento anarchico del dopoguerra, ma destinato a durare poco. Con l'avvento del fascismo si apre un altro doloroso capitolo per il movimento anarchico italiano, che vedrà di nuovo protagonisti e uniti Molaschi e Rossi.

#### *Riferimenti bibliografici*

[A] (1995). *Pedagogia libertaria dal 1900 al 1926*. Intervista a Francesco Codello. *A Rivista Anarchica*, 25 (5), 31.

ACS: *Archivio Centrale dello Stato di Roma*.

Antonioli, Maurizio – Berti, Giampietro – Fedele, Santi – Iuso, Pasquale (a cura di) (2003). *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Vol. I. Pisa: BFS [abbreviato DBAI-I]*.

Antonioli, Maurizio – Berti, Giampietro – Fedele, Santi – Iuso, Pasquale (a cura di) (2004). *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Vol. II. Pisa: BFS [abbreviato DBAI-II]*.

ASMi: *Archivio di Stato di Milano*.

BAM: *Civica Biblioteca – Archivi Storici “Angelo Mai” di Bergamo*.

---

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> «Nichilismo», 6 giugno 1920.

<sup>206</sup> BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, Maria Rossi, [appunto dattiloscritto] *La creazione della “Libreria Tempi Nuovi”*.

Berti, Giampietro (2003). *Errico Malatesta e il movimento anarchico e internazionale (1872-1932)*. Milano: Franco Angeli.

Berti, Giampietro & De Maria, Carlo (a cura di) (in corso di stampa). *Centocinquant'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano*. Milano: Biblion.

Bignami, Elena (2009). *Emigrazione femminile in Brasile. Tra lavoro e anarchia. Storicamente*, 5 (3).

Bignami, Elena (2011). «*Le schiave degli schiavi*». *La "questione femminile" dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano (1825-1917)*. Bologna: Clueb.

Bignami, Elena (in corso di pubblicazione). *La terza generazione: la Prima guerra mondiale, i totalitarismi*. In Giampietro Berti & Carlo De Maria (a cura di), *Centocinquant'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano*. Milano: Biblion.

*BLAB: Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese.*

Cerrito, Gino (1968). *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*. Pistoia: Edizioni RL.

Chessa, Fiamma (a cura di) (2008). *Leda Rafanelli tra letteratura e anarchia*. Reggio Emilia: Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa.

Codello, Francesco (1995). *Educazione e anarchismo. L'idea educativa nel movimento anarchico italiano (1900-1926)*. Ferrara: Corso.

*CPC: Casellario Politico Centrale.*

De Maria, Carlo (a cura di) (2010), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*. Reggio Emilia: Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa.

De Maria, Carlo (2013). *Introduzione. La biografia di Maria Luisa Berneri attraverso le ombre dell'Europa*. In Idem (a cura di), *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*. Reggio Emilia: Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa.

Fedeli, Ugo (1959). *Giovanni Gavilli, 1855-1918. Biografia*. Firenze-Pistoia: Gruppo Albatros.

Giulietti, Fabrizio (2012). *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*. Roma: Franco Angeli.

Granata, Mattia (2002). *Lettere d'amore e d'amicizia. La corrispondenza di Leda Rafanelli, Carlo Molaschi e Maria Rossi (1913-1919). Per una storia dell'anarchismo milanese*. Pisa: BFS.

IISG: *Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis*.

Masini, Pier Carlo (1959). Gli anarchici tra "interventismo" e "disfattismo rivoluzionario". *Rivista Storica del Socialismo*, 2 (5), pp. 208-212.

Masini, Pier Carlo (1973). Le due Pasionarie della anarchia in Italia. *Storia Illustrata*, 17 (191), pp. 119-128.

Masini, Carlo (1980). *I leaders del movimento anarchico*. Bergamo-Bari-Firenze-Messina-Milano: Minerva Italica.

Masini, Pier Carlo (1981). *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*. Milano: Rizzoli.

Sacchetti, Giorgio (1990). Comunisti contro individualisti. Il dibattito sull'organizzazione nel 1907. *Bollettino del Museo del Risorgimento*, 35, pp. 23-32.

Montesi, Barbara (2013). *Un'«anarchica monarchica». Vita di Maria Rygier (1885-1953)*. Roma-Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Porciani, Ilaria (1987). Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra. In Eadem (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. Mostra documentaria ed iconografica: 14 febbraio-26 aprile 1987*. Firenze: Il sedicesimo, pp. 170-190.

Romeo, Donatella (1995). Il movimento anarchico a Milano nell'età giolittiana: l'influenza di Francisco Ferrer Y Guardia e della sua Scuola Moderna Razionalista. *Storia in Lombardia*, 14 (3), 1995, pp. 69-103.

Scaramuzza, Emma (1991). La maestra italiana tra Ottocento e Novecento. Una figura esemplare di educatrice socialista: Linda Malnati. In Lino Rossi (a cura di). *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*. Milano: Franco Angeli.

Senta, Antonio (2011). «Ho fatto impallidire il tribunale». Clelia Premoli nell'anarchismo internazionale (1916-1964). *Bollettino dell'Archivio Giuseppe Pinnelli*, 20 (37), pp. 20-31.

Senta, Antonio (2012). *Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*. Milano: zeroincondotta.

Soldani, Simonetta (1992). Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile. In Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre*,

*impiegate: atti del Convegno internazionale di studi. Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture: Carpi, 6-7-8 aprile 1990. Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 289-351.*

Tarabba, Andrea (2012). *Il cimitero degli anarchici*. Milano: Franco Angeli.

Ulivieri, Simonetta (1977a). La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive. Prima parte: Dall'Unità agli inizi del secolo. *Nuova dwf*, 2 (2), pp. 20-47.

Ulivieri, Simonetta (1977b). La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive. Seconda parte: Dalla riforma Gentile alla Resistenza. *Nuova dwf*, 2 (3), pp. 115-121.

#### *Ringraziamenti*

*Vorrei ringraziare Gianpiero Landi, curatore della Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese, per avermi generosamente concesso la consultazione e la riproduzione dei materiali documentari utili a questo lavoro (e non solo), e per i preziosi consigli e spunti.*

*Elena Bignami è dottore di ricerca presso la Scuola di Scienze giuridiche, storiche e sociali dell'Università di Siena e attualmente collabora con il Dipartimento di Storia, culture civiltà (DISCI) dell'Università di Bologna. Si occupa di storia del movimento operaio, argomento sul quale nel 2011 ha pubblicato il volume «Le schiave degli schiavi». La “questione femminile” dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano: 1825-1917. Bologna: Clueb; e di storia delle migrazioni, su cui ha scritto diversi contributi, tra i quali Os Circuitos do Antifascismo Anarquista Feminino (Itália e o Brasil), in Maria Luiza Tucci Carneiro & Federico Croci (orgs.) (2010). Tempos de fascismo(s). Ideologia – Intolerância – Imaginário. São Paulo: EDUSP; Imprensa Oficial; Arquivo Público do Estado, pp. 275-289.*

Francesco Muollo

## *Lo sport, la Grande Guerra, il nuovo ideale virile*

### *Abstract*

L'idea della stesura di questo articolo nasce in seguito alla pubblicazione degli atti del Convegno della SISS (Società Italiana Storici dello Sport) di Firenze del 9-10 maggio 2014, dal titolo "Lo Sport alla Grande Guerra". Tale produzione vuole analizzare le trasformazioni del corpo maschile e femminile in seguito allo scoppio del primo conflitto mondiale. Trasformazioni dovute al nuovo assetto socio-economico mondiale, al cambiamento della moda, alle evoluzioni delle competizioni sportive che la guerra ha comportato.

Tale analisi ha usufruito di fonti fotografiche, testimonianze degli sportivi-militari, delle testate e cronache giornalistiche sportive dell'epoca.

*Keywords:* attività sportiva, corpo, prima guerra mondiale

### *Introduzione*

Nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale, la SISS (Società Italiana di Storia dello Sport) unitamente alla SISM (Società Italiana di Storia Militare) ha portato alla luce la rilevanza che lo sport, in tutte le sue componenti, ha avuto nello svolgimento del primo conflitto mondiale. Questo articolo prende spunto dagli atti del convegno organizzato da SISS e SISM il 9-10 maggio 2014 a Firenze. L'intenzione del Convegno era quella di evidenziare le forti connessioni che lo sport ha avuto, dall'età giolittiana, con la rivoluzione industriale e con l'evolversi del paese attraverso la trasformazione del suo tessuto sociale e politico. Si pensi al ruolo crescente di cattolici e socialisti, entrambi alle prese con lo sport nascente, fino ai legami più evidenti con Gabriele D'Annunzio e con l'agonismo delle sue imprese.

Lo sport, fin dalla sua origine, si presta a essere messo in relazione tanto con la guerra che con il suo opposto, la pace. È noto come lo sport agli inizi del Novecento,

all'interno del movimento olimpico, assume valori di solidarietà, pace, fratellanza dei popoli, diventando così strumento di trasmissione dell'importante obiettivo della pace.

L'internazionalismo è dunque elemento fondante dello sport, così come strumento che ha portato gradualmente l'Italia, da poco unita, da una realtà provinciale ad avere contatti con le altre nazioni belligeranti o alleate.

Lo sport diventa palestra di avvicinamento tra i popoli nel processo di nazionalizzazione delle masse, di cui sono stati strumenti prima l'istruzione e poi il servizio militare obbligatorio. Numerosi eroi della Grande Guerra sono stati atleti che hanno fatto il grande passo di divenire soldati. Dall'agonismo civile si andò dunque verso la barbarie dello scontro all'ultimo sangue, dove coraggio e preparazione atletica hanno certamente contato. Nell'interpretazione di Elias e Dunning (1986) i campi sportivi sono considerati come metafora dei campi di battaglia: nel linguaggio dell'epoca si profila «l'uomo di guerra, non soltanto per la preparazione fisica, ma anche per la volontà della lotta, che fa sempre di lui un eroe» (da una dichiarazione dell'on. Cappa durante la commemorazione dei primi morti tra gli sportivi nel 1916).

Agli inizi del Novecento lo sport inizia a imporsi in Italia attraverso un numero crescente di campionati, risultati, campi e strutture, partecipazioni alle Olimpiadi e il consolidamento di un'organizzazione centrale. Sono gli inizi dello sport con i suoi aspetti ludici ma soprattutto spettacolari.

Si è scelto di analizzare la guerra dai suoi inizi europei anche perché il 1914 è stato l'anno in cui maggiori sono stati in Italia la presenza e il ruolo dei giornali sportivi inneggianti all'entrata in guerra, nonché quelli dei dirigenti e di intere federazioni schierati in favore dell'interventismo.

I tratti della ricerca svolta mostrano atleti di fama che sono stati validi soldati non solo per la loro prestanza fisica, ma anche per il loro spirito guerriero e per il loro agonismo che si trasformerà in generoso eroismo. Dunning ed Elias (1986) devono essere partiti dall'analisi dei campi di battaglia dell'Ottocento e poi della Prima guerra mondiale per formulare la loro teoria della «sublimazione degli istinti aggressivi nello sport», riscontrando la presenza di entrambe le tipologie: quelle dei campioni che avevano trasferito le loro energie nell'assalto bellico, e quella di eroi soldati che erano stati anche sportivi.

Infine, occorre sottolineare le conseguenze della guerra sullo sport: le vicende belliche hanno dato una spinta alla nascita dell'"industria sportiva", in quanto settore di pro-

duzione e investimenti di capitali; la vocazione educativa dello sport per i giovani fu riconfermata, all'interno di una logica improntata alla formazione del cittadino-soldato; inoltre la ricerca di rimedi alla fatica in trincea, con i quali in tempo di pace, si sarebbe "fortificato" il *doping*.

### 1. *La guerra e le sue conseguenze sullo sport*

Si è già detto che lo scoppio della Prima guerra mondiale rappresentò un duro colpo alla pratica sportiva: furono interrotti sia il campionato di calcio che il Giro d'Italia. La Federazione di ginnastica nazionale, dichiaratasi apertamente interventista, cercò di impegnarsi a organizzare attività collaterali allo sforzo bellico.

Mentre nel Paese si mobilitava il fronte interventista, anche l'ambito sportivo contribuì a diffondere il discorso di propaganda, divulgato da gruppi quali quelli futuristi, della guerra come un'igiene del mondo dopo la quale solo i più forti e i più sani sarebbero sopravvissuti. Di conseguenza erano i più giovani, vigorosi e in forma atletica che dovevano tenere alte le sorti del Paese durante il conflitto, in un'ideale continuità con l'originaria concezione militarista che aveva ispirato l'origine della pratica sportiva. Anche un giornale come *La Gazzetta dello Sport* venne utilizzato per la propaganda bellica, essendo inviato in dono (pagato dai lettori non combattenti) ai soldati. Lo stesso Filippo Tommaso Marinetti appoggiò queste iniziative in nome della comune battaglia per una vita tutta azione, dinamismo e prestantza fisica.

Il culto del corpo, della personalità e del dinamismo, caratterizzeranno l'epoca post-bellica, nella quale l'educazione fisica risulterà di fondamentale importanza per la costruzione di quell'"uomo nuovo" che il fascismo riuscì a imporre<sup>207</sup>.

Lo scoppio delle ostilità, che il 28 luglio 1914 vide schierati gli imperi centrali contro la Francia, la Gran Bretagna e l'impero russo, gettò riflessi minacciosi sul mondo dello sport. E non tanto perché la guerra travolgeva i principi dell'internazionalismo sportivo – l'ombra della bandiera olimpica non aveva attenuato le tensioni esplose in seno al Comitato Olimpico alla vigilia del conflitto – ma perché l'inizio delle ostilità colpiva lo sport nel suo stesso tessuto generazionale.

---

<sup>207</sup> Cit., *Luci e ombre nella storia dello sport italiano verso un'immagine realistica* di F. Rosa.  
[http://www.bibliomanie.it/luci\\_ombre\\_storia\\_sport\\_italiano\\_francesco\\_rosa.htm](http://www.bibliomanie.it/luci_ombre_storia_sport_italiano_francesco_rosa.htm)



Fig. 1. «La tregua di Natale» sul fronte franco-inglese, 25 dicembre 1914.

<http://www.tempi.it/natale-1914-quella-festa-nella-terra-di-nessuno#.Vt3tj-aGNj4>

La guerra diede in Italia un contributo definitivo alla roccaforte delle concezioni nazionalistiche della cultura fisica. Alla ginnastica, fin dall'origine legittimata dalle finalità militari, si affiancarono il ciclismo e l'automobilismo di guerra e il cemento dell'impresa aeronautica, mentre i giochi sportivi soprattutto dopo la svolta nella condotta psicologica della guerra, seguita alla rotta di Caporetto, si affermavano tra le pratiche ricreative di guerra.

Dal 1917 non fu infrequente vedere le autorità militari italiane spianare i terreni delle zone di operazione per la costruzione di campi da gioco. Persino tra i soldati italiani prigionieri in Germania la passione sportiva non si spense. Nel campo di Mathausen si erano costituiti nell'estate 1917 numerosi club di football. Ciò non significa che le conseguenze della guerra risparmiassero il calcio italiano.

Il lievitare del numero dei caduti decimò gli effettivi delle società sportive: nei soli primi tre mesi di guerra morirono ventisette giocatori; durante il conflitto il Milan perse dodici dei suoi uomini, tra calciatori e dirigenti; l'Internazionale commemorava alla fine della guerra i suoi ventisei morti. Più della metà dei giocatori dell'Udinese e dell'Hellas di Verona non fece ritorno. La Juventus perse in guerra il suo primo presidente: Enrico Canfari. Non vi fu squadra di calcio che non ebbe i suoi caduti, ai quali sono dedicati molti dei nomi degli stadi italiani.



Fig. 2. «Tregua di Natale» sul fronte franco-belga, 25 dicembre 2014.

[http://www.sportcafe24.com/wpcontent/themes/patterns/timthumb.php?src=http%3A%2F%2Fwww.sportcafe24.com%2Fwp-content%2Fuploads%2F2014%2F12%2FCalcio\\_guerra3.jpg&q=90&w=650&zc=1](http://www.sportcafe24.com/wpcontent/themes/patterns/timthumb.php?src=http%3A%2F%2Fwww.sportcafe24.com%2Fwp-content%2Fuploads%2F2014%2F12%2FCalcio_guerra3.jpg&q=90&w=650&zc=1)

Nel marzo 1918 una rappresentanza di giocatori azzurri in servizio presso il XX autoparco di Modena incontrò una squadra di militari belgi guidati dal capitano Louis Van Haeye, ex giocatore del Milan, che un referendum del 1911 aveva giudicato il miglior giocatore in Italia.

Fu uno dei pochi pionieri internazionali del calcio rivisto sui nostri campi; gli altri erano tornati nelle loro patrie agli inizi delle ostilità e molti di essi perirono in guerra. James R. Spensley, il fondatore del calcio genovese, per esempio, ferito a La Bessée, era morto il 10 novembre 1915 nell'ospedale di Magonza.

L'incontro tra giovani di diverse culture e sensibilità, costretti a condividere un'esperienza di morte, aveva intanto favorito un più rapido diffondersi di abitudini e di linguaggi fino ad allora rimasti esclusivi di alcune aree geografiche o sociali. Si pensi che la maggioranza dei combattenti italiani era composta da contadini, giovani

dell'Italia rurale rimasta del tutto estranea al mondo del calcio. La trincea tenne a balia i primi vagiti della cultura di massa, da cui il calcio trasse un incalcolabile beneficio<sup>208</sup>.



Fig. 3. Louis Van Haegen, giocatore del Milan scomparso in guerra.  
<http://www.magliarossoneira.it/protagonisti/Gioc-Vanhege.html>

## 2. Giornali e riviste sportivi durante il primo conflitto mondiale

Quando viene dichiarata la guerra provoca un'ondata di entusiasmo. La stampa sportiva gioca un ruolo fondamentale, raccoglie le parole d'ordine, le istanze, le suggestioni, le rielabora, le riorganizza e le riporta in maniera martellante. *La Gazzetta dello Sport*, che da sempre è militarista, nazionalista, rafforza queste sue tendenze nell'imminenza della guerra: il 24 maggio del 1915, il titolo di prima pagina è: «Per l'Italia contro l'Austria, hip, hip, hurrà». I contenuti che si leggono sono: finalmente siamo in guerra, abbiamo lavorato fin dal 1896 per questo obiettivo e le nostre istanze, i nostri sogni si sono realizzati. Nei primi quindici giorni di guerra *La Gazzetta dello Sport* pubblica una

<sup>208</sup> Fonte: A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia dalle Ande al Carso. Un racconto di Dario Voltolini*.

serie di editoriali che battono su questo concetto: «abbiamo temprato sulla fucina ardente dello sport la gioventù da buttare in battaglia, siamo orgogliosi di questo».

*La Gazzetta dello Sport* riceve un riconoscimento ufficiale dal Ministero della Guerra, che nel 1915 sottolinea le benemerite del quotidiano sportivo nel lavoro di preparazione materiale e soprattutto spirituale alla guerra. L'altro aspetto su cui insiste *la rosa* è che gli sportivi sono la parte migliore del paese e ci si aspetta da loro un'adesione entusiastica. Infatti gli sportivi saranno i primi a entrare in guerra, si arruoleranno come volontari e si batteranno da eroi. Contrariamente a quello che avverrà nella Seconda guerra mondiale, dove sarà accentuato l'imboscamento e gli sportivi morti si conteranno sulle dita di una mano, nella Grande Guerra il contributo offerto dagli sportivi anonimi e dai campioni è notevole, quello dei calciatori in particolare: l'Inter e il Milan vengono letteralmente falciati. Tutti gli sport hanno perdite di campioni: l'atletica leggera, il ciclismo, il canottaggio, i ginnasti soprattutto, Giuseppe Sinigaglia, il più grande sportivo dei primi quindici anni del Novecento, muore in battaglia<sup>209</sup>.

Sfogliando le pagine de *La domenica sportiva* del primo settembre 1918, ci si imbatte nell'articolo *L'esercito e lo sport – una giornata di manifestazione sportiva*. L'articolo è dedicato alla cronaca di una grande manifestazione sportiva riservata ai militari italiani. Il racconto è preceduto dall'affermazione che nell'esercito italiano è nato il convincimento, indotto dall'insegnamento dei militari americani, che l'uomo di sport fosse il migliore dei combattenti, quello audace, capace di qualsiasi compito<sup>210</sup>.

Figura esemplare è il bersagliere, la più significativa per quanto riguarda la corporeità proiettata verso la dinamicità atletica. Molti uomini provenienti dall'atletica, dalle prime corse ciclistiche, dal football, dalla scherma si arruolano nel Corpo dei bersaglieri durante la Grande Guerra. Il praticare un'attività sportiva diventa quasi una corsia preferenziale per l'arruolamento. La bicicletta diventa il "cavallo d'acciaio", mezzo idoneo a favore della tattica propria dei bersaglieri.

Il legame tra sport e guerra veniva esaltato nell'articolo de *La Gazzetta dello Sport* del 4 marzo 1910 a firma di Filippo Tommaso Marinetti:

Il culto della forza è il culto della forma. Gli uomini che diventano belli, checché si dica, diventano i migliori. Crediamo nella bontà fatta dalla potenza dei muscoli e dalla luce ideale [...]. Dopo le atonie (necessarie, forse, ma non salutari) dei lunghi anni di pace i popoli sentono il di-

<sup>209</sup> Da <http://ilmanifesto.info/lo-sport-e-la-grande-guerra/>

<sup>210</sup> R. Bugané (2015). *Il baseball in Italia*. In *Lo sport alla Grande Guerra*, Roma: Quaderni della SISS, p. 64.

vino gorgo tempestoso che si va formando nell'oceano del sangue umano eccessivamente risparmiato<sup>211</sup>.

La pace – sostengono i fautori della guerra – ha portato sostanzialmente rilassatezza, un uomo per essere migliore deve essere bello, per essere tale deve allenare e temprare il proprio corpo.

Tra le discipline maggiormente in voga a inizio secolo, calcio e ciclismo erano quelle più praticate. Lo sport della bicicletta trovò il suo pubblico praticamente da subito: fu abbastanza facile e spontaneo per l'uomo comune che usava la bicicletta come mezzo di trasporto, immedesimarsi in coloro che di quel mezzo facevano uno strumento di competizione. I ciclisti furono i primi miti sportivi: il Giro d'Italia, ancor prima delle trincee e della scolarizzazione, provò a unire la penisola ancora divisa socialmente<sup>212</sup>.

Allo sport, dunque, che aveva già dimostrato nei primi quattro anni di conflitto mondiale di saper preparare soldati valorosi, sarà assegnato nel dopoguerra un compito di preparazione e rinnovamento degli italiani<sup>213</sup>.

Lo stato bellico, nel quale la nazione si era trovata a vivere per quattro anni, non solo aveva dimostrato che i campioni sportivi si rivelavano «i migliori soldati in tutti i corpi ed in tutte le armi», ma aveva anche inferto un duro colpo al primato morale esercitato a lungo dalla ginnastica, mancando a essa la capacità di saper premiare le virtù individuali di ciascun uomo, mentre nell'esercito italiano vi era la necessità «psicologica nelle sue origini, materiale nei suoi effetti [...] della gara, della lotta serrata e diretta fra individui, della disputa d'una classifica e di una graduatoria personale»<sup>214</sup> a svantaggio, quindi, di un'azione collettiva – qual era quella della ginnastica – nella quale molti soldati si mostravano lenti e impacciati. Ricordando le parole dell'ex Presidente del Consiglio Paolo Boselli, l'articolo *Lo sport e la guerra* terminava sancendo la conclusione ideale e trionfale di quel percorso che avrebbe attribuito ai giovani sportivi le chiavi della ricostruzione dell'Italia post-bellica: «Oggi gli atleti sono utili, domani saranno indispensabili.

---

<sup>211</sup> E. Trifari (a cura di) (2006). *La prima tappa del giro d'Italia, 110 anni di gloria*. Milano *La Gazzetta dello Sport*, p. 96.

<sup>212</sup> R. Ciccarelli, *Il linguaggio del giornalismo sportivo nel periodo della Grande Guerra*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., p. 209.

<sup>213</sup> G. Rosati (1918). *L'educazione fisica e lo sport nella preparazione del dopo guerra*. In *Almanacco dello Sport: la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni. La Guerra e lo Sport*, V, pp. 71-72.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 47.

È grande il cammino delle sorti d'Italiae per il dopo guerra si dovrà fare appello alla balda gioventù per riattivare ciò che la guerra aveva distrutto o fermato»<sup>215</sup>.

Il conflitto stimolò anche la riflessione su quali attività sportive fossero più utili per la formazione psico-fisica dei soldati<sup>216</sup>.

Tirando le somme, si può dire che nel periodo della neutralità italiana che precedette le “radiose giornate di maggio” la stampa si impegnò nell'organizzazione di manifestazioni di preparazione fisica, affinché la gioventù italiana fosse pronta alla guerra, non interrogandosi su chi sarebbe stato l'alleato e chi il nemico. Ma osserviamo anche che dal dicembre 1914 le testate giornalistiche sportive dettero vita a manifestazioni irredentiste. Dopo il primo momento di smarrimento, al momento delle ostilità nel 1914, si ebbe poi una ripresa dello sport, ma successivamente al 24 maggio 1915, data dell'inizio della guerra fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico, si registrò una nuova frenata. Questa volta furono soprattutto *La Gazzetta dello Sport* e *Lo Sport Illustrato* ad accusare il mondo dirigenziale sportivo di essersi eclissato al momento degli inizi del conflitto, ribadendo ancora una volta che così facendo veniva a mancare al Paese l'apporto principale che educazione fisica e sport dovevano dare alla preparazione fisica della gioventù.

*Lo Sport Illustrato* era l'insero quindicinale de *La Gazzetta dello Sport*, il roseo foglio che non perdeva occasione per promuovere l'attività sportiva e che continuava a pungolare le federazioni perché proseguissero nell'attività di diffusione dello sport. Il valore di questa presa di posizione non passò inosservato, come testimonia l'articolo riportato in *Almanacco dello Sport* del 1916, a firma di Vittorio Varale, in cui viene citato il discorso tenuto il 20 settembre 1915 dal futurista Filippo Tommaso Marinetti, volontario ciclista sul fronte veneto, in cui *La Gazzetta dello Sport* era elogiata:

Chi può negare che oggi la Gazzetta dello Sport sia molto più utile al popolo italiano che venti riviste culturali come La Nuova Antologia? Mi spiego: la Gazzetta dello Sport è il rendiconto della forza istintiva e muscolare dell'Italia. Leggendola noi sappiamo ciò che valgono i giovani italiani su cui noi dobbiamo contare. Si devono alle sue continue iniziative per lo sviluppo della vita all'aria aperta, della forza e dell'agilità fisica le nostre vittorie alpine nell'inaccessibile Trentino<sup>217</sup>.

---

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>216</sup> D. F. A. Elia, *La Grande Guerra e l'Almanacco dello Sport (1914-1921)*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., p. 221.

<sup>217</sup> V. Varale (1916). *Gli uomini di sport nella nostra guerra*, in *Almanacco dello Sport: la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni. La Guerra e lo Sport*, III.

Nel corso della Grande Guerra *La Stampa Sportiva* e il quindicinale *Lo Sport Illustrato* divennero pubblicazioni principalmente di cronaca e propaganda bellica, limitando lo spazio dedicato all'attività sportiva e addirittura modificando la testata. Nel maggio del 1915, il settimanale torinese fu denominato *Illustrazioni della Guerra e la Stampa Sportiva* e il periodico milanese, nel giugno del 1915, divenne *Lo Sport Illustrato e la Guerra*, poi *Il secolo Illustrato (Lo Sport Illustrato)*. Addirittura *La Gazzetta dello Sport* comunicherà che:

Noi [...] ci permettiamo anche il lusso, in questi tempi di razionali e nazionali economie, di offrire e spedire gratis la nostra rivista a giornali, pubblicazioni, circoli militari, sale da lettura, ecc. dell'estero amico e neutro, specie in Russia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Spagna, Romania, Nord e Sud America<sup>218</sup>.

Ben presto l'attenzione dei giornali sportivi si spostò dalle partite giocate in occasione delle varie competizioni ufficiali a quelle giocate nei luoghi prossimi alle trincee, o ai match disputati tra le varie squadre professionistiche e le rappresentative militari, quasi a voler realizzare una sovrapposizione tra fronte interno e quello di guerra anche sul piano sportivo. Giornali come *Il football* o *La Gazzetta dello Sport* inserirono tra le loro pagine inserti di partite disputate nelle zone di guerra come «Il football al fronte», spesso corredati da foto che ritraevano gli sportivi nei vari corpi militari: «Coi nostri prodi soldati al fronte. Seguendo i combattenti e gli uomini di sport nella loro vita in guerra, dandone notizie e confortandoli col memore pensiero di chi è restato»<sup>219</sup>.

L'entrata in guerra dell'Italia determinò poi nelle cronache sportive l'affermarsi di un processo di rivisitazione in chiave patriottica e propagandistica di incontri disputati ben prima dell'inizio del conflitto. È il caso del match amichevole di calcio fra Italia e Austria dell'11 gennaio del 1914, che in un articolo de *La Domenica Sportiva* era presentato come uno scontro epico tra nazioni in guerra.

Di altro sapore sarà l'incontro, ormai passato alla storia come «La tregua di Natale», disputato nella “terra di nessuno” tra l'esercito tedesco e quello inglese nel giorno di Natale del 1914.

---

<sup>218</sup> Alberto Zanetti Lorenzetti. *Il ruolo delle pubblicazioni sportive nella Grande Guerra attraverso il contributo delle maggiori testate: «La Gazzetta dello Sport» e «La Stampa Sportiva»*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., pp. 253-254.

<sup>219</sup> *La Gazzetta dello Sport*, 30 aprile 1917.

Guerra totale per eccellenza, il primo conflitto mondiale rappresentò, anche per l'Italia, un periodo di modernizzazione in grado di innescare trasformazioni socio-economiche profonde, capaci di sopravvivere alla contingenza bellica; tra queste, un posto di primo piano lo ebbero le trasformazioni dell'apparato economico-industriale del paese. Al contempo, la guerra rappresentò, anche per il fenomeno sportivo, un momento di svolta, segnando il definitivo passaggio dall'epoca del dilettantismo di élite a quella dello sport di massa. Per l'Italia, in particolare, Paese segnato da un ritardo industriale ma anche da un ritardo sportivo, la guerra fu dunque l'occasione di colmare almeno in parte questo duplice divario.

Il caso tedesco è un esempio di apparato statale consapevole dell'apporto che l'industria sportiva avrebbe potuto dare alla mobilitazione bellica. La rivista *Motori cicli e sports* individuava nella macchina sportiva la causa principale dei successi militari che stavano segnando i primi mesi dell'impegno bellico tedesco:

Se dopo il 1870 si è detto che il vero fattore della vittoria tedesca è stato il maestro di scuola prussiano, ora nel 1914 si dovrà dire che uno dei principali fattori della nuova vittoria è stato lo sport e la grande industria sportiva dell'automobilismo e dell'aviazione<sup>220</sup>.

---

<sup>220</sup> *Lo sport deve continuare*, cit.



Fig. 4. Scorcio di un momento sportivo in una trincea italiana prima di Caporetto, *La Gazzetta dello Sport*, 29 settembre 1917.

Aspetto interessante, che testimonia quanto lo sport sia interno al conflitto, è la sua impiego anche all'interno dei campi di concentramento e di prigionia durante il conflitto.

Delle attività sportive che si svolgevano nei campi di prigionia dove erano rinchiusi gli italiani abbiamo notizie soprattutto da giornali o semplici fogli dattiloscritti che i nostri militari internati compilavano quando le autorità dei campi di concentramento lo permettevano. Va sottolineato che vi era un'attenta attività di censura in questo settore. È il caso di ricordare la soppressione di una nota del quotidiano *Il Roma* del 13 agosto 1917, nella quale si accennava che «nel campo dei prigionieri italiani di Mauthausen si sono costituite diverse società sportive, le quali hanno formato anche una federazione»<sup>221</sup>.

Forse il caso più evidente riguardava il lager di Sigmundsherberger. Delle attività che si svolgevano abbiamo notizie tramite il giornale *La Scintilla*, il cui sottotitolo recitava: «Settimanale letterario dei prigionieri di guerra». In una delle rubriche del giornale, abbiamo abbondanti notizie di prestiti di libri, attività ricreative e teatrali ma soprattutto

<sup>221</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS) Ministero dell'Interno, ASG: Prima Guerra Mondiale, b. 74, f.158, sf.2, ins. 8: Ufficio Revisione Stampa, Napoli: bozze di stampa censurate.

attività sportive. L'attività fisica doveva soprattutto servire a recuperare "la dignità fisica" e le energie per lavorare nei lager<sup>222</sup>.

Il giornale *Italia* ci informa, invece, delle principali attività nel campo di Ellwangen. La testata era sorta per «rappresentare la nostra redenzione morale e perché sintetizzi e affermi le manifestazioni della vita intellettuale»<sup>223</sup>.

Anche qui non mancava la sezione dedicata all'attività sportiva:

Un contrapposto che non guasta – si legge nell'editoriale dedicato allo sport l'8 maggio 1918 – anzi completa, per così dire, l'azione spirituale sono i giochi e gli sport di cui va arricchendosi il campo. Se è vero che bisogna ritrovare la mens sana in corpore sano, noi possiamo ben dire che le apposite commissioni che presiedono alla parte fisica dell'educazione nostra, si rendono anch'esse altamente benemerite di quella riconoscenza degli spiriti, che già si nota come una delle più belle conquiste nostre<sup>224</sup>.

Altra tematica di stretta attualità, è il *doping* applicato allo sport in trincea. Nei primi congressi di medicina degli anni Dieci si è parlato senza imbarazzo di correttivi chimici adatti a contenere la fatica per ripristinare lo stato di normalità dopo prove particolarmente faticose, con test praticati sui soldati impegnati in lunghe marce o sui monti. Pare dunque confermata l'ipotesi che il *doping* storico in Italia abbia preso forza e vigore dall'ambiente militare in cui era nato. Dalla fatica "da guerra" alla fatica "da sport" il passo è stato comunque breve. L'ambiente in cui ciò è avvenuto, quello militare, prima e soprattutto dopo, ha garantito che l'utilizzo di alcune sostanze fosse recepito come legittimo, oltre che utile. Per questo motivo si può azzardare l'ipotesi che la responsabilità dei medici nell'utilizzo del *doping* sportivo sia stata superiore a quella degli allenatori.

La storia ci aiuta dunque a capire meglio la diffusione del *doping* in Italia. Appare evidente il coinvolgimento del mondo militare, anche se questo sembra inconsapevole delle conseguenze che la ricerca dei suoi laboratori avrebbe avuto. Così pure traspare la naturalezza con cui l'utilizzo di alcune sostanze intrinseche alle esigenze militari fu esteso a quelle sportive di carattere agonistico<sup>225</sup>.

---

<sup>222</sup> L. Rossi, *Introduzione alle "fonti": archivi e storia dello sport*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit. Roma 2015.

<sup>223</sup> Il giornale è riprodotto in A. Staderini, L. Zani, F. Guarnieri (1995). *Esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*. Milano: Mursia, pp. 139-175.

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>225</sup> A. Teja, *La guerra e la fatica: dai rimedi in trincea al doping nello sport*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., p. 304.

L'altro aspetto è rappresentato dal cambiamento provocato dal contatto con le truppe alleate. Arrivano in ritardo, nel 1917, ma il confronto è impietoso. Gli inglesi sono autentici sportivi, gli italiani sono cresciuti con ginnastica collettiva e il tiro al bersaglio, che non hanno nessun rapporto con la guerra, con la scherma e l'equitazione che in guerra non servono a niente: tra gli sportivi si registra una grossa frustrazione.

L'attività sportiva degli inglesi era gestita al fronte dall'Ymca (Young Men's Christian Association, un'organizzazione cristiana ecumenica), non era funzionale alla vita militare, era rivolta al mondo giovanile, e praticava principalmente il basket. L'Ymca non era riuscita a sfondare in Europa tra i paesi cattolici, perciò utilizza la Prima guerra mondiale come testa d'ariete: mette a disposizione dei militari attrezzature sportive da campo, per trovare occasione di inserirsi nell'esercito. L'Ymca in realtà non riuscirà nei suoi intenti per due motivi: a causa della battaglia ferocissima che gli farà il fronte cattolico e poi del Fascismo, che percepisce l'Ymca come qualcosa di internazionalistico e tipicamente anglosassone, quindi da bocciare<sup>226</sup>.

### *3. La virilizzazione del corpo maschile in guerra e le prime donne sportive*

Durante la Grande Guerra il corpo assume un ruolo fondamentale nella costituzione e nella caratterizzazione dei processi economici, politici e culturali che investono la società occidentale. Ciò è reso possibile dalla nuova utilizzazione sociale del corpo, la quale si verifica in seguito all'applicazione delle conoscenze prodotte dalla filosofia, dalla biologia, dalla fisiologia, dalla medicina, dalla nascente sociologia e, infine, dalla psicologia sperimentale. È così che, a partire dal primo conflitto mondiale, gradualmente tutti i paesi del vecchio continente vengono percorsi da quella che si potrebbe definire la «rivoluzione del corpo»<sup>227</sup>.

Un obiettivo preciso domina le strategie formative nel tempo delle trincee: educare il corpo alla guerra. Quando, infatti, nelle contrade d'Europa si scoprono e si denunciano con toni apocalittici la debolezza fisica e l'incipiente degenerazione della specie, è con l'educazione del corpo che si pensa di poter rigenerare la società invertendo il processo regressivo: guerra e corpo per purificare il mondo. In particolare, all'educazione del corpo si richiede di creare la nuova "cultura del corpo": cultura in grado di dare un indi-

<sup>226</sup> Da <http://ilmanifesto.info/lo-sport-e-la-grande-guerra/>

<sup>227</sup> In R. Sassatelli (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino, pp. 90-91.

rizzo eticamente orientato all'esercizio delle energie fisiche e muscolari, di formare insieme al corpo anche il carattere di buoni cittadini e di valorosi soldati, rispettosi dell'ordine sociale e delle idee dominanti. In quanto contesto convenzionale e di mediazione, lo sport diventa altresì luogo dinamico delle relazioni fra classi e gruppi, così come fra gli Stati-nazione; e in quanto fattore di identificazione sociale, nonché come modalità di canalizzazione funzionale di energie, sentimenti ed emozioni, diviene luogo della psicologia individuale e di massa.

Per tali motivi si potrebbe affermare che lo sport ha due secoli di vita e che la sua evoluzione, come taluni hanno sostenuto, è stata uniforme e lineare. Ma questo equivarrebbe ad affermare che la storia dello sport coincide con la storia dello sport europeo, e ciò non è vero, tanto più che quest'ultima non si presenta nemmeno con caratteri così omogenei da rappresentare un fenomeno unitario. Per di più oggi, con l'universalizzazione del fenomeno sportivo cui stiamo assistendo, non è più possibile farne una storia che non sia su scala mondiale.

Più complesso è l'aspetto che riguarda l'avvicinarsi della donna agli sport di competizione durante il conflitto mondiale. Se, come detto, il corpo è il più evidente simbolo della differenza tra uomini e donne e la guerra la più alta forma di dimostrazione delle caratteristiche fisiche, lo sport diventa un'arena in cui proprio il corpo viene messo in gioco in modo specifico. Lo sviluppo dell'attività sportiva fra le donne è indubbiamente un importante segnale di emancipazione femminile. Laddove lo sforzo atletico, tradizionalmente associato alla virilità, diviene a poco a poco disponibile anche alle donne, queste sembrano sottrarsi all'immagine della femminilità più tradizionale che le voleva passive e sedentarie, e sembrano poter godere di nuovi spazi per la sperimentazione di un diverso uso del corpo e per la costruzione di nuove forme di identità.

Certo, lo sviluppo dello sport femminile deve fare i conti con diffusi atteggiamenti che considerano le attività fisico-sportive come essenzialmente e naturalmente domini maschili. Per le specifiche caratteristiche corporee, legate in modo particolare al loro ruolo nella riproduzione umana, e quindi alla gestazione e all'allattamento, le donne sono state considerate inadatte alle attività fisiche che richiedono un certo impegno. Ancora ai primi del Novecento, la maternità, concepita come la funzione più naturale e moralmente adeguata per le donne, è vista come alternativa alle attività fisiche sportive.

Eppure, nonostante la sua ambivalenza e il suo rifiuto della competizione, l'educazione fisica femminile si configura per lo più come un prerequisito per la diffu-

sione dell'attività sportiva fra le donne, soprattutto in Europa durante la Grande Guerra. La maggioranza degli sport femminili, nelle sue forme istituzionali, si sviluppa infatti nelle scuole e nei collegi femminili, e gli insegnanti di educazione fisica svolgono, a volte consapevolmente a volte loro malgrado, un ruolo importante per rendere accessibile l'attività sportiva alle donne. La diffusione degli sport femminili è segnata, soprattutto sul finire dell'Ottocento e ancora nei primi decenni del Novecento, da quel riduzionismo biologico che dipinge le donne come fisicamente fragili. Gli sport che si sviluppano per primi fra le donne, in Inghilterra, culla dello sport moderno, sono quindi non solo quelli diffusi tra l'aristocrazia, ma anche quelli che non entrano in diretto conflitto con l'immagine vittoriana della femminilità: il tiro con l'arco, per esempio, che pur essendo un'attività competitiva, viene svolto in occasioni fortemente cerimoniali.

Il processo di diffusione dello sport fra le donne è segnato da una continua e difficile negoziazione con le barriere simboliche e culturali che relegano le donne nella sfera domestica, al ruolo di madri. In Italia, Francia e Germania, come pure in Inghilterra e negli Stati Uniti, si registrano numerosi dibattiti fra coloro che salutano con entusiasmo la prospettiva della diffusione delle attività sportive fra le donne e coloro che invece temono che le atlete possano rappresentare elementi di disordine sociale e decadenza morale e fisica nel paese<sup>228</sup>.

Con l'uomo al fronte, anche le donne si avvicinano agli sport di squadra e soprattutto alla ginnastica inserendosi nelle scuole di educazione fisica. Da ricordare è l'accademia femminile di Orvieto, dove ragazze scelte da tutta Italia, dopo il liceo, si preparavano per insegnare educazione fisica, al posto degli uomini al fronte, nelle scuole medie femminili: per diventare docenti, non dovevano solamente mostrare prestanza fisica, ma anche moralità e grande intelligenza, in quanto sarebbero state le guide di ragazze più giovani di loro che in futuro sarebbero dovute diventare ottime lavoratrici e madri. C'è da dire che la ginnastica femminile non aveva saputo rinnovarsi, era rimasta prigioniera delle sue origini militariste imponendo metodi monotoni e soldateschi che soffocavano estro e gaiezza. Con l'attenuarsi degli ideali risorgimentali, anche tra la stessa borghesia benestante si manifestò noia e molti si allontanarono dalle palestre. Già da un ventennio le società ginnastiche avevano cercato strade alternative per portare iscritti nelle loro palestre. Vennero aperte sezioni di attività fisiche che la popolazione mostrava di gradire

---

<sup>228</sup> Roberta Sassatelli (2003). *Lo sport al femminile nella società moderna*. In *Enciclopedia dello Sport*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna\\_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)/)

più della ginnastica educativa, discipline basate sull'agonismo individuale e di squadra. S'iniziarono dunque a praticare, all'interno delle società ginnastiche, nuoto, podismo, lotta, velocipedismo, canottaggio, equitazione: tutte discipline che si resero utili poi in tempo di guerra anche per le donne, nel ruolo di crocerossine, staffette per i dispacci militari, o più semplicemente nel sostituire gli uomini in alcune professioni che richiedevano maggiore forza fisica<sup>229</sup>.

Molto più visibile fu il cambiamento che la Grande Guerra, unita all'evoluzione delle dinamiche sportive, ebbe tra donne nella vita quotidiana.

Il conflitto portò verso nuove tendenze, nuovi modi di vestirsi e di pettinarsi. Si passò bruscamente dallo sfarzoso e opulento stile ottocentesco a una moda più comoda, austera e grigia. Ciò era dovuto al mutare del ruolo stesso della donna, non più relegata in casa ma, durante la guerra, parte attiva nel mantenimento della famiglia e nel sostegno ai soldati. Inevitabilmente il conflitto portò a una semplificazione dei vestiti e si preferirono tessuti, tagli e forme più pratiche come accadeva nelle competizioni sportive. Le donne che praticavano la ginnastica furono anticipatrici e modelli per il resto della società femminile.

Il jersey, per esempio, era ritenuto il tessuto più morbido e comodo con il quale realizzare i vestiti delle donne durante la guerra mondiale. Materiale povero e utilizzato soprattutto per l'abbigliamento maschile sportivo, si prestò alla perfezione al delicato momento storico. Con il conflitto gli strati di tessuto diminuirono drasticamente e il volume delle gonne si alleggerì moltissimo. Quelle che non potevano permetterselo optarono per tuniche monocolori, poco femminili ma molto pratiche, in tipico stile sportivo.

Prima dello scoppio del conflitto, le donne raccoglievano i capelli in acconciature importanti e voluminose. La cura del proprio aspetto non svanì con la guerra ma si puntò su stili più semplici. Anche gli accessori divennero più piccoli, a cominciare dai capelli, quasi *mignon*. Invece le scarpe, che un tempo erano coperte dalle lunghe gonne, assunsero un ruolo fondamentale. I modelli più utilizzati erano gli stivaletti di pelle con tacco medio e le calzature stringate ricche di cinturini e fibbie, tipiche dell'equitazione. Praticità ed essenzialità erano la nuova moda, in questo molte atlete fungevano da icone della nuova moda<sup>230</sup>.

<sup>229</sup> Cit., [http://www.ginnasticapetrarca.it/wp-content/uploads/2014/02/135%C2%B0-per-sito-cap\\_-4.pdf](http://www.ginnasticapetrarca.it/wp-content/uploads/2014/02/135%C2%B0-per-sito-cap_-4.pdf)

<sup>230</sup> Cit., <http://www.stylosophy.it/articolo/la-moda-femminile-durante-la-prima-guerra-mo-la-bellezza-degli-atleti-grecindiale-le-tendenze-foto/59977/>

La combinazione tra sport e primo conflitto mondiale ha portato a una utilizzazione del corpo, affinato dalle attività ginniche, come vera e propria macchina da guerra. La virilizzazione del corpo maschile si esprime in questo periodo attraverso atti audaci e prestazioni che ormai si sono spostati dai campi sportivi alle fangose trincee di montagna. La riscoperta del corpo in tutte le sue funzionalità sfidò la rispettabilità, opponendosi agli atteggiamenti morali allora prevalenti; i figli di questa guerra attaccarono l'ipocrisia dei padri ancorati alla vergogna del corpo e al tabù della nudità, fondamentali per la rispettabilità ottocentesca, ma ora considerati artificiali e innaturali.

Si può operare un parallelismo fra il richiamo, in questo periodo, della nudità scultorea e la riscoperta dell'estetica neoclassica di Winckelmann e l'utilizzazione del corpo come arma da guerra in stile spartano<sup>231</sup>. Per la donna il discorso è diverso: la riscoperta del corpo sarà molto più lenta e graduale, ma i cambiamenti sociali indotti dal conflitto influenzeranno in modo irreversibile il suo rapporto con la corporeità.

---

<sup>231</sup> Cit., G.L. Mosse (1996). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Bari-Roma: Laterza, p. 98.



Fig. 5. Alfonsina Strada in posa, 1917.

<http://www.wielergeschiedenis.be/renners>

#### *Riferimenti bibliografici*

- AA.VV. (2015). *Lo sport alla Grande Guerra*. Roma: Quaderni della SISS.
- Bonetta G. (2000). *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*. Roma: Lancillotto e Nausica.
- Bontempelli M. (1935). *Tifo e tifi diversi*. In G. Titta Rosa e F. Ciampitti (a cura di). *Prima antologia degli scrittori sportivi*. Lanciano: Carabba.
- Braustein F., F. Pépin (1999). *La place du corps dans la culture occidentale*. Paris: PUF.
- Brera G. (1982). *Segui Bartali che va a vincere*. In *L'illustrazione dello Sport*, 1.
- Briascio L., *Winne takes nothing: Ernest Hemingway e lo sport*. In *Sport e Letteratura*.
- Brunamontini G. (1984). *Antologia della letteratura sportiva italiana*. Roma: Società Stampa Sportiva.
- Cancogni M., Fausto (1992) in A. D'Orrico, *Momenti di gloria. Un'antologia di sport e letteratura*. Milano: Leonardo.

- Caorsi G. (1955). *Scrittori sportivi. Raccolta di scritti sullo sport*. Torino: Rattero.
- CIO (1985). *Le mouvement olympique*. Losanna: Weber SA, Bienne.
- CIO (2001). *Sydney 2000: marketing report*. Losanna: Marketing Department, Meridian Management SA.
- CIO (2002). *Répertoire du mouvement olympique*. Losanna: CIO, Département de la coopération internationale et du développement-T&T Communication.
- CIO (2002). *Salt Lake 2002: marketing report*. Losanna: CIO, Marketing Department, Meridian Management SA.
- Colasante G. (1996). *La nascita del movimento olimpico in Italia*. Roma: CONI.
- Ferretti L. (1928). *Il libro dello sport*. Roma: Libreria del Littorio.
- Ghirelli A. (1976). *La stampa sportiva*. In *La stampa italiana del neocapitalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Giuntini S. (2000). *Lo sport e la Grande Guerra*. Firenze: SME.
- Jacomuzzi S. (1976). *Storia delle Olimpiadi*. Torino: Einaudi.
- Lombardo A. (2000). *Pierre de Coubertin: saggio storico sulle Olimpiadi moderne, 1880-1914*. Roma: RAI-ERI.
- Marinetti F.T. (1996). *Il Manifesto del Futurismo e altri scritti*. Roma: Le edizioni.
- Mariani Toro I., A. Mariani Toro (1977). *Gli ordinamenti sportivi*. Milano: Giuffrè.
- Mayer O. (1960). *À travers les anneaux olympiques*. Ginevra: Pierre Cailler.
- Medici M. (1965). *Lo sport*. Roma: Treccani.
- Mosse G.L. (1996). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Bari-Roma: Laterza.
- Onesti G. (1986). *Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*. Roma: Lucarini.
- Roversi A. (1988). *Sport*. In *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VIII.
- Trani R. (1936), *Lo sport nella cultura letteraria italiana del secondo Novecento in Sport e Letteratura*. «Annuario Italiano dello Sport». Roma: V. & B. Cerreto.
- Sassatelli R. (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino.
- Staderini A., L. Zani, F. Guarnieri (1995). *Esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*. Milano: Mursia.

Varale V. (1916). *Gli uomini di sport nella nostra guerra*. In *Almanacco dello Sport: la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni. La Guerra e lo Sport*.

Varrasi F.M. (1999). *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935)*. Scandicci: Fondazione Artemio Franchi.

Veronesi S. (1998). *Calcio. "Panta"*. Milano: Bompiani.

Volpicelli L. (1966), *Industrialismo e sport*, Roma: Armando Armando Editore.

Voltini D. *Dalle Ande al Carso*, storiedicalcio.altervista.org, Roma 2015.

#### *Link*

[http://www.ginnasticapetrarca.it/wp-content/uploads/2014/02/135%C2%B0-per-sito-cap\\_-4.pdf](http://www.ginnasticapetrarca.it/wp-content/uploads/2014/02/135%C2%B0-per-sito-cap_-4.pdf)

<http://www.stylosophy.it/articolo/la-moda-femminile-durante-la-prima-guerra-mondiale-le-tendenze-foto/59977/>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna\\_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)/)

<http://ilmanifesto.info/lo-sport-e-la-grande-guerra/>

*Francesco Muollo* è dottore di ricerca in studi di genere presso l'Università di Napoli Federico II. Le sue ricerche, oltre ad approfondire le tematiche sugli studi di genere, si soffermano anche sul rapporto tra corpo e nazione. Attualmente è membro della SISS (Società Italiana Storici dello Sport) e della SISCALT (Società Italiana per la Storia Contemporanea dell'area di Lingua Tedesca).

Mirko Orabona

## *La rappresentazione della donna nei manifesti sovietici*

### *Abstract*

L'articolo riassume le condizioni della donna soffermandosi sull'utilizzo dei manifesti da parte del regime bolscevico. La propaganda visuale offriva uno strumento a tutti accessibile per raggiungere larghi strati della popolazione. L'ideologia ufficiale del partito espressa in termini di propaganda visuale ha contribuito alla definizione di nuove identità sociali e alla creazione di nuovi modi di pensare e di agire nella società sovietica. Aveva una propria dinamica interna e funzionava come una forza indipendente in situazioni in cui il campo discorsivo stava subendo importanti cambiamenti, insieme al continuo mutare della società, delle persone. Il manifesto anticipava quali sviluppi avrebbe subito la società sovietica, forniva un modello per le persone, non si limitava a riflettere processi in corso o già avvenuti. I manifesti presi in esame riguarderanno la rappresentazione delle donne in tutte le loro varie occupazioni, operaie, contadine o semplicemente come donne felici nei momenti quotidiani della vita. Queste immagini prevedevano quale abbigliamento indossare, che tagli di capelli avere ecc, ed erano senza dubbio potenti e pervasive, ma destinate a conoscere un'inevitabile usura e indebolimento dopo la morte di Stalin, quando l'Unione Sovietica si riapre al confronto e agli scambi internazionali.

### *Premessa*

In questo articolo si presenta un breve riepilogo degli studi sull'utilizzo dei manifesti da parte dei bolscevichi, e sulla rappresentazione della donna che questi diffondevano.

L'utilizzo delle immagini a fini propagandistici svolge un ruolo significativo nell'esperienza sovietica di edificazione di una società nuova attraverso l'indottrinamento delle masse popolari, che erano nella grande maggioranza di estrazione contadina. Attraverso la cultura visuale dei manifesti del periodo della Prima guerra mondiale e della guerra civile la Russia sovietica incorpora, profondamente rinnovata e

rivisitata, una tradizione antica della Russia imperiale, quella del *lubok*<sup>232</sup>, che fa la sua comparsa nel XVII secolo e diventa in seguito uno strumento importante per veicolare contenuti attraverso le immagini e diffonderli anche tra la remota e sovente semi-analfabeta popolazione rurale. Con l'epoca di Pietro il Grande (1682-1725) i contenuti rappresentati dai *lubki* non rimangono più circoscritti a temi religiosi: si cominciano a illustrare storie, eventi rilevanti, progetti riformatori. A partire dalla fine dell'era di Pietro, il *lubok* era diventato "propaganda" nell'accezione più diffusa prima del 1914, cioè uno strumento per promuovere idee e progetti. In stretta continuità con questa tradizione si pongono i manifesti, la cui produzione su ampia scala comincia proprio durante la Prima guerra mondiale, che vede dunque coesistere queste due forme di comunicazione visuale. I manifesti assorbono stili figurativi, temi e tradizioni iconografiche propri dei *lubki*, e giungono a soppiantarli durante gli anni della guerra civile. Ho provato a trattare, o meglio a riassumere i tratti salienti di diversi lavori storiografici in questo campo per approfondire una tematica non ancora del tutto esplorata in Italia.

### *Prologo*

Nel corso del 1918, i bolscevichi misero in moto un apparato di propaganda progettato per trasmettere le idee del partito alla popolazione per mezzo di parole e immagini. A un anno dalla presa del potere, avevano codificato emblemi e simboli (dalla falce e martello alla stella rossa, fino al lavoratore eroico), e dispositivi innovativi per trasmettere il loro messaggio. Il regime si impegnò a fondo nella trasformazione degli esseri umani attraverso l'educazione politica. Quando i bolscevichi presero il potere, la maggioranza della popolazione analfabeta viveva fuori dai grandi centri urbani. I dati per il 1917 non sono disponibili ma vent'anni prima un censimento nazionale rivelò che circa l'83% della popolazione rurale (che costituiva il 90% della popolazione complessiva) e circa il 55% della popolazione urbana era analfabeta. A seguito della campagna di alfabetizzazione condotta dai bolscevichi durante gli anni '20, i livelli complessivi erano sostanzialmente migliorati. Tuttavia, circa la metà della popolazione rurale e un quinto della popolazione urbana ancora non aveva competenze di alfabetizzazione elementari e alla vigilia del primo Piano quinquennale, la propaganda visuale offriva uno strumento a tut-

---

<sup>232</sup> I *lubki* sono stampe popolari caratterizzate da illustrazioni vivaci con l'aggiunta di brevi testi, di solito riportati in basso. Il significato originario del termine rimanda al sottile strato di cortecchia di tiglio che si ricavava in primavera e che era usato per realizzare cestini, scarpe e altri oggetti.

ti accessibile per raggiungere larghi strati della popolazione con il messaggio bolscevico. Nadezhda Krupskaja, la moglie di Lenin, aveva scritto:

per il presente e il futuro prossimo, un contadino può imparare a migliorare la sua produzione solo se gli viene insegnato con l'esempio visivo. E in generale, il contadino, proprio come gli operai, pensa molto di più in termini d'immagini e illustrazioni visive; anche quando viene raggiunto un elevato livello di alfabetizzazione, queste avranno sempre un ruolo importante per il contadino (Bonnell 1997, p. 5).

Un altro fattore che favorì il ricorso massiccio a forme di propaganda visuale di massa, come i manifesti politici, deve essere ricercato nelle conseguenze dell'imponente processo di de-industrializzazione e ruralizzazione che si verificò durante il periodo 1914-1921. Durante la guerra civile il settore della produzione a stampa, molto fiorente durante gli ultimi decenni del periodo zarista, attraversò una crisi molto grave, che vide un crollo nella produzione e distribuzione di giornali, brochures e libri, a causa della scarsità della carta, dei guasti ai macchinari, della chiusura delle tipografie. I manifesti, invece, affissi in luoghi pubblici, offrirono la possibilità di utilizzare le poche risorse rimaste per raggiungere un vasto pubblico. Fu durante la guerra civile che si costituirono i primi nuclei delle strutture di propaganda sovietica. Si trattò di un processo spontaneo, nel senso che i bolscevichi, pur avendo dedicato grande attenzione alla propaganda, non avevano ancora un apparato specificamente preposto a organizzarla. In questo campo, e non solo, la politica bolscevica fu all'inizio il risultato di una certa improvvisazione, frutto, a sua volta, del tentativo di applicare una serie di precetti teorici e ideologici a una realtà in rapida evoluzione. Il primo progetto per propagandare i valori della rivoluzione risale alla primavera del 1918, periodo di grande difficoltà: dopo la firma di Brest-Litovsk, l'alleanza con i socialisti rivoluzionari di sinistra, gli unici ad appoggiare il colpo di mano di ottobre, si stava rompendo. Fu in questa situazione che si svolsero i preparativi per la festa del Primo maggio e, per la prima volta, si assistette a un coordinamento delle iniziative a livello governativo, dai Soviet ai sindacati. In questo contesto venne varato il primo piano per la propaganda monumentale, un progetto che prevedeva di intervenire sul tessuto urbano non solo con intenti celebrativi, ma anche educativi: oltre alla rimozione di simboli e monumenti zaristi, progettaronο di inserire nello spazio pubblico i simboli del nuovo regime per commemorare i padri spirituali della rivoluzione e i suoi eroi, sia con l'edificazione di monumenti che ribattezzando strade e piazze. Il

Litizdat, fondato dal regime nel 1919, costituì il centro di coordinamento dell'arte grafica e della produzione visuale finalizzata alla propaganda, creato in piena guerra civile: esso giunse a distribuire circa 7,5 milioni di manifesti e cartoline. Tutti gli spazi disponibili furono decorati con manifesti dal colore e design vivace e fantasioso. Finita la guerra civile, i bolscevichi iniziarono a lavorare sulle strutture incaricate di assicurare l'educazione comunista della società, un compito urgentissimo, in virtù del malcontento diffuso sia nelle campagne che nelle città, sia tra i contadini che tra gli operai, manifestatosi apertamente con le rivolte e gli scioperi del 1921. Per pacificare il paese, Lenin fece adottare, dal X Congresso del Partito la NEP, la nuova politica economica che introduceva una prudente liberalizzazione dell'economia.

La NEP, tuttavia, implicava anche la rinuncia al sogno della rapida costruzione del comunismo, un sogno che i bolscevichi avevano creduto di poter realizzare con il comunismo di guerra. Inoltre la NEP, dal momento che reintroduceva alcuni elementi dell'economia di mercato, creò non pochi timori per una rinascita del capitalismo, il che alimentò ancora di più la spirale repressiva. L'inizio del primo Piano quinquennale alla fine degli anni '20 fu accompagnato da una nuova ondata di manifesti politici e dal massiccio ricorso a varie forme di propaganda tramite immagini, nel contesto della rivoluzione culturale che seguì il varo di pianificazione e collettivizzazione. Si trattò, infatti, di mobilitare la popolazione a favore della radicale sterzata che il regime intese imprimere alla società e all'economia sovietica. La leadership del partito comprendeva che i modi tradizionali di pensare erano profondamente radicati e resistenti al cambiamento, che la trasformazione della coscienza di massa e l'entità dei sacrifici imposti dall'alto avrebbero richiesto misure straordinarie. Con la rivoluzione culturale staliniana, parte integrante della rivoluzione dall'alto, le vecchie élite intellettuali e professionali, che negli anni '20 avevano accettato di collaborare con il regime sovietico mettendo le proprie "braccia borghesi" al servizio "della costruzione del comunismo", furono colpite da violente ondate repressive e vennero definitivamente allontanate, per lasciare il posto a tutti quei giovani che avevano avuto accesso all'istruzione e venivano promossi a posizioni di responsabilità, non tanto per le loro capacità professionali, ma per la fedeltà assoluta al partito e al suo capo, Stalin. Un elemento che caratterizzò la rivoluzione culturale dall'alto fu l'affermarsi di una propaganda politica di massa volta a creare, attraverso simboli e modelli ben radicati nell'inconscio collettivo, un'identificazione emotiva fra il capo e le masse, che permise l'instaurarsi di una sorta di rapporto diretto, che non

necessitava di alcuna mediazione di tipo istituzionale offrendo un sostituto alla partecipazione di tipo democratico. Per la prima volta, nel 1931, tutta la produzione passò sotto la supervisione del Dipartimento Artistico della Casa Editrice Statale, che operava sotto la diretta supervisione del Comitato Centrale. Da questo momento in poi, i temi, i testi e le immagini dei manifesti elaborati dagli artisti furono strettamente vagliati e disciplinati da censori ufficiali. La centralizzazione e il controllo sulla loro produzione coincise con una loro fortissima espansione. Se durante la guerra civile raramente si superavano le 25.000 o 30.000 unità, nel 1930 il numero dei manifesti toccava le 250.000 unità. L'ingresso nella Seconda guerra mondiale portò a un ulteriore sforzo per utilizzare la propaganda visuale ai fini della mobilitazione di massa e dell'indottrinamento. I manifesti utilizzati in questo periodo resuscitarono tematiche tradizionali che risalivano al periodo zarista e alla Prima guerra mondiale. Con la fine del conflitto, la propaganda visuale divenne un veicolo per raffigurare l'Unione Sovietica come il paradiso in terra. La sua efficacia dipendeva dalla capacità dell'artista di parlare la stessa lingua dello spettatore, di utilizzare immagini, simboli e stili rappresentativi che la gente potesse comprendere. Si trattava, come ha sottolineato Hobsbawm (2002) di utilizzare materiale antico per costruire nuove tradizioni inventate. Gli artisti politici attinsero dalla ricca tradizione della cultura popolare russa, dalla pubblicità commerciale, dall'arte religiosa e popolare, dalla mitologia classica eccetera. Questi diversi elementi sono stati incorporati in periodi diversi. Elementi mitici provenienti da queste diverse fonti sono stati fusi con l'ideologia contemporanea per creare uno speciale linguaggio visivo.

Come i libri, le immagini possono essere interpretate da molti punti di vista. Le immagini destinate a enfatizzare l'identità di classe convogliavano anche idee sul sesso e sul genere, sull'etnia, insomma su varie forme di identificazione culturale e sociale.

Rimane assai difficile stabilire con certezza come i vari gruppi della popolazione leggessero questo materiale visivo, sempre polivalente. Il pubblico era molto variegato, comprendeva gruppi istruiti che avevano viaggiato in Europa, fino ai contadini che non si erano mai allontanati dal loro villaggio. Ciò che tutti avevano in comune, tuttavia, era l'esposizione a una cultura visiva tradizionalmente dominata dalle icone della Chiesa Ortodossa russa. In Russia il retroterra della cultura dell'immagine è rappresentato dalle icone religiose, che avevano già influenzato prima i *lubki* e poi la pubblicità commerciale. Le icone utilizzavano alcuni dispositivi fondamentali, come il colore, per trasmettere un particolare significato. Le persone, abituate a queste tecniche, sapevano che il rosso

era un colore sacro, utilizzato in connessione con figure degne di venerazione. Quando gli artisti bolscevichi usavano il rosso per rappresentare i lavoratori, essi evocavano un'attribuzione convenzionale familiare alla maggior parte dei russi. L'ideologia ufficiale del partito espressa attraverso un sistema iconografico ha contribuito alla definizione di nuove identità sociali e alla creazione di nuovi modi di pensare e di agire nella società sovietica. L'ideologia ufficiale aveva una propria dinamica interna e funzionava come una forza indipendente in situazioni in cui il campo discorsivo stava subendo importanti cambiamenti, contemporanei al continuo mutare sia della società che dei singoli. La propaganda visuale fornisce un'espressione rivelatrice dell'ideologia ufficiale, anche nei suoi aspetti più profondi; permette, inoltre, di osservare anche cosa rientrava nel campo discorsivo del regime e ciò che ne restava fuori. Il fine dell'arte al servizio della propaganda politica, a partire dagli anni '30, era anche quello di fornire una sceneggiatura visuale progettata per evocare nuove modalità di pensiero e di comportamento, e di convincere le persone che il presente e il futuro fossero indistinguibili. Il manifesto anticipava quali sviluppi avrebbe subito la società sovietica, forniva un modello per le persone, non si limitava a riflettere processi in corso o già avvenuti. Dal 1930 in poi i manifesti politici hanno creato figure come la colcosiana e l'uomo nuovo sovietico. Quasi tutti coloro che hanno vissuto in Russia dopo il 1917 hanno avuto una certa familiarità con le immagini del lavoratore forte e muscoloso di sesso maschile, dei grandi leader "levigati" e idealizzati, della contadina operosa, del capitalista diabolico eccetera. Queste immagini indicavano quale abbigliamento indossare, quale taglio di capelli avere eccetera, ed erano senza dubbio potenti e pervasive, ma destinate a conoscere una inevitabile usura e indebolimento dopo la morte di Stalin, quando l'Unione Sovietica si riapre al confronto e agli scambi internazionali.

### *L'operaia*

Ogni rivoluzione ha bisogno dei suoi miti. Quando i bolscevichi presero il potere nell'ottobre del 1917, iniziarono a individuare e promuovere i propri eroi, che con ogni probabilità anticiparono e prepararono la strada per l'eroe collettivo della storia del mondo: il proletariato. La retorica e la propaganda del partito dei primi anni, con la sua enfasi implacabile sulla rivoluzione e la dittatura del proletariato, non lasciavano nessun dubbio sulla centralità del lavoratore nel nuovo pantheon della nazione. Con l'incoraggiamento e la leadership di Lenin e del commissario del popolo all'istruzione,

Anatolii Lunacharskii, il partito capì che la creazione di simboli visivi convincenti era un aspetto chiave della campagna per catturare l'entusiasmo del pubblico, per infondere nuove idee e promuovere la fedeltà in una popolazione per lo più semi-analfabeta, abituata alle rievocazioni storiche elaborate tramite immagini visive del vecchio regime zarista. Al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, tuttavia, i bolscevichi avevano poca esperienza nell'ambito dell'arte politica. Nelle condizioni repressive del regime zarista, nessuna manifestazione pubblica era autorizzata a eccezione di quelle promosse dal governo o dalla chiesa. Le opportunità di pubblicare qualcosa erano molto limitate, e dopo il 1907 la maggior parte delle riviste satiriche, prodotte dai gruppi di sinistra durante la rivoluzione del 1905, era scomparsa. Quando i bolscevichi presero il potere, quindi, non avevano ancora ideato un'immagine per rappresentare la classe operaia.

Durante i primi anni del potere sovietico, gli artisti furono chiamati a creare un linguaggio visivo che la popolazione potesse comprendere. Dato il diversificato bagaglio culturale di quest'ultima, essi hanno potuto attingere da più fonti: arte religiosa e popolare, mitologia classica, arte russa e immagini dei movimenti rivoluzionari europei. In poco tempo, sorse una nuova iconografia nella Russia sovietica, con un proprio lessico e una propria sintassi. Le immagini dei nuovi eroi iniziarono a prendere forma durante il 1918. In aprile, i leader bolscevichi utilizzarono il loro primo emblema ufficiale: un martello e una falce incrociati all'interno di una stella rossa. Il V Congresso dei Soviet adottò la falce e il martello come emblema ufficiale il 10 luglio 1918.

L'adozione di un martello, riferimento evidente alla classe operaia, deve aver incoraggiato l'uso dell'immagine del fabbro nei manifesti, ma ancora nel novembre del 1918 non vi era alcun consenso sul modo in cui il lavoratore doveva essere rappresentato. Alcuni artisti raffiguravano un operaio generico a cavallo, o su di un carro; spesso rappresentavano il lavoratore completamente vestito con un grembiule e una camicia russa, ma altri lo raffiguravano a torso nudo. Quello che più interessa, in questo momento, è vedere come fossero sempre gli uomini a rappresentare gli eroi della Rivoluzione. La scarsità dell'immaginario femminile nell'arte bolscevica è importante, perché invece le donne rappresentavano un ampio segmento delle principali tradizioni visive nella Russia pre-rivoluzionaria. Nell'arte religiosa, la Madre di Dio occupa un posto centrale; nell'arte popolare, in particolare nei *lubok*, c'erano diverse figure femminili sia mitiche sia realistiche. Nei manifesti commerciali, di beneficenza e in quelli educativi, le immagini di donne eleganti e attraenti non mancavano. Solo dopo la fine della guerra civile,

gli artisti iniziarono a creare le prime rappresentazioni distintive della donna lavoratrice e della contadina. Anche se le figure femminili apparivano molto meno frequentemente di quelle maschili, la loro presenza serve per comprendere l'orientamento ufficiale verso le relazioni gerarchiche. Infatti, le immagini di genere parlano – e non solo indirettamente – delle problematiche di dominazione e subordinazione, un problema di non poco conto nella nuova Russia dove le gerarchie tradizionali erano state screditate e quelle nuove non erano ancora state stabilite. Alcune delle prime immagini femminili prodotte dopo la rivoluzione bolscevica avevano una funzione allegorica. Una delle principali fonti d'ispirazione per le figure allegoriche femminile era la tradizione neoclassica trasmessa dalla Rivoluzione francese. Dopo il rovesciamento del regime zarista, le allegorie femminili furono utilizzate per esprimere le idee astratte come la libertà. Il manifesto *Coraggio compagni, in marcia!* (1919, fig. 1), di Radin, presentava una donna in abito classico, un fucile nella mano destra e una bandiera in quella sinistra. La rappresentazione di questa donna ha un forte debito nei confronti del – già romantico – dipinto di Delacroix, *La Libertà che guida il popolo* (fig. 2). La versione sovietica della libertà, però, è meno aggressiva. È circondata dalle macerie del vecchio ordine zarista, piuttosto che dai corpi dei nemici, e, molto significativamente, due operai la affiancano. Ai lati del manifesto sono presenti anche un contadino e un operaio che si stringono la mano. Il manifesto e la composizione sono indicativi del tentativo nel 1918-1919 di sintetizzare i differenti stili e sistemi semantici della rappresentazione visiva. Considerando che la figura femminile neoclassica è stata realizzata seguendo l'esempio del repubblicanesimo romano, le immagini dei lavoratori e dei contadini hanno suggerito un'ideologia politica che metteva in primo piano il concetto di classe, piuttosto che quello di cittadinanza. La tradizione francese dell'iconografia politica ha fornito una fonte importante per le immagini allegoriche nel periodo post-rivoluzionario; l'arte religiosa e autocratica russa hanno fornito un'altra fonte d'ispirazione. Nel vecchio regime russo, le immagini allegoriche, maschili e femminili, hanno giocato un ruolo importante nel sistema autocratico. L'immagine più utilizzata era quella di San Giorgio. La leggenda di san Giorgio è stata raffigurata nell'iconografia religiosa, nell'arte popolare e in quella politica del governo zarista.

C'era, però, anche una figura femminile chiave nell'iconografia zarista: l'immagine della Russia. Durante la Prima guerra mondiale il manifesto *Russia – per la verità* (1914, fig. 3) mostrava una donna con il volto deciso che indossa un elmo, una spada

nella mano destra e uno scudo con l'immagine di san Giorgio in quella sinistra. Ai suoi piedi un'idra a due teste raffiguranti Guglielmo II e Francesco Giuseppe, il campo disseminato di morti e, sullo sfondo, dirigibili e aerei che combattono. I bolscevichi, inizialmente, non usarono l'iconografia della Madre Russia a causa della visione internazionalista del partito. Anzi, il singolare manifesto di Apsit, *Internazionale* (1918, fig. 4) presentava una figura femminile mostruosa posta su un piedistallo, sul quale campeggia la scritta «Capitale». Ha le zanne, la corona zarista e una coda simile a quella di un serpente. In basso si trovano uomini armati di martelli che stanno abbattendo il piedistallo e cercano di attaccare il mostro. L'enfasi sulle rappresentazioni allegoriche e simboliche delle donne nella propaganda visuale durò solo pochi anni. C'era una forte pressione da parte dei funzionari a favore dell'adozione di un vocabolario più comprensibile per la classe operaia. Fino al primo maggio del 1921, c'erano ancora dei manifesti che usavano il simbolismo femminile, come dimostra il manifesto di Ivanov *Primo maggio. Viva la Festa dei lavoratori di tutti i Paesi!* (fig. 5), che raffigura una donna in abito bianco e lunghi capelli biondi che fluttua nell'aria, mentre sparge rose. Un insolito esempio dell'influenza dell'*art nouveau*, ma queste rappresentazioni fantasiose di giovani ninfe erano una rarità e, pian piano, sarebbero scomparse del tutto. Quando la guerra civile volgeva al termine, gli artisti sovietici rivolsero la loro attenzione alle categorie sociali. Invece d'immagini tratte dal contesto mitico, classico o religioso, misero a punto immagini che mettevano in mostra il concetto di classe attribuendo determinate caratteristiche alle classi sociali. Il "capitale" era rappresentato non più da un mostro ma da un uomo grasso con un cappello e un sigaro, il lavoratore con un martello e un'incudine, e il contadino con una falce. Viacheslav Polonskii, uno studioso di letteratura e storia, spiegò il fenomeno della rappresentazione allegorica e simbolica che aveva caratterizzato i manifesti durante gli anni della guerra civile. Egli ha sostenuto che la prevalenza di allegorie e simboli era una conseguenza della «coscienza borghese degli artisti, portando con sé, assieme alle competenze tecniche, un approccio estraneo all'interpretazione della litografia di agitazione» (Bonnell 1997, p. 74). Alla fine i bolscevichi riuscirono a liberarsi dall'influenza borghese, dall'allegoria e dal simbolismo, e «adottarono temi semplici per i manifesti, comprensibili per lo spettatore a cui è diretto il manifesto» (*ibidem*). Il passaggio, descritto da Polonskii, da un linguaggio visivo più classico e difficile a un linguaggio più moderno e semplice, era più evidente nella rappresentazione delle donne. Le immagini femminili che avevano rappresentato la libertà e altre categorie astratte di-

ventarono sempre più discordanti rispetto al messaggio autoritario impartito dai bolscevichi. Stessa sorte toccò al concetto di cittadinanza, un concetto universalistico che mette d'accordo tutti i membri della comunità politica sul diritto alla partecipazione politica. Nella Russia sovietica, però, dove i bolscevichi avevano proclamato una dittatura del proletariato, la cittadinanza era tutt'altro che universale, e intere categorie di popolazioni si sono viste privare dei propri diritti a causa della loro origine sociale<sup>233</sup>. Per i bolscevichi, l'idea chiave che spiega la storia e il mondo contemporaneo non era la cittadinanza, ma la classe sociale. Concetto fondante delle teorie marxiste-leniniste, i bolscevichi ne avevano fatto il centro del loro sistema di rappresentazione visiva. L'immagine più importante nel lessico visivo, che rimase parte dell'iconografia seriale fino al 1930, era quella del lavoratore orgoglioso che rappresentava il proletariato vittorioso. La visualizzazione del lavoratore ha posto l'accento sui suoi attributi di classe: era quasi sempre un fabbro, di solito raffigurato in posizione eretta, spesso con i baffi, una camicia rossa, un grembiule di cuoio e stivali. A volte aveva un martello nella mano destra, altre volte il martello era pronto a colpire l'incudine. Gli artisti non hanno creato un'immagine della controparte femminile del lavoratore fino al 1920. In quell'anno, tre manifesti molto importanti hanno raffigurato delle donne lavoratrici il cui aspetto esterno e il ruolo occupato ricalcavano l'icona del lavoratore maschio. Uno di questi manifesti, *Primo maggio. Tutti i russi alla Giornata del lavoro volontario* (fig. 6), di Moor, raffigurava un uomo e una donna che lavorano sull'incudine: lei mantiene il pezzo di ferro rovente con un paio di grosse pinze mentre l'uomo è pronto a colpirlo con un martello. Dietro di loro ci sono altri lavoratori, un treno e una fabbrica. Fatta eccezione per la gonna e i capelli, la donna nel manifesto è l'esatta copia dell'uomo. Entrambi mostrano la "tipica" struttura robusta dei lavoratori, ma i ruoli di genere sono inconfondibili; l'uomo resta superiore alla donna. Il manifesto di Nikolaj Kogout, *Con le armi abbiamo sbaragliato il nemico* (fig.7), raffigura, come Moor, un uomo e una donna che lavorano insieme sull'incudine; hanno abbigliamenti simili, stessa prestanza fisica ma, ancora una volta, la donna è presentata in una posizione subordinata, come aiutante dell'uomo. Invece un terzo manifesto, anonimo, *Che cosa ha dato la Rivoluzione d'Ottobre alla lavoratrice e alla contadina* (fig. 8), ha come principale protagonista una donna che in-

---

<sup>233</sup> Secondo la prima Costituzione Sovietica (luglio 1918) i diritti alla cittadinanza erano stati estesi solo a coloro che si «guadagnavano da vivere con la produzione, il lavoro socialmente utile, i soldati e le persone con disabilità». Restavano esclusi redditi, operatori privati, monaci e sacerdoti, funzionari e agenti dell'ex polizia zarista.

dossa un grembiule da fabbro, un martello nella mano sinistra e una falce ai suoi piedi. Con la mano destra indica gli edifici alle sue spalle: casa di maternità, biblioteca, club delle donne lavoratrici e così via. I manifesti hanno presentato qualcosa di nuovo nel lessico visivo: l'immagine della donna operaia. Ciò che sorprende è che i bolscevichi impiegarono circa due anni e mezzo prima di presentare un'immagine della donna lavoratrice. A maggior ragione se consideriamo l'azione legislativa che fu svolta fin dal primo momento; il codice del settembre 1918, assieme alle norme preesistenti e successive, scardinò tutta una serie di vecchie consuetudini presenti nel regime zarista.

Veniva proclamata la piena parità della donna con l'uomo sia all'interno del matrimonio che fuori: uomini e donne dovevano godere di pari diritti di proprietà e ciascuno poteva essere capofamiglia. L'autorità parentale doveva essere esercitata di comune accordo. Fu legalizzato l'aborto; il decreto emanato poneva attenzione al fatto che, mentre in passato gli aborti clandestini avevano provocato infezioni nel 30% delle donne operaie e il 4% di decessi, da quel momento in poi gli aborti dovevano «essere praticati liberamente e senza alcun onere negli ospedali sovietici» (Ginsborg 2013, p. 50). Senza dimenticare che nel 1901 il 26,8% dei lavoratori nelle fabbriche erano donne, e nel 1914 raggiunsero il 31,7% (Ginsborg 2013, p. 28). Eppure, l'unica immagine della donna che riveste questo ruolo risale al manifesto *Lega russa per la parità delle donne* (fig. 9), del 1917, realizzata durante le elezioni per l'Assemblea Costituente. Esso mostra una donna che mantiene un pezzo di metallo caldo sull'incudine mentre un uomo sta per colpirlo con un martello. Il manifesto del 1917 è così simile a quello di Kogout che ci si domanda se gli artisti sovietici fossero stati influenzati o no dal primo. La scelta di rappresentare la *rabotnitsa*, l'aiutante, deve essere stata sorprendente per i contemporanei che cercavano rappresentazioni realistiche o tipiche. Ma d'altra parte la donna in fabbrica non era, di per sé, una novità. Quando scoppiò la Prima guerra mondiale, quasi un terzo della forza lavoro nelle industrie era femminile, e molte altre vi entrarono tra il 1914 e il 1917. In un manifesto della Prima guerra mondiale, *Tutto per la guerra! Sottoscrivi le Obbligazioni militari del 5%* (1915, fig. 10), si vede una donna in piedi davanti a un tornio. Questa era un'immagine piuttosto insolita perché le donne erano raramente impiegate in lavori simili, ma piuttosto destinate alle industrie tessili o a quelle alimentari. Il manifesto bolscevico, di una donna come aiutante di un fabbro, deve essere stato ancora più sconcertante. Questo tipo di lavoro è stato di rado, se non mai, eseguito da una donna. D'altra parte, gli anni della guerra civile segnarono l'ingresso delle donne in aree

precedentemente considerate esclusivamente maschili. Quasi 74.000 donne furono coinvolte nelle battaglie e, secondo Richard Stites, «l'elemento "defemminizzante" delle donne rivoluzionarie, si vede negli abiti e nell'emulazione delle virtù militari» (Bonnell 1997, p. 77). Alcune donne, infatti, iniziarono a utilizzare un abbigliamento in precedenza riservato agli uomini: giacche di pelle, pantaloni e stivali. Un'aiutante fabbro non può essere sembrata più inverosimile di una donna vestita con abiti militari maschili. La lavoratrice è stata presentata visivamente come una copia dell'uomo. Lei acquista i suoi poteri da un'associazione con l'immagine dell'uomo. In questo modo, e solo in questa forma, le donne nel sistema bolscevico hanno acquisito il loro carattere eroico. I manifesti che presentavano versioni maschili e femminili del lavoratore eroico consegnavano anche un altro messaggio, se visti da una prospettiva di genere.

L'aggiunta della donna all'immagine del proletariato vittorioso serviva ad amplificare e rafforzare il tema dell'egemonia della classe operaia, della dittatura del proletariato.

Da un punto di vista, i manifesti rappresentavano il potere mitologico del lavoratore di rimodellare il mondo; dall'altro, la giustapposizione dell'uomo e della donna in queste immagini esprimeva un rapporto di dominazione: l'uomo era chiaramente la figura dominante, la donna era il suo aiutante, contraddicendo ogni azione legislativa compiuta fino ad allora. Solo nella seconda metà del 1920 alle lavoratrici fu riconosciuta una funzione più importante, come dimostra il manifesto di Adolf Strakhov, *Donna emancipata – Costruire il Comunismo!* (fig. 11). Nel manifesto, prodotto per la Giornata internazionale della Donna nel 1926, la protagonista ha una bandiera rossa in mano. I suoi lineamenti molto marcati e l'espressione determinata rendono questa l'immagine più potente di donna lavoratrice. In generale, alle donne è stato dato un profilo di secondo piano nei manifesti, proprio come nella vita politica. Infatti, tra il 1918 e il 1924, esse non hanno, con piccole eccezioni, occupato nessun ruolo negli organi del partito. Nel 1924, solo l'8,2% dei membri era di sesso femminile: si trattava per la maggior parte di donne residenti nelle città.

Nonostante un aumento delle iscrizioni femminili nel Partito Comunista, che raggiunsero il 13,7% nel mese d'ottobre del 1929, la posizione complessiva delle donne nella vita politica sovietica non cambiò. Pochi mesi dopo, però, ebbe luogo una grande trasformazione, con l'inserimento di immagini femminili al centro della nascente iconografia stalinista. Una correlazione diretta non può, quindi, essere stabilita tra la presenza femminile nella vita politica e nell'arte politica.

### *La contadina*

La rivoluzione ebbe un notevole successo nelle aree rurali del paese, zone dove il tradizionalismo delle famiglie era dilagante. Anche in questo caso sono i contadini maschi a essere raffigurati sui manifesti, le donne contadine s'incontrano di rado.

Questo modello segna una continuazione delle rappresentazioni prevalentemente maschili nei manifesti prodotti dal governo zarista durante la Prima guerra mondiale.

Nel 1914, Malevich realizzò un manifesto, *Un austriaco è andato a Radziwill* (fig. 12), che raffigurava una contadina di grandi dimensioni mentre trafiggeva un soldato austriaco con un forcone. Anche se è possibile incontrare immagini occasionali di contadine tra il 1918 e il 1919, fu solo nei primi mesi del 1920 che gli artisti sovietici iniziarono a creare dei manifesti con un'immagine distintiva della contadina, in seguito tante volte ripresa. I prototipi dei manifesti del primo maggio riprendevano lo stile utilizzato per rappresentare le donne contadine durante la Prima guerra mondiale. Il manifesto di Nikolaj Kochergin, *Primo maggio, 1920* (fig. 13), ne è una chiara prova.

Vi sono raffigurate tre figure di profilo che, insieme alla folla vicina, camminano sopra le macerie del vecchio regime. Un fabbro, con tanto di martello, è affiancato da un contadino, con la sua falce, e una contadina che afferra un falcetto. La donna indossa un copricapo, una gonna e un grembiule rosso. Il manifesto, inoltre, è un classico esempio dell'iconografia bolscevica. Diversamente dall'immagine della donna operaia, che si trovava solo in un ambiente simbolico positivo, la rappresentazione della contadina è presente in una varietà di rappresentazioni iconografiche. A volte è stata presentata in maniera satirica. In questi casi, le rappresentazioni della contadina avevano connotazioni negative. Un famoso manifesto di Cheremnikh, *Storia di una ciambella e di una contadina* (1920, fig. 14), racconta la storia di una *baba* che si rifiuta di dare una ciambella a un soldato dell'esercito mentre sta andando a combattere contro i polacchi.

Poco dopo si vede il soldato polacco uccidere quello russo e, dopo averla vista, uccidere anche la donna. Il manifesto si sofferma sugli aspetti negativi che i bolscevichi vedevano nei contadini: l'ignoranza, la stupidità politica, l'egoismo e l'avidità. Cheremnikh creò l'immagine della *baba*. La parola *baba* è stata utilizzata per connotare una contadina dalla corporatura molto grande. Per le donne con una coscienza politica e gli uomini dell'epoca post-rivoluzionaria, la parola, e l'immagine a essa associata, avevano acquisito una connotazione tipicamente dispregiativa e sottolineavano il mondo brutale

e patriarcale della campagna, della donna subordinata al marito, al sacerdote e alla polizia. Una rottura radicale con queste immagini è arrivata solo negli anni '30 del secolo scorso, quando il processo di collettivizzazione iniziò a prendere vita. Solo allora, gli artisti sovietici iniziarono a dare della contadina una rappresentazione eroica: aggressiva, decisa, energica, instancabile e leader dei compagni contadini sulla strada della collettivizzazione. In breve, l'antitesi della *baba*. Nel 1929, apparve una nuova icona nella Russia sovietica: la colcosiana (la contadina della fattoria collettiva). Questa nuova figura è stata descritta inizialmente nel film di Sergej Eisenstein *The General Line*, pubblicato nell'ottobre del 1929. Nel film una giovane contadina è determinata nel volere dar vita a una fattoria collettiva nel suo villaggio; gli abitanti resistono al suo tentativo e la etichettano come una *baba*. Dopo molte difficoltà, riesce a ottenere sia la fattoria collettiva sia un trattore. La scena conclusiva del film vede la giovane contadina trionfante alla guida del trattore. Questa riformulazione dell'immagine della contadina era in corso anche nei manifesti politici. Nel 1929, quello di Meshcheriakov, *Al lavoro collettivo* (fig. 15), raffigura un gruppo di contadini mentre vanno a lavorare nei campi. Le donne sono evidenziate al centro del manifesto. Una di queste guida un trattore. Un altro manifesto, del 1930, *Contadine al lavoro in una fattoria collettiva* (fig. 16) di Zakhar Pichugin, poneva nel centro del riquadro due giovani robuste contadine impegnate a raccogliere il fieno mentre, alla loro sinistra, il giovane contadino guida una mietitrebbia trainata da cavalli. I dettagli di questo manifesto mostrano il nuovo linguaggio visivo che si sta affermando nel periodo stalinista. Giovani donne raffigurate mentre lavorano; ciascuna indossa un fazzoletto rosso legato intorno alla testa, e non più intorno al collo. La falce, vecchio simbolo contadino, è scomparsa. Il manifesto di Vera Korableva, *Vieni, compagno, unisciti alla fattoria collettiva*, del 1930 (fig. 17), conferma ulteriormente quanto appena detto. La giovane contadina, con accanto un coetaneo, chiama gli altri compagni ad aderire al *kolchoz*; entrambi hanno un viso allegro, aspetto che nei primi manifesti era impensabile. Inoltre, la donna occupa una posizione dominante relegando l'uomo in una posizione mai assunta prima: un ambiguo secondo piano (è comunque più in alto della compagna). Ancora alla collettivizzazione è dedicato *Vai e unisciti alla fattoria collettiva* del 1930 (fig. 18) di Nikolaj Terpsikhorov, il manifesto più importante nella campagna di regime per fermare la massiccia macellazione degli animali da parte degli abitanti delle campagne.

Lo spazio è occupato da una giovane contadina che porta un cavallo e una mucca alla fattoria collettiva; il suo è uno sguardo diretto, fisso sugli spettatori. Sotto di lei, a sinistra una stalla con delle mucche, a destra un contadino che cade all'indietro perdendo il coltello per la macellazione del bestiame. Il manifesto di Terpsikhorov è importante anche per un altro aspetto: questa volta la protagonista appare in un radicale primo piano, da sola. Le donne rurali non solo sono apparse in nuove combinazioni nei manifesti politici, sono state rappresentate anche in formato più grande rispetto al passato.

Il manifesto del 1930 *Contadina, unisciti alla fattoria collettiva* (fig. 19), raffigurava una giovane contadina di grandi dimensioni resistere alle pressioni di un sacerdote, di un ubriacone e di un kulak che cercano di fermare il suo cammino lungo il sentiero che conduce al *kolchoz*. La sua espressione determinata e il suo gesto energico rendono chiaro che lei è una donna da non sottovalutare. Un altro elemento da prendere in considerazione è il libro, simbolo di alfabetizzazione e, quindi, di emancipazione.

Anche il manifesto di Nikolaj Mikhailov, *Non c'è spazio nella nostra fattoria collettiva per i sacerdoti e i kulaki* (1930, fig. 20), mostra il nuovo modo di raffigurare le contadine. Una gigantesca donna ha in mano un rastrello per respingere i sacerdoti e i *kulaki*, rappresentati come piccole figure poste ai suoi piedi. Lei è tutta rossa e ha quegli attributi che sono riservati alle figure eroiche: appare da sola e respinge l'attacco dei suoi nemici come un gigante. Durante la prima metà degli anni '30, dunque, la contadina della fattoria collettiva ha acquisito un posto centrale nell'iconografia stalinista. L'emergere di una nuova iconografia può essere spiegato solo da una serie di circostanze; nessun singolo fattore è sufficiente a spiegare un tale cambiamento nella rappresentazione visiva. In via preliminare, vale la pena notare che gli artisti che hanno dato maggior risalto alle donne agli inizi degli anni '30 si sono concentrati sul tema della collettivizzazione. Lo spostamento d'accento nell'iconografia ha coinciso con gli sviluppi epocali nella vita delle donne nelle campagne. Quando iniziò la campagna di collettivizzazione, le donne furono coinvolte nei movimenti di resistenza. L'opposizione alla collettivizzazione forzata era molto diffusa, non mancarono gli scontri con le autorità locali e le contadine stavano spesso in prima linea.

I bolscevichi attribuivano l'ostilità delle donne alla falsa propaganda messa in atto dai *kulaki*; in realtà, le donne avevano molto da recriminare contro il nuovo sistema delle fattorie collettive. Una questione importante era la socializzazione del bestiame, un aspetto dell'economia e della cultura contadina tradizionalmente sottoposta alla supervi-

sione delle donne. La collettivizzazione coincise con una vigorosa campagna contro la religione, che comportava la chiusura delle chiese e la soppressione delle attività religiose nelle campagne. Quest'attacco alla Chiesa e al clero di certo non accrebbe la simpatia delle donne verso il regime; e le voci su una «socializzazione dei bambini e la condivisione delle mogli» non miglioravano la situazione (Bonnell, 1997). Le autorità adottarono una strategia prudente e moderata.

Diversamente dai loro colleghi maschi, le donne che parteciparono ad azioni collettive violente sono state raramente accusate di essere tirapiedi dei *kulaki*, e poche sono state anche le accuse di crimini controrivoluzionari. La terminologia ufficiale per le donne che partecipavano alle ribellioni era *bab'i bunty*. Il termine *baba*, come visto in precedenza, aveva una forte connotazione negativa. Il termine *bunt* faceva riferimento a un particolare tipo di azione di massa e richiamava le caratteristiche di una ribellione incontrollata. La caratterizzazione negativa di queste donne differiva nettamente dall'immagine delle donne presenti sui manifesti bolscevichi. La nuova immagine della contadina portava con sé diversi messaggi e va compresa come un simbolo complesso. Visto nel contesto della resistenza delle donne al *kolchoz*, la nuova iconografia ha avuto la stessa funzione delle dichiarazioni di Stalin. Moshe Lewin ha definito così il *modus operandi* di Stalin: «Il suo metodo consisteva nel presentare i suoi piani e desideri come un fatto già compiuto, in modo da incoraggiare le organizzazioni di partito ad abbracciare una situazione che presumibilmente esisteva ovunque» (Bonnell 1997, p. 110). In questo modo, che la donna conduca il trattore è apparso nei manifesti non come un fatto compiuto, ma come un'indicazione di quello che sarebbe dovuto essere. Aver rappresentato il mondo rurale come se fosse popolato esclusivamente da colcosiane e colcosiani può aver facilitato l'imposizione delle politiche agrarie nei primi anni '30. Nel contesto di una società in fase di collettivizzazione forzata, la propaganda visuale ha contribuito a giustificare e rendere più appetibili politiche volte a ricostruire il paesaggio agricolo con mezzi brutali. Il primo Piano quinquennale durò quattro anni e tre mesi. Quando si chiuse il 31 dicembre 1932, il paese era nel bel mezzo di una carestia di massa che causò milioni di vittime. In questo contesto, il regime celebrò il successo della collettivizzazione. Il 1934 è stato descritto come l'inizio del "Grande ritiro" di politiche sociali, economiche e culturali introdotte nel corso dell'"offensiva socialista" tra il 1929 e il 1933. Fu Nicholas Timasheff a coniare questo termine per descrivere il restauro d'idee e pratiche antecedenti al primo Piano quinquennale se non, addirittura, alla rivo-

luzione del 1917 (Timasheff, 1946). Nel mondo contadino, il “Grande ritiro” portò alla promulgazione della Carta Modello per le fattorie collettive, soppiantando la versione più draconiana del 1930. Il nuovo modello semplificò i vari regolamenti e restaurò il piccolo allevamento personale mantenendo, però, l’organizzazione di base dell’agricoltura collettivizzata imposta nei primi anni ’30. Grandi cambiamenti avvennero anche nell’ambito delle politiche civili. L’aborto, legale dal 1920, fu dichiarato illegale con la sola esclusione di casi eccezionali a carattere terapeutico. Il divorzio fu mantenuto in vigore ma reso più complesso: gli ex coniugi dovevano pagare una tassa che aumentava a ogni divorzio; aumentarono gli alimenti a favore del coniuge a cui era affidata la custodia dei figli, quasi sempre la madre, e vennero introdotte multe più onerose per chi non rispettava i termini dei pagamenti. Le famiglie con più figli avevano diritto a particolari sovvenzioni; fu annunciata la creazione di nuove strutture dedicate a mamme e bambini oltre all’aumento del periodo di congedo per maternità e del numero di asili nido. Tuttavia Anna Di Biagio diffida dall’attribuire una eccessiva omogeneità alle politiche familiari di Stalin, caratterizzate da «oscillazioni, incoerenze e palesi incongruenze» (Ginsborg 2013, p. 592). Sembrerebbero tre le motivazioni principali alla base di questa nuova visione della famiglia. La prima presenza costante per tutti i regimi era la volontà di incrementare la popolazione e allo stesso tempo renderla qualitativamente migliore sotto il profilo eugenetico. Dichiarare illegale l’aborto fu un chiaro passo in tale direzione, al pari dell’istituzione di cliniche di maternità e la distribuzione di sussidi alle famiglie numerose. Il tasso di natalità, com’era facilmente pronosticabile, crebbe per un breve periodo, anche se il congedo di maternità e altri benefici furono ridimensionati. Un secondo elemento, complesso e contraddittorio, era il ruolo del genere. Stalin fra tutti i dittatori era il più patriarcale, era molto convinto che i padri dovesse guidare le famiglie con la fermezza con cui egli comandava lo Stato sovietico. Tuttavia, allo stesso tempo, era portatore del retaggio bolscevico dell’emancipazione femminile. Sosteneva che le donne dovessero avere maggiore spazio nella produzione e fossero non solo istruite, ma anche preparate al comando. Nel suo intervento al XXVII Congresso del Partito Comunista, il 26 gennaio 1934, affrontando il tema delle politiche agricole, rese omaggio alle 6.000 donne che erano diventate presidenti dei rispettivi *kolchoz*, alle 60.000 che occupavano ruoli amministrativi dirigenziali, alle 100.000 che organizzavano gruppi di lavoro, alle 7.000 che guidavano i trattori: «Le donne formano un enorme esercito del lavoro e sono chiamate a educare i nostri figli, la nostra futura gene-

razione, cioè il nostro avvenire. Ecco perché non possiamo ammettere che quest'enorme esercito di lavoratrici vegeti nell'oscurità e nell'ignoranza!» (Ginsborg 2013, p. 594). La decisione di rendere illegale l'aborto danneggiò sicuramente le donne. Altre misure, però, andavano a loro favore. L'aumento dell'importo degli alimenti, le multe a carico degli ex coniugi che non mantenevano gli impegni, la maggiore difficoltà e i costi per ottenere il divorzio erano tutte iniziative pensate nell'interesse esclusivo delle donne contro gli uomini irresponsabili. Nel modello familiare stalinista, quindi, il patriarcato tradizionale e la moderna lotta per i diritti delle donne coesistevano in forma complessa e conflittuale. L'arte ha dato la propria versione di questo periodo. Verso la fine del 1933, artisti e critici hanno espresso le proprie insoddisfazioni per i canoni utilizzati per la rappresentazione visiva della campagna. Un esame critico del manifesto di Natalia Pinus, *La donna della fattoria collettiva, dà una scossa al raccolto* (1933, fig. 21), si concentrò sulla carenza di *tipazh* da parte dell'artista. Nel lessico sovietico, il termine *tipazh* implicava una corretta rappresentazione di una determinata categoria sociale; l'essenza della *tipazh* non era la tipicità, ma, piuttosto, la fusione di caratteri. Lunacharskii scriveva: «Gli artisti dovrebbero non solo descrivere ciò che è, ma dovrebbero spingersi oltre per mostrare quelle forze che ancora non si sono sviluppate, in altre parole, dall'interpretazione della realtà è necessario procedere alla divulgazione dell'essenza interiore della vita» (Bonnell 1997, p. 38). L'articolo scritto da Lunacharskii racchiudeva tutte le difficoltà che gli artisti si ritrovarono ad affrontare. Dopo aver abbandonato l'immagine, che i critici avevano etichettato come stereotipata e borghese, gli artisti hanno affrontato il difficile compito di rendere visivamente precisi tipi sociali che non corrispondevano a nessuna esperienza contemporanea, ma all'analisi «dell'essenza interiore della vita», che si sarebbe pienamente realizzata solo nel futuro.

Questa riformulazione del loro compito ha segnato un passaggio fondamentale da una rappresentazione simbolica del passato e del presente a una nuova modalità di rappresentazione che raffigurava il presente non com'era realmente, ma come sarebbe dovuto diventare. Fu fortemente criticata l'immagine di due giovani colcosiani con i rastrelli in spalla: «L'artista ha voluto presentare le due giovani donne come sane, allegre, graziose e con facce da intellettuali, per mostrare la nuova contadina che unisce in sé forza fisica e alto livello di cultura. Ma l'artista ha fallito. Le due contadine non rappresentano le masse presenti nei *kolchoz*» (Bonnell 1997, p. 115). L'atipicità delle contadine della fattoria collettiva nei manifesti ha acquisito notevole importanza a causa della

trasformazione che si stava svolgendo nell'obiettivo della propaganda visuale. I manifesti sui temi rurali sono stati sempre misurati attraverso la loro efficacia nel raggiungere e convincere un pubblico rurale, e ora che la grande maggioranza dei contadini era stata collettivizzata, era necessario avviare importanti modifiche nella rappresentazione della donna contadina. Le contadine delle fattorie collettive erano ora raffigurate come donne mature e non più giovani, un fisico più rotondo e non più atletico, i sorrisi erano diventati più ricorrenti. Inoltre, abbondano i simboli della prosperità: fasci di grano, uomini e donne paffute, animali ben curati e campi ricchi di colture. Il manifesto di Aleksei Sitaro, *Verso una vita colta e prosperosa* (1934, fig. 22), presenta cinque contadine in primo piano che camminano portando animali da fattoria, grano, libri e utensili. Sono robuste e gioiose. Tre donne hanno un fazzoletto messo come un copricapo, nel nuovo stile colcosiano; le altre due indossano i fazzoletti in modo tradizionale. Questo raggruppamento di donne tendeva probabilmente a suggerire agli spettatori che la figura della colcosiana aveva guadagnato, forse per la prima volta, la piena fiducia da parte delle autorità, non solo sul piano individuale, ma come collettività sociale. Anche il simbolismo del colore è cambiato. Nel corso degli anni '30 sono utilizzati altri colori, soprattutto il blu e il verde, così come il rosa e il giallo, al posto del rosso e del nero che dominavano i precedenti manifesti sulla collettivizzazione. Sebbene la maggior parte delle colcosiane nei manifesti del 1934 indossasse ancora un fazzoletto legato alla parte posteriore del collo alla maniera delle donne urbane, il loro abbigliamento era più decorativo che in precedenza. Il manifesto di Mariia Voron, *Una raccolta d'assalto per un raccolto bolscevico* (1934, fig. 23), mostra la complessa combinazione dei dettagli che hanno caratterizzato l'immaginario rurale durante il Secondo piano quinquennale. Fatta eccezione per il testo, l'unica presenza del rosso nella foto è il fazzoletto, legato dietro la testa. Un critico contemporaneo ha elogiato l'artista per il buon uso del *tipazh* e ha elogiato la «solemnità romantica» dell'immagine della colcosiana. Nel 1934 il partito promosse una campagna per la pulizia personale e un abbigliamento più consono; i cambiamenti furono notevoli, e agli artisti vennero mobilitati. Il manifesto di Zotov, *Ogni contadino di una fattoria collettiva ha adesso la possibilità di vivere come un essere umano* (1934, fig. 24) esemplifica i cambiamenti in atto nella società e, soprattutto, nel sistema semantico della propaganda visiva. Nel manifesto, marito e moglie sono ben vestiti: lei indossa una camicetta rosa, lui una giacca nera con una camicia rustica. Il bambino è paffuto, carino e batte le mani al suono della musica rappresentato dal grammofo. In primo

piano dietro di loro ci sono elementi che mostrano una vita confortevole e colta: una lampadina elettrica e uno scaffale con dei libri. I libri, insieme al certificato sul muro, forniscono informazioni riguardanti le persone presenti nel manifesto. L'uomo si chiama Nikolaj Vasilevich Lebedev, guida un trattore e ha ricevuto un riconoscimento come lavoratore esemplare. La donna, invece, è una lattaia, un'occupazione femminile molto comune. Il messaggio implicito del poster è che i contadini collettivi esemplari possono aspettarsi una vita piena di comodità. I propagandisti sono stati molto attenti alla questione della prosperità rurale nella metà degli anni '30. A partire dal 1933, i manifesti hanno sottolineato sempre più spesso il collegamento tra il colcosiano e Stalin. A volte la sua presenza è stata rappresentata sotto forma di una citazione o di un libro, altre volte è comparso sullo sfondo, per esempio, come silhouette su una bandiera rossa; altre volte ancora, il suo posto è accanto alla contadina. Il manifesto di Natalia Pinus, *Le donne nelle fattorie collettive sono una grande forza* (1933, fig. 25), si presenta come un trittico. Su entrambi i lati sono presenti due contadine: una guida un trattore, l'altra ha tra le mani un rastrello. In mezzo la figura di Stalin, qui in una fotografia scattata in una conferenza degli agricoltori collettivi. Questo tipo di associazione visiva suggerisce una stretta relazione tra il leader del paese e i nuovi eroi della campagna.

Quasi per magia, Stalin permetteva alle persone di compiere imprese eroiche. Questo punto è stato evidenziato da un'opera di Tsishevskii, *Estendere le fila degli stacanovisti dei campi socialisti* (1935, fig. 26). Nel manifesto si vede come protagonista Mariia Demchenko, una contadina stacanovista che scrisse a Stalin di aver raggiunto un record nella raccolta di barbabietole. Mariia si trova in un campo, con la mano sinistra mantiene una bandiera rossa, con la destra indica i suoi successi e la figura di Stalin.

Quest'ultimo compare in alto a sinistra mentre legge la lettera della Demchenko pubblicata sulla Pravda. Prima del 1930, gli artisti lo raffiguravano con la barba, una camicia, scarpe liberiane e, talvolta, in possesso di una falce. L'immagine del *muzhik* era spesso affiancata da un altro lavoratore, il fabbro con il grembiule e il martello che simboleggiava la classe operaia. Con l'avvento della collettivizzazione, il *muzhik* è scomparso dai manifesti, e il contadino non è stato più affiancato da un operaio per simboleggiare l'unione tra le due classi. Nel 1937, comparve una nuova immagine della combinazione contadino-lavoratore. Questa volta, invece di due uomini, troviamo un uomo operaio e una donna contadina. La statua di Vera Mukhina, *Operaio e contadina della fattoria collettiva* (fig. 27), riunisce elementi della vecchia e nuova iconografia.

La sua contadina riunisce gli aspetti atletici dei primi anni '30, con la figura della contadina del 1934. Non indossa un fazzoletto e i capelli sono corti, nello stile delle donne urbane. E ritorna la falce che, unita al martello, riprende lo stemma dello Stato nazionale sovietico. La statua della Mukhina trova la sua ispirazione nella propaganda visiva dei primi anni '30, quando la figura femminile aveva acquisito – come abbiamo visto – un'importanza senza precedenti. La posizione preminente della moderna contadina nei manifesti dedicati alla collettivizzazione è indicativa di un nuovo discorso di genere per quanto riguarda la campagna. Gli artisti promossero la collettivizzazione usando un linguaggio femminile, e decisero di femminilizzare l'immagine dei contadini.

L'iconografia stalinista, nel complesso, ha espresso la supremazia della città sulla campagna. I manifesti dedicati alla collettivizzazione dei primi anni '30 furono probabilmente diretti a un pubblico urbano e hanno espresso valori tipicamente urbani: dal corpo, di uomo e donna, al ruolo della meccanizzazione. Riassumendo, dopo il Primo piano quinquennale, la propaganda si era spostata verso il mondo rurale. Il nuovo contadino non è stato raffigurato come negli ultimi anni dello zarismo, tuttavia persisteva una visione urbana della vita rurale. Durante la guerra civile, e per tutti gli anni '20, le immagini dei gruppi sociali funzionavano come astrazioni. Tutti sapevano che non tutti i lavoratori erano dei fabbri e che non tutte le donne erano delle contadine.

Queste immagini avevano un valore simbolico, destinato a catturare un elemento "liquido", a spiegare cosa significasse essere un lavoratore o una contadina. Nei primi anni '30, un nuovo tipo d'immagine appariva nella propaganda visiva, una figura che è servita come modello, come tipo ideale. Questo era il senso del *tipazh*. L'immagine della colcosiana non doveva essere realistica. Il suo scopo era quello di dare vita a un'illusione. La propaganda stalinista ha creato, insomma, una nuova mitologia politica.

L'immagine, in particolare con l'uso del fotomontaggio, ha acquisito una verosimiglianza senza precedenti, non con la società esistente, ma con il mondo rurale del futuro immaginato.

*Riferimenti bibliografici*

Bonnell, Victoria E. (1997). *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*. Berkeley: University of California.

Ginsborg, Paul (2013). *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950*. Torino: Einaudi.

Hobsbawm, Eric J., & Ranger, Terence (2002). *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi [ed. or. Cambridge, 1983].

Timasheff, Nicholas (1946). *The Great Retreat: The Growth and Decline of Communism in Russia*. New York: E.P. Dutton & Company Inc.

*Sitografia*

<http://www.sovietposters.com/>

<http://www.internationalposter.com/country-primers/soviet-posters.aspx>

<http://www.allworldwars.com/Russian%20WWII%20Propaganda%20Posters.html>

<http://www.sovietposters.ru/english/index.htm>

*Mirko Orabona*, nato il 07/03/1989 ad Aversa (CE). Laureato al corso di laurea magistrale in scienze storiche, presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", con la tesi "*Immagini e propaganda nella Russia del Novecento (1914-1953)*" con votazione finale di 110/110 e lode.



Figura 1. L. Radin, *Coraggio, compagni, in marcia!*, 1919.



Figura 2. Eugène Delacroix, *La Libertà che guida il popolo*, 1830.



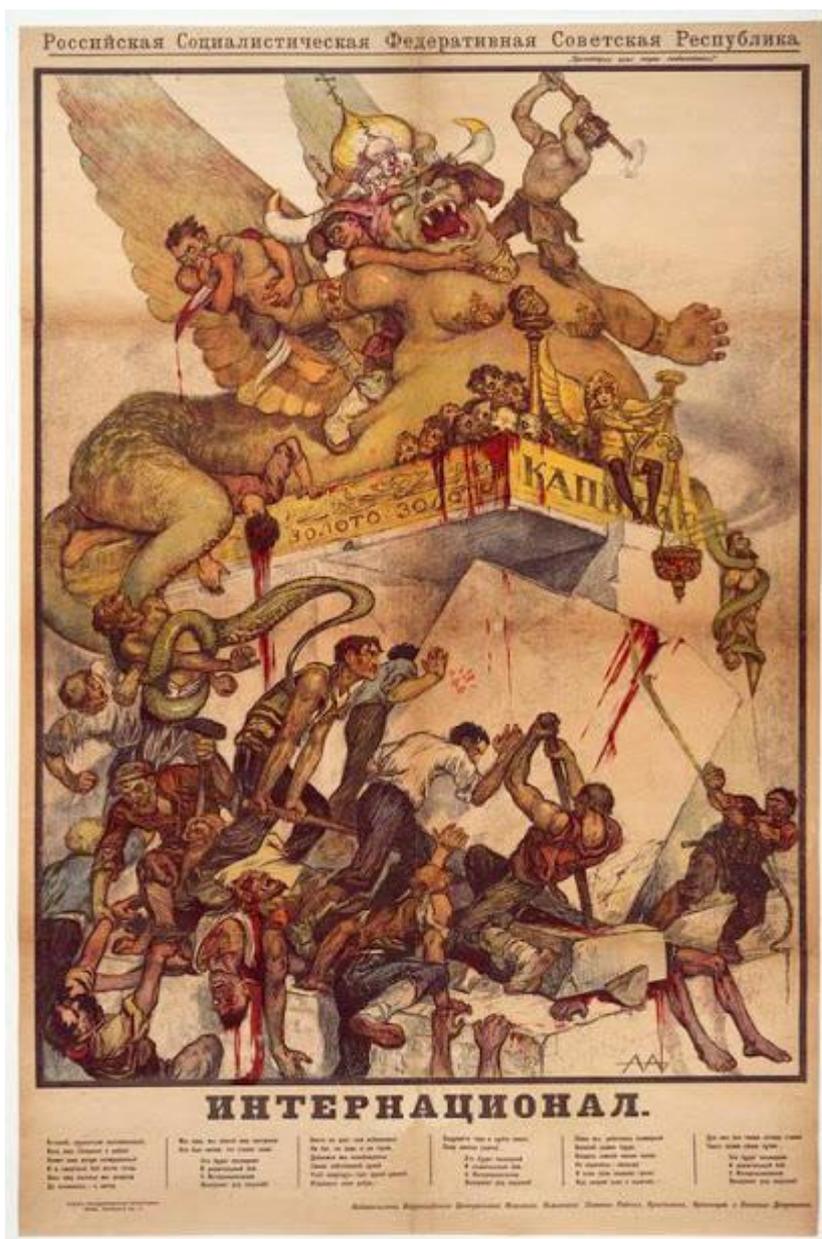


Figura 4. Aleksandr Petrovich Apsit, *Internazionale*, 1918.



Figura 5. Sergei Ivanov, *Primo maggio. Viva la Festa dei lavoratori di tutti i Paesi!*, 1921.



Figura 6. Dmitrij Moor, *Primo maggio. Tutti i russi alla Giornata del lavoro volontario*, 1920.



Figura 7. Nikolaj Kogout, *Con le armi abbiamo sbaragliato il nemico. Con il lavoro ci procuriamo il pane. Tutto per il lavoro, compagni!*, 1920.



Figura 8. Anonimo, *Che cosa ha dato la Rivoluzione d'Ottobre alla lavoratrice e alla contadina*, 1920.



Figura 9. Anonimo, *Lega russa per la parità delle donne*, 1917.



Figura 10. Anonimo, *Tutto per la guerra! Sottoscrivi le Obbligazioni militari del 5%, 1914-1917.*



Figura 11. Adolf Strakhov, *Donna emancipata – Costruire il Comunismo!* 1926.



Figura 12. Kazimir Malevich, *Un austriaco è andato a Radziwill*, 1914.



Figura 13. Nikolaj Kochergin, *Primo maggio*, 1920, 1920.





Figura 15. I. Meshcheriakov, *Al lavoro collettivo*, 1929.



Figura 16. Zakhar Pichugin, *Contadine al lavoro in una fattoria collettiva*, 1930.



Figura 17. Vera Korableva, *Vieni, compagno, unisciti alla fattoria collettiva!*, 1930.



Figura 18. Nikolaj Terpsikhorov, *Vai e unisciti alla fattoria collettiva*, 1930.



Figura 19. Anonimo, *Contadina, unisciti alla fattoria collettiva!*, 1930.



Figura 20. Nikolaj Mikhailov, *Non c'è spazio nella nostra fattoria collettiva per i sacerdoti e i kulaki*, 1930.



Figura 21. Natalia Pinus, *La donna della fattoria collettiva, dà una scossa al raccolto*, 1933.



Figura 22. Aleksei Sitaro, *Verso una vita colta e prosperosa*, 1934.

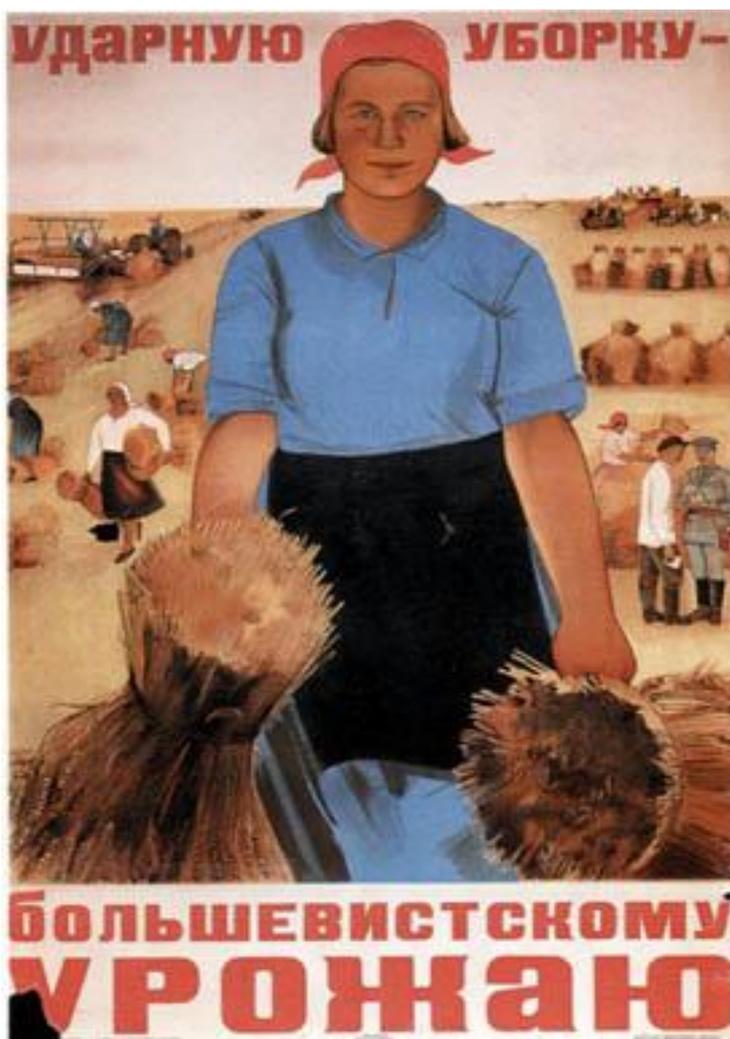


Figura 23. Mariia Voron, *Una raccolta d'assalto per un raccolto bolscevico*, 1934.

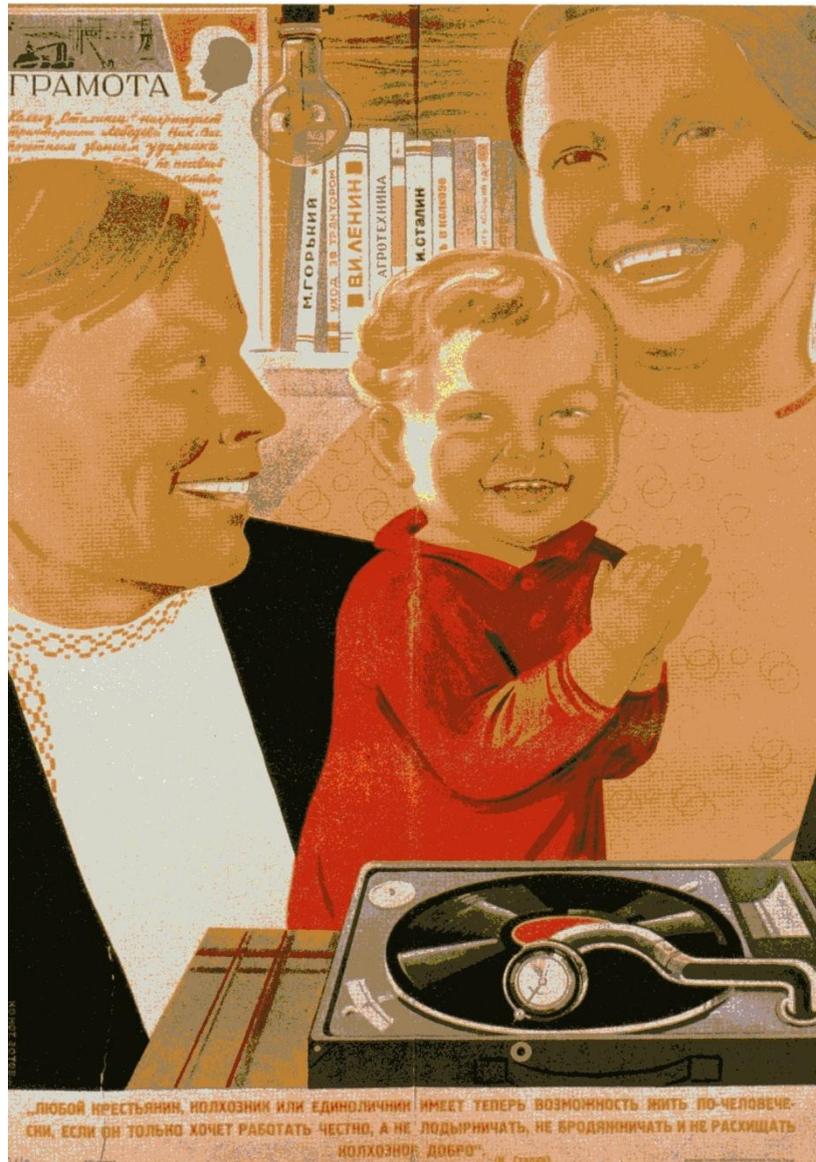


Figura 24. Konstantin Zotov, *Ogni contadino di una fattoria collettiva ha adesso la possibilità di vivere come un essere umano*, 1934.



Figura 25. Natalia Pinus, *Le donne nelle fattorie collettive sono una grande forza*, 1933.





Figura 27. Vera Mukhina, *Operaio e contadina della fattoria collettiva*, 1937.

Laura Guidi

*Gegen Sexismus – Gegen Rassismus. Contro Il Sessismo –  
Contro Il Razzismo. Due mesi dopo la notte di Colonia*



Fig. 1. La protesta convocata il 5 gennaio, dopo le molestie subite da un gruppo di donne nella notte di capodanno a Colonia, in Germania. Il cartello dice: «Contro il sessismo, contro il razzismo». (Wolfgang Rattay, Reuters/Contrasto). Dal sito di «Internazionale».

### *Abstract*

Due mesi dopo le aggressioni alle donne presso la stazione di Colonia, in Germania, durante la notte di San Silvestro, l'articolo fa il punto sulle polemiche e le strumentalizzazioni politiche seguite a quell'episodio, riportando anche le voci di femministe, sia occidentali che appartenenti al mondo islamico.

*Keywords:* Sessismo, Razzismo, notte di Colonia

1. Sono trascorsi ormai due mesi dalla notte di San Silvestro, in cui a Colonia decine di donne hanno denunciato di essere state oggetto di molestie sessuali e furti da parte di gruppi di uomini, identificabili dall'aspetto come nordafricani e mediorientali. Col passare dei giorni le denunce per reati, soprattutto di borseggiamento, compiuti quella notte nei pressi della stazione di Colonia sono salite a 516. Il 40% riferiva di molestie sessuali, generalmente accompagnate da furti. Secondo diverse testimonianze, le molestie sarebbero spesso un "diversivo" adottato da alcune bande di borseggiatori per disorientare le vittime. Ma non sempre è così: «Zeit Online» riferisce che a Colonia quella notte vi sono stati anche due stupri<sup>234</sup>. Denunce simili, anche se in minor misura, sono state presentate in altre città tedesche.

2. A due mesi di distanza, cosa sappiamo di certo sulla notte di Colonia? Prestigiose testate tedesche come «Der Spiegel» hanno compiuto apprezzabili tentativi di distinguere i fatti accertati dall'ondata di emozioni collettive sulle quali si è scatenato immediatamente lo sciacallaggio dell'estrema destra tedesca (così come di quella nostrana)<sup>235</sup>.

Un dato indubitabile è l'inadeguatezza dimostrata dalla polizia di Colonia, sancita, fra l'altro, dalla destituzione del capo della polizia e dalla nomina di una commissione parlamentare d'inchiesta. La polizia era numericamente insufficiente e impreparata ad affrontare la situazione caotica e violenta che si è determinata nella tarda serata nella zona della stazione ferroviaria, è stata incapace di proteggere le donne (e gli uomini, anch'essi vittime di furti e aggressioni), e ha dichiarato il falso quando la mattina di Capodanno in un comunicato affermava che la notte era trascorsa in un clima pacifico e festoso. Solo il 4 gennaio, dopo l'arrivo di decine di denunce e la circolazione delle notizie sulla stampa e sui social, la polizia ha ammesso ufficialmente di essersi trovata in una situazione di impotenza a gestire i disordini. Altrettanto riluttante la tv di Stato, che ha informato i cittadini in ritardo, quando ormai tutti conoscevano l'accaduto da altre fonti.

---

<sup>234</sup> Dinah Riese, *La violenza contro le donne a Colonia non c'entra con l'immigrazione*, «Die Tageszeitung», trad. it. sul sito di «Internazionale» (<http://www.internazionale.it/opinione/dinah-riese/2016/01/06/germania-colonia-violenze-donne-razzismo>).

<sup>235</sup> Tra i più equilibrati e documentati servizi giornalistici tedeschi tradotti in italiano si veda *La trappola di Colonia*, «Der Spiegel», trad. it. in «Internazionale», 1136, 15/I/2016; Stefanie Lohaus e Anne Wizorek, *In Germania la cultura dello stupro non è stata importata: è sempre esistita*, «VICE- Germania», trad. it. in «VICE.News», 7 gennaio 2016 (<http://www.vice.com/it/read/aggressione-donne-colonia-capodanno-639>).

Donne e poliziotti hanno testimoniato che tra gli aggressori c'era una prevalenza di persone dall'aspetto nordafricano o mediorientale, esaltate e ubriache. Ma individuare in modo certo i responsabili non è stato possibile: dei 39 fermi seguiti ai fatti di Colonia, solo tre sono stati trasformati in arresti di persone, peraltro rilasciate nei giorni successivi. Il sindacato della polizia tedesca ha dichiarato che è «improbabile» che si riesca a dimostrare reati «individuali e in termini concreti». Concetto ribadito ancora il 24 febbraio dal capo della polizia della città tedesca, che ha dichiarato alla Bbc che con ogni probabilità gli autori delle aggressioni alle donne nella notte di Capodanno non saranno mai identificati con certezza, anche a causa dell'inadeguata videosorveglianza nella zona della stazione<sup>236</sup>.

3. Questa indeterminatezza ha lasciato uno spazio vuoto che è stato facile riempire di ideologia e di inviti all'odio razziale. Sui network, come nel dibattito politico, la tesi dello “scontro fra civiltà” ha trionfato: invece di chiedere con forza misure contro “la violenza di genere”, da più parti si sono chieste misure contro “gli immigrati”. Si è teorizzata una contrapposizione manichea tra uomini autoctoni, civili e rispettosi delle donne, e immigrati – peggio ancora se islamici – patriarcali e violenti contro le donne in virtù della loro “cultura”: una “cultura” presentata come un'essenza fissa e immutabile, inattaccabile dal mutare della storia e dalle differenze tra gruppi e tra individui, essenza che ogni persona di origine mediorientale o nordafricana avrebbe nel suo dna. Questa interpretazione, paradossalmente, rinnega proprio alcuni valori fondanti della civiltà occidentale, come la centralità dell'individuo e, sul piano giuridico, la sua esclusiva responsabilità penale.

I social network si sono surriscaldati, chiamando i “veri” uomini, paladini della civiltà occidentale e difensori delle “loro” donne a combattere i barbari stupratori, e l'inizio di gennaio ha visto in Germania aggressioni contro singoli cittadini immigrati e manifestazioni razziste da parte di movimenti di estrema destra come Pegida e Pro Köln. Il partito “euroscettico” Alternative für Deutschland ha reclamato la chiusura delle frontiere.

4. Ma statistiche e testimonianze mostrano che la violenza di genere in Germania è una realtà che va ben oltre i comportamenti (criminali e inaccettabili) di uno o più

---

<sup>236</sup> <http://www.bbc.com/news/world-europe-35647308>

gruppi di immigrati. Stefanie Lohaus e Anne Wizorek, nel già citato articolo (si veda *supra*, nota 2), sottolineano la grave arretratezza della Germania in materia di leggi e pratiche istituzionali di contrasto alla violenza di genere.

Già nel 2011 Karoline Beisel e Beate Wild scrivevano sulla «Suddeutschen Zeitung» che violenze sessuali e stupri erano da tempo il contorno di eventi come l'Oktoberfest, caratterizzati da folle di uomini ubriachi. Con l'hashtag #aufschrei (traducibile come "urlo") moltissime persone hanno condiviso le proprie esperienze, che confermano quanto dicono le statistiche. Secondo uno studio, il 13% delle donne, a oggi, ha vissuto un'esperienza di violenza sessuale, ma non più dell'8% tra loro ha denunciato i fatti alla polizia. Questa bassa percentuale si spiega con i rischi a cui le donne si espongono quando denunciano i fatti. Per l'articolo 177 del codice penale, infatti, per pronunciare una condanna bisogna prendere in considerazione anche il comportamento della vittima. Affinché il colpevole sia condannato, la vittima deve provare di aver opposto resistenza. La Germania non ha ratificato la Convenzione del Consiglio europeo sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) del 2014. Di fatto le donne rischiano di divenire, da accusatrici, inquisite e nella maggioranza dei casi i processi si risolvono con un'assoluzione<sup>237</sup>.

Alla lettura "etnica" della violenza di genere in Germania si sono opposte quelle femministe tedesche che hanno manifestato in nome della doppia lotta, al sessismo e al razzismo, ritenuti indissolubilmente legati in una stessa cultura dell'odio e della prevaricazione. «Gegen sessismus, gegen rassismus» (Contro il sessismo, contro il razzismo) leggiamo in uno striscione della manifestazione femminista di Colonia del 5/1/2016.

Il conflitto tra interpretazioni – nel vuoto lasciato di "fatti certi" – affiora anche dall'interno del mondo arabo. Il romanziere e giornalista algerino Kamel Daoud (premio Goncourt 2015) ha espresso un'opinione che ha suscitato polemiche nel mondo intellettuale internazionale in un articolo pubblicato su «La Repubblica», su «Le Monde» e sul «New York Times», cerca le ragioni profonde della "misera sessuale araba".

Il sesso è un tabù complesso – scrive, tra l'altro, Daoud – In paesi come l'Algeria, la Tunisia, la Siria o lo Yemen, è il prodotto della cultura patriarcale, di un conservatori-

---

<sup>237</sup> Lohaus e Wizorek, *op. cit.*

simo diffuso, dei nuovi codici intransigenti degli islamisti, e del puritanesimo discreto dei vari socialismi della regione.

Infine conclude che, dopo le violenze sessuali di piazza Tahrir in Egitto e del capodanno di Colonia:

Quello che era stato lo spettacolo sconcertante di terre lontane si trasforma in uno scontro culturale sul suolo stesso dell'occidente. Il grande pubblico occidentale scopre, nella paura e nell'agitazione, che nel mondo musulmano il sesso è malato e che questa malattia sta arrivando sulle proprie terre<sup>238</sup>.

Un documento firmato da 19 studiosi, antropologi, sociologi, politologi gli rispondeva dopo qualche giorno su «Le Monde»:

Questa visione asociologica, che crea dal nulla uno spazio inesistente, produce di riflesso un'occidente che appare come il focolare di una modernità felice ed emancipatoria. La realtà delle molteplici forme d'ineguaglianza e di violenza contro le donne in Europa e in Nordamerica non è ovviamente citata. Questo essenzialismo radicale produce una geografia fantastica che oppone un mondo della sottomissione e dell'alienazione al mondo della liberazione e dell'istruzione.

Anche il femminismo islamico interviene nella polemica. Sul sito Altmuslimah, la musulmana americana Samar Kaukab insorge soprattutto contro la scarsa cultura femminista di Daoud. Lo scrittore, scrive, prende le difese delle donne, negando però le loro lotte degli ultimi vent'anni. E aggiunge:

I corpi delle donne, e in particolare i corpi delle donne musulmane, sono stati e sono ancora troppo spesso il campo di battaglia del mondo. Daoud elabora una critica che ignora semplicemente un'altra verità: le donne in tutto il mondo, in quello occidentale come in quello arabo, sono soggette a livelli allarmanti di violenza, che siano velate o no.

5. L'esistenza nei paesi dell'area MENA (Middle East – North Africa) di regimi autoritari e dittature che si appellano alla religione islamica per legittimare la negazione dei diritti delle donne non ci autorizza a glorificare le nostre società, in cui persistono in

---

<sup>238</sup> L'intero dibattito è riportato in <http://www.internazionale.it/opinione/catherine-cornet/2016/02/23/kamel-daoud-colonia>

modo massiccio discriminazioni e violenze di genere – troppo debolmente combattute dalle istituzioni – né a ignorare i giovani, le donne, gli uomini che sfidano quegli stessi regimi con i loro blog, la loro disobbedienza, le loro manifestazioni in piazza, le loro espressioni artistiche. Non c'è paese a maggioranza islamica che non conosca movimenti femministi, sia laici che ispirati a interpretazioni critiche del Corano. L'artista iraniana Shirin Neshat, per esempio, interpreta l'attacco portato ai diritti femminili dal radicalismo islamico come un segno non tanto di permanente oppressione femminile, quanto di reazione oscurantista della politica di fronte a una libertà femminile sempre più diffusa<sup>239</sup>.

Un folto gruppo di studiosi del mondo islamico ha diffuso sulla rete un documento (*Il male della banalità*) contro la degenerazione dell'informazione sui mondi "altri" sistematicamente semplificati e stigmatizzati da opinionisti e media. Il documento invita a dare adeguato spazio mediatico ai moltissimi movimenti e attivisti, laici e religiosi, che nell'area MENA sono impegnati nella promozione della democrazia e dei diritti delle donne<sup>240</sup>.

Spero che anche in Italia le donne facciano sentire una voce forte contro gli ignobili tentativi di strumentalizzarle per alimentare razzismo, xenofobia e "barriere culturali". Come scrive Dinah Riese: «Gli uomini che molestano le donne sono uguali in tutto il mondo. Ma gli esagitati con la bava alla bocca non possono contribuire alla soluzione: con la loro retorica antifemminista sono parte del problema»<sup>241</sup>.

*Laura Guidi* insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. È membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere «La camera blu» e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche «Genesis». È tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.

<sup>239</sup> Ida Dominijanni, *L'indice di Colonia*, 8/1/2016 (<http://www.internazionale.it/search/colonia>)

<sup>240</sup> <https://docs.google.com/document/d/1zZCc5Kw5P56bucibhcg15kLVoAY-Tc2YysM8nWfBqQ/edit>

<sup>241</sup> Riese, *op. cit.*

Eugenio Zito

*Dalla Grande Guerra agli "Indian Subaltern Studies":  
provincializzare l'Europa tra mondi possibili, storie minori e  
subalternità di genere*

*Le parole possono essere pietre,  
[...], e le pietre ridiventare parole,  
suggerendo altri mondi possibili.*

Anna Nadotti

*Abstract*

A partire dalla Grande Guerra, frattura del corso storico, spartiacque della cultura contemporanea e punto di avvio del processo di spostamento del centro del mondo, l'articolo riflette sull'attualità degli *Indian Subaltern Studies*. Nell'ambito del dibattito culturale postcoloniale, ci si sofferma sul contributo di Dipesh Chakrabarty per provare che lo schema eurocentrico e patriarcale di una storia universale originata in Europa, con il primato della sua modernità, deve dare spazio a voci subalterne emergenti dalle periferie del globo (*Provincializzare l'Europa*), con un'adeguata metodologia che le recuperi sul piano della ricostruzione storica e culturale. Si pone attenzione, poi, al lavoro della studiosa femminista Gayatri Chakravorty Spivak sulla subalternità di genere, questione originariamente trascurata dalla storiografia ufficiale indiana. Spivak individua nella letteratura un'utile fonte attraverso cui rendere la storia più aderente a ciò che è accaduto, al di là del fatto che i subalterni abbiano potuto esprimersi, e mostra, nel contesto indiano postcoloniale, come nella visione della donna, soggetto subalterno per eccellenza, si intreccino ancora diverse forme di minorità, da quelle etniche a quelle di casta, incorporandosi nella condizione di genere femminile. È il caso delle donne delle tribù del Bengala, alle quali, tuttavia, la scrittrice indiana Mahasweta Devi riesce a dare voce in modo significativo.

*Keywords:* Prima guerra mondiale, dibattito postcoloniale, *Indian Subaltern Studies*, antropologia culturale, genere

### *Introduzione*

Il centenario della Prima guerra mondiale può essere occasione di ricerche e studi in ambiti disparati e con le più diverse prospettive, così come può indurre a riflessioni storico-culturali su alcuni processi di cambiamento, da essa innescati, relativi alla centralità e modernità della cultura europea, percepita come assoluta, rispetto al resto del mondo. Quasi inevitabilmente tali riflessioni si intrecciano pure con temi riguardanti la condizione femminile letti in un'ottica *gender sensitive*, per esempio a partire da un punto di vista culturalmente decentrato come quello di alcuni studiosi e studiose postcoloniali appartenenti originariamente al gruppo degli *Indian Subaltern Studies*. Questi ultimi, decostruendo i presupposti impliciti, i pregiudizi nascosti, le contraddizioni latenti della cultura e del linguaggio occidentale, tentano di collegare il discorso sulla cultura popolare del subcontinente indiano a una più vasta comprensione storica e socio-politica della condizione dei ceti subalterni, rinsaldando fatti culturali e sociali, con una prospettiva multidisciplinare dove confluiscono storia, antropologia culturale, studi sociali e di genere, fino a inaugurare così un'innovativa metodologia di ricerca culturale (Guha & Spivak, 2002). Peraltro nell'ambito degli *Indian Subaltern Studies* emerge anche la rilevanza teorica, sociale e politica di quella letteratura contemporanea in lingua *bengali* che manifesta – come per esempio quella di Mahasweta Devi – «una particolarissima tessitura narrativa in cui i miti classici e il racconto popolare si fondono con dati documentari e la geografia dello sfruttamento» (Nadotti, 2004, pp. 237-238), o nella quale è narrata l'epopea – come nel racconto *Draupadi* proprio di Mahasweta Devi – «della donna santal che irride e fronteggia il potere, quello delle istituzioni e quello maschile» (*ivi*, p. 237), e perciò consapevolmente rivendica il proprio ruolo e si batte per affermarlo.

Un'utile traccia, per operare un collegamento tra il primo conflitto mondiale e i temi affrontati in ambito postcoloniale dagli *Indian Subaltern Studies*, è offerta dalla seguente espressione di Gadamer (1977): «Dal 1914 [...] l'Europa si è provincializzata». Da essa Dipesh Chakrabarty ha mutuato il titolo del suo saggio *Provincializzare l'Europa* (2004), per significare l'inizio di un'era nuova in cui, a partire dallo scoppio della Grande Guerra, il "centro" del mondo e la percezione di ciò che produce civiltà si spostano dall'Europa per investire gradualmente altri continenti della terra. Infatti, la cultura eurocentrica della modernità, con la Prima guerra mondiale, subisce una cesura critica che introduce, accanto al suo innegabile e fondamentale valore, la consapevolezza di essere però incompleta e insufficiente a sostenere l'emergere di nuove identità culturali, sociali e politiche contemporanee. Tale cultura appare inadeguata ad affrontare, in termini di riconoscimento e di parità, le differenze, comprese quelle di genere (Thébaud, 2011) – di cui, tra l'altro, si manifesta una lettura *gender sensitive* almeno in campo economico (Curli, 1998) ed emancipativo-politico (Gualtieri, 2012) –, la multiculturalità e l'interculturalità (Demetrio, 1997; Bosi, 1998), non solo all'interno degli stessi contesti europei, o più in generale occidentali, ma anche nelle "periferie del mondo", prevalentemente del Sud e dell'Est, diventate oggetto di sfruttamento coloniale dell'imperialismo europeo (Lenin, 1917; Fieldhouse, 1975; Hobsbawm, 1976; Stone, 1986).

#### *La Grande Guerra: provincializzare l'Europa*

La Grande Guerra, segnando il tramonto definitivo del mondo ottocentesco e inaugurando "il secolo degli estremi" (Hobsbawm, 2006), costituisce, come mostrato da molti storici, un evento chiave della storia culturale (Fussel, 2005; Leed, 2014), un vero e proprio spartiacque del mondo contemporaneo e della cultura e quindi un momento di evidente frattura del corso storico (Hobsbawm, 2006; Gibelli, 2013; Janz, 2014). La Prima guerra mondiale, che si consumò tra il 1914 e il 1918, fu considerata dai contemporanei il primo vero conflitto moderno della storia, perché combattuto con mezzi e metodi decisamente innovativi. Se il termine "modernità" è usato con il significato di "nuovo", tutto nella Grande Guerra fu effettivamente "moderno", compreso il grande numero di esseri umani uccisi, feriti e impazziti (Gentile, 2008; Gibelli, 2013). La Grande Guerra fu "nuova" perché completamente diversa da tutte

quelle combattute fino ad allora, a causa principalmente dell'enormità delle masse mobilitate e della potenza bellica, industriale e tecnologica, impegnata, nonché per l'effettivo e più diretto coinvolgimento della popolazione civile dei paesi interessati. Moderno fu anche il sentimento di attesa di un mondo e di un uomo "nuovi" che si diffuse tra le macerie dell'immediato post-guerra<sup>242</sup>. Sul piano geo-politico, con la sua conclusione nel 1918, i secolari imperi asburgico, russo e turco furono spazzati via, diverse monarchie e relative dinastie tramontarono per sempre con una conseguente moltiplicazione di stati e repubbliche. Infine in Europa nuove "destre" e "sinistre" si infiammarono, scatenando lotte sociali e politiche in nome della rivoluzione della nazione o di quella del proletariato (Gentile, 2008). Quando la Grande Guerra terminò, l'uomo europeo aveva dolorosamente perso l'orgoglio della propria centralità e superiorità, schiacciato dalla visione di un futuro senza più speranza, prodotto dalle terribili esperienze di distruzione e morte appena vissute. Tale guerra era stata essenzialmente europea, ma era diventata "mondiale" nella misura in cui l'Europa stessa era il "centro" del mondo quando il conflitto iniziò, e quando terminò, nel 1918 con il suo penoso cumulo di macerie, il mondo era cambiato profondamente, ma, soprattutto, non aveva più un "centro" unico (Gentile, 2008). Inoltre tale sconvolgimento, nel suo carattere "globale"<sup>243</sup> (Janz, 2014), aveva investito ogni aspetto della civiltà europea,

---

<sup>242</sup> A questo proposito, volendo ulteriormente approfondire il tema del rapporto tra guerra e modernità, si veda il saggio di Monica Cioli, intitolato *Tra illusione e astrazione: le avanguardie* (2015), in cui l'autrice analizza il fenomeno delle avanguardie nell'arte a partire dal decennio che precedette lo scoppio della Prima guerra mondiale. La formula della "guerra sola igiene del mondo" lanciata dal futurismo è solo uno degli esempi di quella tensione e quell'entusiasmo tutto modernista per la guerra, come opzione verso il nuovo, verso un mondo futuro e innovativo: il vagheggiamento della guerra come una vera e propria rivoluzione che avrebbe consentito una distruzione del passato con tutte le sue tradizioni (*ivi*). Ovviamente dopo la disillusione provocata dalla guerra con la conseguente distruzione, gli artisti ne condivisero poi la sofferenza e il dramma. A quel punto il conflitto, da possibile strumento di pulizia del mondo, si trasformò in tragedia (*ivi*).

<sup>243</sup> Janz (2014) mostra come la Grande Guerra oltre a essere il primo conflitto "totale" nella storia del mondo, per il fatto di aver coinvolto ogni forza sociale, avendo al contempo mobilitato ingenti risorse economiche, fu anche la prima guerra realmente "globale". Infatti, poiché prima di allora nessun evento aveva cambiato a tal punto la vita di così tante persone nei vari continenti, la Prima guerra mondiale rappresentò la "catastrofe originaria del XX secolo" per l'Europa ma anche per tanti paesi extraeuropei, dimostrando quanto il mondo e i relativi sistemi di potere internazionali, già nel 1914, fossero in qualche modo globalizzati. In particolare Janz (2014) analizza gli eventi e le conseguenze di lungo periodo di tale conflitto, da un punto di vista "globale", in base al quale un grosso disastro avvenuto nei Balcani si propagò nel mondo, influenzando in modo diretto non solo i sistemi produttivi e finanziari ma anche l'assetto sociale e politico di vari paesi, dall'Europa con le sue colonie fino a molti altri stati extraeuropei. Nella sua innovativa ricostruzione, attenta in particolare a tutti gli aspetti politici, culturali, economici e umani di quello che possiamo considerare il primo evento autenticamente "globale" dell'umanità, storia politica, economica, militare, sociale e culturale si mescolano offrendo interessanti spunti intorno a un evento tanto importante da trasformare radicalmente la geografia politica e i rapporti di forza mondiali.

dalla politica all'economia, dalla cultura ai costumi, e con essi l'idea di Stato e quindi la vita privata, culturale e sociale. In campo storiografico si determinò anche lo spostamento dell'attenzione di alcuni storici verso il racconto delle vicende dei paesi extraeuropei. Emerse un nuovo orientamento che, sulla base di una riflessione autocritica sul ruolo dell'Occidente nel mondo, esprimeva la necessità di un'analisi dei popoli non europei e della loro storia e, più in generale, di un ampliamento degli orizzonti della storiografia che mirasse a declinarla in una dimensione più propriamente globale. In questa prospettiva, per esempio, il comparativismo di Spengler (1957) e Toynbee (1974) rappresentò, sul piano metodologico, un cambio di direzione perché effettivamente spostò l'attenzione verso la storia dei popoli extraeuropei, segnando l'inizio dell'apertura alle altre storie e quindi del cambio di focus rispetto alla centralità del ruolo storico e politico dell'Occidente. Sotto questo aspetto tale approccio può essere considerato l'antesignano di un altro percorso, contemporaneo, parallelo e distinto rispetto ai *Subaltern Studies* (Guha & Spivak, 2002), teso all'allargamento dell'orizzonte della storiografia ed etichettato come *global (o world) history* (Di Fiore & Meriggi, 2011).

In termini di genere, poi, le emergenze della Grande Guerra frenarono il movimento femminile, anche se essa aveva suscitato, al suo interno, un vivace dibattito su interventismo e neutralità. Sul piano dell'élite culturale femminile ci fu una battuta di arresto. Nel 1914 il femminismo si presentava come un movimento internazionale, reso compatto da un'unica rivendicazione: il diritto di voto. Quest'ultimo portava con sé il riconoscimento dei diritti politici e la possibilità per le donne di entrare nello spazio pubblico con tutto ciò che ne poteva conseguire. La guerra incrinò l'internazionalismo delle donne così come ruppe l'internazionale operaia. Per ragioni patriottiche e nazionalistiche furono accantonate le alleanze internazionali e fu sospeso ogni tipo di rivendicazione. Tuttavia, per le donne, soprattutto nei paesi del Nord Europa come l'Inghilterra, si presentò la possibilità di dimostrare a tutti il proprio valore. Quando gli uomini partirono per la guerra, le donne, per garantire alla società di non collassare, dovettero far fronte a tutto ciò di cui prima si occupavano i propri padri, fratelli o mariti. Relegate fino a quel momento prevalentemente entro ruoli domestici o pubblici soltanto di comparsa, le donne si trasformarono in utili ed efficienti autiste di tram, operaie, manovali, braccianti e così via. La guerra aveva apparentemente distrutto la barriera che

divideva il lavoro maschile da quello femminile, valorizzando quest'ultimo e aprendo nuove opportunità professionali alle donne stesse, che però, al ritorno a casa degli uomini, ripresero il loro precedente posto nella società. Tuttavia l'esperienza appena vissuta, di uscita dallo spazio domestico con l'impiego in nuove attività professionali fino a poco tempo prima per loro impraticabili, costituì un importante ulteriore stimolo alla lotta per la parità dei generi. In particolare nei paesi più industrializzati, il grande sforzo sostenuto nelle attività produttive, compresa quella bellica, per sostituire gli uomini al fronte, aveva concretamente dimostrato l'innegabile parità dei generi in termini di produttività e nello svolgere funzioni e compiti considerati fino ad allora quasi esclusivo appannaggio degli uomini. Inoltre aveva contribuito a far emergere una maggiore consapevolezza del loro specifico apporto all'economia bellica e il riconoscimento del loro peso sociale e pubblico. Il contatto tra donne all'interno delle fabbriche, poi, aveva contribuito a migliorare la solidarietà di genere inducendole a una maggiore consapevolezza della propria importanza fino a percepire una forma di eguaglianza con gli uomini. Inoltre, la loro presenza al fronte in compiti di assistenza sanitaria, con un fervore più o meno pari a quello dei giovani interventisti maschi, poteva apparire un prosieguo della funzione di cura tradizionalmente a loro attribuita nel contesto familiare o dell'associazionismo filantropico-assistenziale femminile di fine Ottocento (Tarricone, 1996), ma in realtà rappresentava una novità in quanto essa si attuava in un contesto organizzativo maschilista, quale quello militare, e quindi in una forma collettiva rigorosamente organizzata, entro cui poteva poi maturare una presa di coscienza come gruppo socialmente e attivamente rilevante (Duby & Perrot, 2011). Queste appena descritte costituirono, di fatto, tutte preziose occasioni che la guerra portò con sé per la formazione di una cultura di genere meno predicata o rivendicata e tipica dei movimenti pre-bellici delle suffragette, ma più praticata.

Paradossalmente il Novecento si era aperto con l'esaltazione della civiltà moderna europea e le sue lusinghiere promesse di evoluzione e progresso inarrestabili, proprio in occasione della Grande Esposizione Universale inaugurata a Parigi il 14 aprile 1900. Movimento, mutamento, velocità, riduzione delle distanze e risparmio del tempo i segni più evidenti e più celebrati di questa esplosiva modernità. All'alba del Novecento l'Europa degli Imperi era indubbiamente l'indiscusso "centro" del mondo, anche se rimanevano ancora aperte la questione sociale, la permanenza di un'eteronormatività

soffocante (Zito, 2015b), una sostanziale disparità di genere che si traduceva in disuguaglianze sociali e giuridiche, e infine le ingiustizie colonialistiche. Rispetto ai cento anni precedenti, non esistevano quasi più territori e oceani da scoprire; il globo era molto più affollato per la grande crescita demografica della popolazione mondiale e, soprattutto, ogni angolo della terra era stato investito dall'ambizione politica ed economica degli europei e dalla loro instancabile curiosità scientifica. Le potenze coloniali europee, per esempio, si dividevano tra loro circa l'80 per cento dell'intero pianeta. All'inizio del Novecento il termine "civiltà" era dunque sinonimo di "modernità", "modernità" sinonimo di "europeo" ed "europeo" sinonimo di "occidentale" (Gentile, 2008); inoltre "moderni" erano considerati i popoli che avevano cominciato ad assimilare e riprodurre<sup>244</sup>, con un certo successo, il modello occidentale stesso. Anche la cultura storica europea, sviluppatasi in modo significativo tra la seconda metà del Settecento e soprattutto nel corso dell'Ottocento, rifletteva, nella sua lettura del passato, l'orgogliosa consapevolezza della centralità e superiorità dell'Europa sul resto del mondo. La stessa convenzionale scansione delle grandi epoche storiche in età antica, medievale, moderna e contemporanea rappresentava, in questa prospettiva, lo schema eurocentrico di una storia "universale" che aveva origine dall'Europa e culminava nel primato della civiltà europea stessa. Infine nuove teorie proposte negli ultimi anni dell'Ottocento, basate su di un presunto forte fondamento "scientifico", contribuirono a sostenere la disuguaglianza tra le "razze" e, quindi, il diritto indiscusso delle cosiddette "razze superiori" a dominare su quelle considerate "inferiori". Il convincimento più o meno sottaciuto della superiorità della "razza bianca" era un pilastro della modernità trionfante e l'universalità della civiltà europea presupponeva l'affermazione della sua supremazia, rivendicata e legittimata in nome del progresso e della religione. Peraltro, sul piano del genere, nel contesto di una società dai forti tratti patriarcali e sostanzialmente fondata sull'eteronormatività (Zito, 2015b), operavano, a seconda delle culture locali, forme varie di disuguaglianze che vedevano la condizione femminile più o meno subalterna. La Grande Guerra, dunque, con la sua "apocalisse della modernità" (Gentile, 2008), distrusse definitivamente le certezze sulle quali l'uomo occidentale, identificandosi con l'essenza universale e neutra dell'umanità, aveva fondato la sua visione della vita, del mondo, della storia, e anche, in qualche

---

<sup>244</sup> In proposito si considerino il processo di modernizzazione e l'imperialismo del Giappone modellati sull'Europa a partire dal 1870 circa (Reischauer, 1998; Caroli, 2006).

modo, dell'asimmetria nelle relazioni di genere, innalzandola a superiore forma di civiltà universale.

Al contrario di questa visione essenzialista e neutra dell'umanità, centrata su un'idea universale della storia e della cultura, l'atteggiamento multiculturale e interculturale, che pure è effetto in Occidente del moderno processo di democratizzazione della politica e delle strutture e istituzioni di potere, iniziato gradualmente proprio con l'esplosione della Grande Guerra e che ha successivamente trovato la sua accelerazione nei processi di decolonizzazione seguiti alla Seconda Guerra Mondiale e nel dibattito culturale postcoloniale<sup>245</sup> (Guha & Spivak, 2002), spinge, secondo Chakrabarty (2004), a dare attenzione proprio alle "storie delle minoranze". Un contributo notevole è venuto poi dal mondo femminista attraverso le sue molteplici voci che si sono succedute in modo sempre più deciso e incisivo, da quelle delle "nonne del femminismo" al primo dopoguerra fino a quelle dell'attualità incluse anche nel più ampio dibattito postcoloniale (Bertilotti, Galasso, Gissi & Lagorio, 2006; De Petris, 2007), come, per esempio, quella di Gayatri Chakravorty Spivak (1988, 1999, 2005) di cui si parlerà più diffusamente in seguito.

In che misura e come l'inclusione nella storia delle storie delle classi e dei gruppi che ne erano stati esclusi può essere fatta in modo coerente e corretto? Secondo Hobsbawm (1997) non è importante l'origine di tali storie ma la loro effettiva efficacia per una conoscenza più completa della società e delle classi di una nazione. In merito, come

---

<sup>245</sup> Tra gli studi che più hanno contribuito alla ricezione italiana dei temi e degli autori postcoloniali, accanto al lavoro pionieristico di Chambers e Curti (1997), spicca l'attualità di Sandro Mezzadra (2008, 2009) che, in *La condizione post-coloniale. Storia e politica nel presente globale* (2008), indaga i caratteri salienti della "condizione postcoloniale". Questi, in particolare, analizza il ruolo che l'esperienza coloniale ha avuto nella definizione della storia e dei concetti politici fondamentali della modernità, rintracciando l'eredità del colonialismo nelle politiche europee di controllo delle migrazioni e interrogandosi infine sull'apporto che dagli studi postcoloniali può venire per una teoria critica della politica all'altezza delle sfide del mondo globale contemporaneo. Mezzadra (2008), a partire dal peculiare contributo degli studi postcoloniali al rinnovamento del nostro modo di guardare alla modernità nel suo complesso, riesce ad accogliere tale decentramento dello sguardo storico, ma anche a mantenere una distanza critica rispetto ad alcuni dei loro esiti. Sempre nell'ambito della ricezione italiana delle tematiche postcoloniali si veda anche il lavoro di Gennaro Ascione che, in *A Sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali* (2009), illustra lucidamente prospettive ed evoluzione della storiografia degli *Indian Subaltern Studies* verso gli studi subalterni tra America Latina e Africa, nel tentativo di mostrare il superamento della pretesa esaustività della storia come impresa razionale di ricostruzione del passato, per approdare a una configurazione del postcoloniale come possibilità di opzioni multiple, simultaneamente politiche e teoriche.

ricorda lo stesso Chakrabarty (2004), l'operazione di incorporare nella storia accademica le storie dei gruppi e delle classi sociali minoritarie è un processo che parte negli anni '60 del secolo scorso con l'attenzione agli ex schiavi, agli operai, ai reclusi e alle donne<sup>246</sup>, per diventare, negli anni '70, "storia dal basso", includendo inoltre, fino agli anni '80, i cosiddetti gruppi etnici, le popolazioni indigene, vecchi e bambini, gay, lesbiche e altre "minoranze", assumendo così l'etichetta di "storia delle minoranze". In particolare il termine "minoranze", come evidenzia sempre Chakrabarty (2004), non deve essere tanto riferito a una quantificazione statistica (anche se in qualche caso poteva essere così), quanto piuttosto a forme di minorità di altra natura e cioè sociale, culturale, politica, di genere e di orientamento sessuale. Si tratta di gruppi ai quali, in definitiva, non veniva riconosciuta una specifica voce e/o espressione, dei quali si disconosceva la valenza culturale, e quindi, implicitamente, anche la capacità di fare storia.

---

<sup>246</sup> Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, si è sviluppata una storiografia femminile sulle donne che si è interrogata su come esse hanno vissuto, su specifiche occupazioni e relativi ruoli, sul rapporto con le istituzioni e la cultura. Questo tipo di impostazione, premessa indispensabile agli sviluppi successivi, è servita a portare alla luce fenomeni che la storiografia tradizionale aveva ignorato o marginalizzato. Alcune studiose, poi, hanno spinto la critica oltre la questione della scarsa visibilità, rimettendo in discussione la periodizzazione consueta. Per esempio secondo Kelly (1984) per le donne non c'è Rinascimento, mentre Anderson e Zinsser (2000) hanno inteso la prospettiva di genere attraverso una sostituzione del "tempo" (maschile) con lo "spazio" (femminile). Infatti le categorie di "luogo" e di "funzione" renderebbero, in quest'ottica, più comprensibile la lettura delle vicende femminili caratterizzate anche da logiche differenti al loro interno, mostrando inoltre, più chiaramente, i tempi specifici e diversi secondo i gruppi sociali e le culture. Gli "studi di genere" si sono successivamente evoluti verso l'analisi dei rapporti tra donne e uomini, considerando il genere non più come riducibile semplicemente a una "storia delle donne", ma come griglia di lettura con cui accostarsi alla storia comune di entrambi. Altre autrici hanno cercato di individuare nelle vicende storiche, in cui troppo spesso le donne sono costrette alla passività e subalternità, la trama della soggettività femminile e con essa le peculiari strategie di sopravvivenza per dare spazio alle loro esigenze di libertà e partecipazione. Per approfondimenti sull'attuale "storia di genere" si veda il recente, ampio e prezioso lavoro curato da Guidi e Pellizzari (2013).

*Subalternità e storia culturale*

FEMMINISMI  
POSTCOLONIALI E  
TRANSNAZIONALI

Porre attenzione alle minoranze e riscrivere la storia dal punto di vista dei subalterni costituiscono aspetti importanti della critica postcoloniale contro l'unilateralità della storiografia moderna nel trattare secoli di storia secondo una concezione tipicamente occidentale (Mezzadra, 2008; Ascione 2009; Zito, 2015a). Al riguardo si era già espresso acutamente il gruppo degli *Indian Subaltern Studies*<sup>247</sup>, producendo una riflessione critica sulla modernità secondo l'idea di Foucault (1978, 1985) che la conoscenza è potere e quindi forma di intervento politico, analizzando la figura cruciale di Mohandas Karamchand Gandhi, detto il "Mahatma", e dibattendo l'uso, nell'India coloniale e postcoloniale, della lingua inglese come strumento insieme di attacco a quella stessa cultura di cui è espressione e imposizione, e di diffusione anche di culture e istanze fino a quel momento senza voce. Il gruppo, inizialmente attraverso Ranajit Guha (1982), si pone esplicitamente il fine di ricostruire la storia del subcontinente indiano, dando ascolto e voce ai subalterni, che la storiografia dominante, quella di stampo eurocentrico dei colonizzatori britannici da un lato, e quella delle élite nazionaliste dall'altro, avevano messo a tacere. Secondo Guha e gli altri membri del collettivo<sup>248</sup>, tutti i resoconti della storia indiana (Torri, 2000) risultano incompleti e parziali, perché non affrontano in modo adeguato il ruolo cruciale e determinante svolto, nella formazione della nazione, dalle masse dei subalterni. Guha, in particolare, illustra chiaramente questo aspetto nel saggio *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India* (1982) con cui apre il primo volume della collana *Subaltern Studies. Writings on South Asian History and Society*. Intanto appare interessante ricordare che il termine "subalterno" è preso a prestito da Antonio Gramsci, che lo utilizza nei *Quaderni del carcere*<sup>249</sup>. In particolare nel n. 25 del 1934, *Ai margini della storia dei gruppi sociali subalterni*, l'intellettuale italiano riferisce tale termine ai gruppi socialmente subordinati al dominio delle classi egemoni nelle società industriali occidentali. Si tratta dei proletari, ricchi per definizione solo di prole, in origine né uniti né organizzati e

<sup>247</sup> Tale collettivo è stato fondato negli anni '80 all'Università di Delhi dallo storico ed economista Ranajit Guha la cui formazione politica si rifaceva al radicalismo rurale dell'India degli anni '60 e ai contemporanei sviluppi della rivoluzione cinese.

<sup>248</sup> Tra i più importanti membri del gruppo si ricordano Partha Chatterjee, Gyanendra Pandey, Shahid Amin, David Arnold, David Hardiman e Dipesh Chakrabarty, a cui si sono aggiunti altri, quali Gayatri Chakravorty Spivak e Bernard Cohn.

<sup>249</sup> In proposito si ricorda che proprio nel 2015 è ricorso il quarantesimo anno dalla pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci curata da Valentino Gerratana nel 1975 per Einaudi.

svantaggiati nella costruzione di una coscienza di classe contrapposibile a quella di chi deteneva il potere, i quali pertanto come tali non avevano la possibilità di far sentire la loro voce e il loro peso decisionale. In verità Gramsci (1975), reinterpreta la teoria marxista, nel termine scelto ricomprende anche soggettività e contesti non propriamente solo urbani e/o industrializzati, per la sua sensibilità antropologica più attenta alla specificità culturale italiana di carattere spesso rurale e per la sua tendenza intellettuale a generalizzare concetti e processi. Ciò forse è anche il motivo dell'adozione del termine gramsciano per il contesto indiano coloniale e postcoloniale, dove l'intreccio di dominio e resistenza, violenza e insubordinazione appare assai complesso nel tentativo di ricostruzione storica dell'indipendenza nazionale. Tale termine viene così riformulato, semanticamente adeguato ai vari livelli strutturali della società indiana, esteso a tutte le masse dei propri connazionali che, maggioritari numericamente e spesso ribelli, erano stati oppressi, e dunque la loro storia era stata soppressa dai gruppi dominanti, in virtù delle differenze di etnia, casta, classe e genere. Per Guha, e più in generale negli *Indian Subaltern Studies*, sono proprio i contadini l'espressione della subalternità, che, nella società semif feudale delle campagne indiane durante il periodo coloniale, si manifestava in un sistema di segni che riguardavano ogni aspetto della vita quotidiana, dal linguaggio all'abbigliamento. Come Guha spiega in *The Prose of Counter-Insurgency* (1983), articolo che apre il secondo volume della collana *Subaltern Studies*, ribellarsi a tale sistema significava sovvertire l'universo simbolico nel quale il contadino stesso aveva imparato a operare, codificandone e decodificandone i segni ed entro cui trovava la propria collocazione. Differentemente da ciò che racconta la storiografia ufficiale, ribellarsi a tale mondo non era una reazione inconsapevole a misere condizioni di vita, ma un'operazione motivata e, a qualche livello, politicamente consapevole, sia pure discontinua, da parte delle popolazioni rurali. In questo modo, nell'atto stesso della rivolta, il contadino di fatto si iscriveva come soggetto all'interno del discorso storico nazionale. Sul piano critico e metodologico ciò pone un doppio problema. Bisogna rinvenire fonti alternative (anche se frammentarie) e tradizionalmente trascurate, come i racconti orali, la memoria popolare e documenti in archivi mai consultati, e poi trovare gli strumenti atti a interpretarle nonostante si possa spesso trattare di fonti discontinue e non lineari. Bisogna infine rileggere il discorso storico dominante (quello della maggioranza, ovvero l'emergenza identitaria che si traduce in egemonia culturale) e riesaminarne le fonti ufficiali, per svelarne sottostanti

condizionamenti coloniali, nazionalisti e neocoloniali, essendo state prodotte da chi aveva contribuito a rendere i subalterni tali (minoranza come gruppo che non ha voce). Ciò comporta la necessità che anche queste ultime siano sottoposte a una critica testuale precisa e rigorosa. Perciò Guha, attraverso lo strutturalismo linguistico, riesce a individuare gli indizi della narrazione subalterna, indispensabili termini di correlazione tra le funzioni che formano il discorso dominante. Si pone poi la questione se una storia con tali difficoltà di reperimento e interpretazione delle fonti possa costituire una registrazione autorevole del passato, e se le classi dominanti non abbiano di fatto cancellato le tracce del passaggio dei subalterni, impedendone la scrittura nella storia. In altre parole, ci si chiede se il subalterno possa effettivamente parlare, raccontare la propria storia e costituirsi quindi come soggetto. Per tali questioni ancora aperte e discusse, Chakrabarty (2004), pur nell'ambito del collettivo, sviluppa una sua prospettiva collegando gli aspetti di questo dibattito alla necessità di spostare il focus epistemologico e metodologico. Occorre uscire da una forma di storicismo fondato sulla centralità culturale e politica dell'Europa e nel contempo dirigersi verso un concetto di "politico" che, riconoscendo la parità delle differenze, rivaluti modalità ed esperienze di popolazioni e classi dei paesi ex-colonie.

*La via di Dipesh Chakrabarty negli Indian Subaltern Studies: Storia 1 e Storia 2*

Chakrabarty (2004), considerando il carattere pervasivo del pensiero europeo originato dall'Illuminismo negli studi sociali e storici sulla modernità nelle società occidentali e non, e nella costruzione di tutte le istituzioni moderne (stato, burocrazia, cittadinanza), riconosce che questa eredità europea, culturale e politica, non può essere ignorata, ma va "provincializzata", cioè confrontata con storie e tradizioni provenienti da altre parti del mondo. Per questo motivo il bersaglio principale della sua critica è rappresentato dallo storicismo, inteso come espressione dell'ideologia del progresso e dello sviluppo, che considera la modernità e il capitalismo fenomeni iniziati in Europa e diffusi nel resto del mondo, rafforzando l'immagine dell'Occidente come avamposto della storia in opposizione a un Oriente arretrato e confinato in ciò che egli descrive come un'immaginaria sala d'aspetto in una dinamica di maggioranza-minoranza e di conseguenti storia maggiore e minore. Inoltre buona parte degli studiosi descrive le storie del cosiddetto "terzo mondo" come problematica narrazione della transizione i cui

temi principali, a volte impliciti, sono sviluppo, modernizzazione e capitalismo (Mezzadra, 2008; Ascione, 2009; Zito, 2010). Per Chakrabarty (2004) ciò, in qualche modo, persiste anche negli *Indian Subaltern Studies* quando tendono a leggere la storia indiana in termini di mancanza e inadeguatezza<sup>250</sup>. Pertanto questi propone una riscrittura della riscrittura (storicista) della storia dal punto di vista delle classi subalterne. Non potendo liquidare lo storicismo, suggerisce, utilizzando per esempio l'ermeneutica heideggeriana, di accogliere altri tipi di racconto della storia stessa, nella convinzione che la tradizionale narrazione storiografica non sia l'unica via per ricordare il passato. In tal modo la categoria del "pre-politico", ovvero il politico non compiutamente maturato secondo lo storico marxista Hobsbawm (1997), non sarebbe altro che un modo culturale differente di manifestarsi del politico compiuto. Accettare la possibilità di una pluralità di modi di essere nel mondo, secondo la prospettiva teorica suggerita da Heidegger, consente di accogliere le diverse vie e i diversi tipi di modernità. Tale ottica comporta un modo altro di guardare ai soggetti subalterni (i dominati dei periodi coloniale e postcoloniale), senza tuttavia rinunciare alle categorie che la filosofia europea stessa fornisce per interpretare il mondo, e, in particolare, al pensiero di Marx, malgrado il suo eurocentrismo. Così *Provincializzare l'Europa* significa far dialogare la tradizione analitica ma astratta di Marx, tesa alla creazione di un mondo più giusto, con quella ermeneutica di Heidegger, concentrata sull'attenta comprensione dei differenti mondi della vita. Il dialogo tra Marx e Heidegger è, nelle intenzioni di Chakrabarty (2004), lo strumento teorico che serve a operare il disvelamento dell'etnocentrismo tipico della storiografia moderna e contemporanea. Se Marx lavora su una storia, la storia universale e necessaria posta dalla logica del capitale, la storia che contiene gli universali dell'Illuminismo e che Chakrabarty chiama "Storia 1", occorre confrontare con questa la "Storia 2", ovvero le storie fatte non dagli individui astratti, ma dall'immaginazione, dal sentimento, dalle credenze, dalle tradizioni degli individui concreti (e spesso subalterni), una storia che diventa culturale o, meglio ancora, cultura della subalternità. Su questo preciso terreno storia e antropologia convergono in un'area comune intrecciandosi. La "Storia 2", che è a questo punto una storia culturale, spezza e interrompe continuamente la "Storia 1",

---

<sup>250</sup> In Guha, per esempio, secondo Chakrabarty (2004), appare una forma di storicismo di sapore occidentale quando l'autore individua la problematica centrale della storiografia dell'India coloniale nel fallimento della nazione nel creare se stessa, dovuto all'inadeguatezza della borghesia e della classe operaia nel determinare la sconfitta del colonialismo e una rivoluzione democratico-borghese.

impedisce il dispiegarsi dello storicismo inteso come particolare che tenta di proporsi come universale ed è profondamente attenta, sul piano antropologico, al punto di vista dell'altro. Dunque per Chakrabarty (2004) il subalterno è paradossalmente titolare di un'identità duale, allo stesso tempo moderno, europeo e razionale, ma anche "superstizioso", legato a mondi popolati da dèi e spiriti. Tale identità duale richiede allo storico due modi diversi e inseparabili di rivolgersi alla subalternità postcoloniale: lo sguardo secolarizzante del teorico marxista leggerà alcuni fenomeni alla luce delle categorie astratte, ma sarà necessario ascoltare la voce dei subalterni, i racconti "superstiziosi", senza interpretarne i discorsi come mancanti di qualcosa, quanto piuttosto come espressione di una cultura peculiare e irriducibile a presunti canoni universali. L'intreccio tra sguardo analitico secolarizzante e ascolto ermeneutico che relativizza è l'unico modo di "provincializzare" l'Europa, di utilizzare il pensiero europeo ai fini della giustizia sociale, senza però lasciare mai che questo pensiero copra la voce dei subalterni stessi, anche se ciò pone complessi problemi metodologici di assimilazione e di resistenza. L'apertura a una maggiore creatività dello storico, purché in relazione ad una sua posizione razionalmente difendibile, è sicuramente fondata sugli orientamenti del postmodernismo che riconosce la possibilità di narrazioni molteplici e di registri narrativi diversificati. Tale possibilità risponde essenzialmente alle esigenze di allargare la base dei fatti, le classi o i gruppi di cui mettere in evidenza le vicende e le narrazioni, conservando tuttavia il suggerimento di Appleby, Hunt e Jacob che, in *Telling the truth about History* (1994), parlano di "verità fattibile", ovvero fondata su nozioni condivise e razionali del fatto e della prova, che, pur non raggiungendo un'oggettività astratta, giunge a una plausibilità come scelta di accoglienza e confronto di voci diverse. Così gruppi e identità sino ad allora ignorati hanno la possibilità di raccontare le proprie storie, e le diverse storie convergono nell'accettazione di regole condivise di razionalità e produzione della prova. In questo modo la storia si allarga, si arricchisce, incorpora, e le "storie delle minoranze", sorte politicamente come forma di opposizione, sono riassorbite in essa. D'altra parte Chakrabarty (2004) ci ricorda che "minoranza" e "maggioranza" sono costruzioni sociali e non condizioni naturali, riconducibili all'idea che un gruppo, in un dato contesto, è "maggior" o "minore": ovvero sono categorie relative a processi ed emergenze di tipo identitario traducibili in egemonia culturale da un punto di vista antropologico, in dominio politico dal punto di vista sociale e in potere dal punto di vista economico. In tale prospettiva il "minore"

perde quella connotazione di inferiorità che, secondo una tradizione illuministica, deriva dall'essere imperfetto, incompiuto o immaturo, e si afferma piuttosto come ciò che, ponendosi in una condizione di opposizione e di critica, solleva dubbi sul "maggiore", manifestandosi, come possibilità di una pluralità di modi di essere al mondo. Per Chakrabarty (2004) i passati subalterni non sono tanto le storie delle minoranze come tali, ma i passati che, in qualche modo, oppongono difficoltà a essere storicizzati rispetto ai criteri stabiliti per le narrazioni maggiori delle istituzioni dominanti. Anche un'élite o un gruppo dominante può avere un passato subalterno se ha partecipato a mondi della vita in posizione subordinata rispetto alle istituzioni dominanti, si vedano per esempio i passati della condizione di donne appartenenti a ceti elevati. È anche vero che, spesso, per i passati subalterni si presenta un'effettiva intrattabilità, perché gli archivi che lo storico esplora non contengono sufficienti elementi per la loro storicizzazione<sup>251</sup>. In quest'attenzione ai passati subalterni occorre una particolare cautela nell'individuare i contenuti antropologici e distinguerli nettamente dal significato storico dei fatti in esame. Nella prospettiva democratica attuale, considerando il peso politico che i passati subalterni possono dare alla causa delle minoranze, la loro importanza è tale che possono essere oggetto di numerose pratiche di rappresentazione che, da molti, potrebbero essere valutate come di pari valore. In realtà, per evitare confusioni e discredito di questi stessi passati, laddove non siano trattati in modo rigoroso, occorre fare delle distinzioni. Se i passati subalterni sono oggetto di intreccio tra narrazioni, cinema e ricostruzione storica essi, nell'ambito della disciplina

---

<sup>251</sup> In merito Chakrabarty (2004), richiamandosi al lavoro di Guha (1983), illustra un esempio. Guha, infatti, utilizza la ribellione del gruppo tribale indiano *santal* del 1855 (Torri, 2000), per dimostrare uno dei presupposti degli *Indian Subaltern Studies*, quello cioè di individuare nella coscienza degli insorti uno dei principali elementi della narrazione dell'insurrezione. Qui si crea una frattura. Dalla narrazione dell'insurrezione fatta dagli stessi contadini ribelli si individua la causa della rivolta in un intervento divino e il subalterno medesimo come colui che rifiuta l'attribuzione a se stesso, come individuo e come membro di un gruppo, dell'iniziativa all'azione e della coscienza dei propri atti sovversivi. Quindi l'insurrezione appare come esterna alla coscienza della classe contadina *santal*. Tuttavia lo storico, in questo caso Guha (1983), non può considerare storicamente ammissibile l'intervento divino, ma deve comunque, in qualche modo, riconoscere la storicità del fatto che sta analizzando. La soluzione sembra consistere nel distinguere la coscienza del singolo subalterno percepita come tale nel contesto di quell'evento, dalla ricostruzione del fatto all'interno degli *Indian Subaltern Studies*, nella storicizzazione del processo attraverso cui le classi subalterne hanno contribuito a costruire la storia della nazione. Perciò il tema della coscienza del subalterno e del legame di tale coscienza con una religiosità più o meno incidente sulla scelta dei soggetti, al di là del suo carattere alienante secondo la concezione marxista, si sposta in quello che è un ambito più specificamente antropologico. Così per lo storico l'insurrezione resta un evento che si può inscrivere nella grande storia della nazione, senza far ricorso al soprannaturale per descrivere o spiegare l'evento stesso.

dei *Cultural Studies*<sup>252</sup>, possono effettivamente essere considerati alla pari e come tali possono offrire elementi di sussidio alla storia stessa, senza però confondersi con essa e senza determinare necessariamente una forma di anarchia metodologica. Così le “storie delle minoranze” che hanno portato alla scoperta dei passati subalterni, uniformandosi alle procedure della buona storia, da un lato possono allargare il campo della giustizia sociale, dall’altro possono concorrere a estendere i confini stessi della storia. A questo punto si pone anche quel problema che l’autore individua come “eterogeneità” (Chakrabarty, 2004), ovvero come una frattura tra eventi e persone del passato rispetto a eventi e persone dell’attualità, insolubile se non si ammettesse la cosiddetta pluralità del proprio essere che rimane il fondamento di ogni ermeneutica della comprensione di ciò che appare differente cronologicamente e spazialmente. Intanto si può cogliere la differenza perché in ognuno c’è qualche cosa di quella differenza; si può cogliere il passato perché in ognuno c’è qualche cosa di quel passato. Quindi bisogna ammettere, nella scrittura della storia, l’esistenza contemporanea e paradossale di una pluralità di tempi e una disgiunzione del passato con se stesso. I passati subalterni rendono visibile tale disgiunzione. Sono sicuramente diversi dal presente subalterno, ma sono comunque operanti nell’attualità. Si può concludere che essi sembrano non offrire allo storico alcun principio narrativo razionalmente difendibile, ma, d’altra parte, è evidente che i legami tra le costruzioni della vita pubblica attuali e i progetti di giustizia sociale necessitano di un principio razionale che non può che essere agganciato a ciò che è avvenuto. Pertanto occorre storicizzare sempre, malgrado il “sempre” sia messo in discussione dai passati subalterni. Questi ultimi sono come degli snodi che creano discontinuità nel processo di storicizzazione, ma che, nel contempo, richiamano l’attenzione sulla possibilità di ampliare la storia stessa. Essi possono essere oggetto dell’analisi e della spiegazione storica e, quindi, come tali chiusi ed esauriti, ma sono anche utili per illuminare le possibilità inerenti al nostro mondo della vita. E proprio partendo da questa seconda idea che diviene possibile la prima.

L’attualità del pensiero di Chakrabarty e del suo lavoro consiste nel fatto che il processo di “provincializzazione” della modernità iniziato con la Prima guerra mondiale, attraverso l’articolazione tra “Storia 1” e “Storia 2” – e quindi con il

---

<sup>252</sup> Relativamente al tema dei *Cultural Studies* e all’intreccio tra storia e letteratura in una prospettiva di critica culturale, si vedano anche, come esempio, ma con riferimento, secondo un’ottica di genere, al tema dell’eteronormatività, le storie relative ad altri passati subalterni, come quelli di “uranisti” e “amazzone” sull’isola di Capri tra Ottocento e Novecento raccontate in Zito (2015b).

convergere di “Storia 2” e antropologia nella preziosa prospettiva del relativismo culturale –, risulta ancora oggi necessario. Consente, infatti, di leggere e interpretare fenomeni culturali, storici, sociali e politici che altrimenti non potrebbero essere compresi alla luce di categorie occidentali presunte “universali” (Mezzadra, 2008; Ascione, 2009). Quindi, pure nella globalizzazione e iperconnessione capillare che a un certo livello sembrano aver annullato, con l’ausilio della tecnologia, le distanze e ridotto le differenze nel mondo, appare ancora molto utile una continua “provincializzazione” della cultura occidentale stessa. D’altro canto già l’ampia e talvolta tragica diffusione dei fenomeni migratori contemporanei, portando continuamente nelle società occidentali e non più solo in forma episodica o limitata alle cosiddette zone di “contatto” dell’epoca coloniale (Edwards, Gosden & Phillips, 2006), corpi, storie, culture, religioni e lingue altre, impone, trasformando il tempo stesso della modernità (Chambers, 2003), un continuo ripensamento dei propri punti di riferimento culturali e una maggiore auto-riflessività per aprirsi realmente a prospettive differenti nell’ottica di un’autentica multiculturalità (Favole, 2015).

Le storie subalterne, in definitiva, non possono prescindere dalla narrazione globale del capitale, ma esigono di essere raccontate anche mediante altri tipi di storie, che non abbiano come cornice necessaria il tempo continuo e omogeneo della tradizione storiografica. Solo affiancando queste due modalità del racconto sarà possibile, secondo Chakrabarty (2004), dare veramente voce alle storie dei subalterni. Di fatto alcuni studiosi contemporanei agiscono sui confini della storia “romanzando” il passato, sperimentando gli intrecci tra storia, letteratura e cinema nell’ambito dei già citati *Cultural Studies*, considerando così paritarie le storie degli storici e le altre ricostruzioni del passato.

#### *Subalternità di genere, tra Gayatri Chakravorty Spivak e Mahasweta Devi*

Sempre nell’ambito degli *Indian Subaltern Studies*, e con un’inclinazione connotata più culturalmente, anche Spivak (1988, 1999, 2005), in una prospettiva di critica postcoloniale (Loomba, 2000; Guha, Spivak, 2002; Mbembe, 2005; Mezzadra, 2008; Ascione, 2009; Zito, 2010, 2014, 2015a), concorre efficacemente a quel processo di spostamento del centro del mondo, di cui si è parlato in apertura del contributo, iniziato con la fine della Prima guerra mondiale e portato avanti dai movimenti di liberazione e

di decolonizzazione (Ngũgĩ wa Thiong'o, 2000). Viene provato così, ancora una volta, che lo schema eurocentrico di una storia universale originata in Europa e culminato nel primato della sua modernità, ha dovuto necessariamente fare largo alle voci ed emergenze provenienti dalle "periferie" del globo (Chambers & Curti, 1997; Chambers, 2003; Young, 2005). Ponendo rilevante attenzione al tema del genere in un'ottica di femminismo postcoloniale<sup>253</sup> (Shohat, 1992; Lewis & Mills, 2003; Curti, 2006), Spivak (1999) sottolinea l'importante legame tra storia e letteratura, riconoscendo, addirittura, quest'ultima come fonte documentale alternativa ove manchi un archivio di tipo più tradizionale. La letteratura può surrogare e sopperire le abituali fonti storiche se si vuole rendere la storia più aderente a ciò che è accaduto e quindi più "democratica", indipendentemente dalla possibilità che soggetti sociali e politici abbiano potuto esprimere, attraverso canali ufficiali e "canonicamente" riconosciuti, la loro voce e le loro istanze. Tutto ciò appare ancora più vero se le voci e le istanze in questione sono, per esempio, quelle delle donne *bengali*, per Spivak (1988) soggetti subalterni per eccellenza, perché nel contesto indiano decolonizzato e postcoloniale, e particolarmente nel Bengala occidentale, nella figura sociale della donna stessa si incrociano e si intrecciano diverse forme di minorità, da quelle etniche a quelle di casta, che vanno a incorporarsi nella condizione di genere femminile. Ciò induce l'autrice a postulare una forma di "essenzialismo strategico" (Spivak, 1999). Si tratta di un essenzialismo non teorico, non tendente a strutturare concetti definiti di natura identitaria, quanto piuttosto pragmatico, giustificato dalla necessità di semplificazione per conseguire concreti scopi sociali a favore di soggetti che sono categorizzabili, strategicamente, come un gruppo definibile e compatto solo esteriormente: una soluzione temporanea e mirata, non una risposta finale al problema dell'identità. Da ciò deriva la scelta di Spivak di integrare la voce delle donne per una rielaborazione semanticamente più ampia del concetto di subalternità, cui è anche indotta dalla lettura del carteggio fra Gramsci e la moglie e la cognata. Anche per Mohanty (2003) l'essenzialismo va inteso come accentuazione

---

<sup>253</sup> È un filone di studi, sviluppatosi a partire dagli anni '80 del Novecento, caratterizzato da una grande varietà di apporti teorici, di sollecitazioni sociali e politiche, anche geograficamente variegati, ma il cui comune denominatore per le autrici che si muovono in quest'ambito, è un «posizionamento ai margini del centro nel quale pure si trovano; o, che è lo stesso, al centro dei margini dei e dai quali parlano» (De Petris, 2007). Le femministe postcoloniali sono «soggetti "diasporici" del "terzo mondo"» (*ivi*) che elaborano le loro riflessioni e ricerche all'interno di istituzioni accademiche per lo più anglosassoni, per le quali ormai le distinzioni tra Occidente e resto del mondo, tra primo, secondo e terzo mondo, tra paesi sviluppati ed emergenti, risultano inadeguate a cogliere la complessità della globalizzazione, dei flussi migratori e delle rivendicazioni di varia natura portate avanti nelle diverse zone della terra.

strategica di un'identità di per sé irriducibile, finalizzata a una solidarietà tra donne dove locale e globale possano trovare un loro punto di equilibrio, per una pratica femminista militante. Nell'analizzare la condizione della donna indiana, Spivak evidenzia così che essere subalterna non è esito *tout court* di una semplice posizione di casta, di classe o di genere, ma è effetto piuttosto di un rapporto di egemonia che fa emergere nuovi soggetti in diverse dimensioni di stratificazione sociale e che si traduce in un sentire "egemonico" che regola anche la possibilità di produrre discorsi. Nel saggio *Can the subaltern speak?* Spivak (1988, p. 308), infatti, in modo provocatorio, afferma: «The subaltern as female cannot be heard or read»<sup>254</sup>. Sulla scia di Gramsci quella di Spivak (Apitzsch, 2009) appare una visione della subalternità più dinamica, nel senso che i gruppi e i soggetti subalterni, tra cui le donne, lo sono nella misura in cui l'istituzione statale moderna li pone in una condizione di subordinazione all'egemonia attiva dei gruppi dominanti. Inoltre la difficoltà della donna subalterna a parlare dipende anche dallo sguardo che l'intellettuale "impegnato" le rivolge. Infatti quest'ultimo, disponibile in teoria, è, nella pratica, comunque strutturato con categorie pre-modellate ed esterne al mondo che si osserva e perciò inadeguate a cogliere il senso dei discorsi. Tuttavia il soggetto subalterno, in qualche modo, può esprimersi entro discorsività egemoni se diventa oggetto di ascolto attraverso chi può parlare al suo posto rappresentandone la realtà, la cultura e le storie personali. Minh-Ha (1987, 1989), altra intensa voce del femminismo postcoloniale, considera la "testualità" come prassi e occasione di sovversione dell'ordine di genere esistente, nonché strumento di riappropriazione di ruoli e funzioni paritarie. Questo fluire della condizione subalterna nella letteratura può diventare un atto politico, come politica può essere ogni forma di vita privata nel momento in cui viene enunciato. Di qui l'attenzione di Spivak, per esempio, alla produzione della scrittrice di lingua *bengali* e attivista indiana Mahasweta Devi<sup>255</sup>, della quale traduce diversi lavori in inglese con la preoccupazione di conservarne quanto più possibile l'originaria espressività rappresentativa della lingua *bengali* usata, per non tradirne anche le intenzioni che si sono trasferite nel racconto di quella specifica storia,

---

<sup>254</sup> «Il subalterno donna non può essere ascoltato o letto». La traduzione è mia.

<sup>255</sup> Mahasweta Devi (Dacca, 1926) è considerata la più grande scrittrice in lingua *bengali* che ci sia oggi in India, oltre a essere un'attivista. Il suo impegno politico e civile in difesa dei gruppi tribali inizia negli anni '40 del Novecento e come scrittrice ha al suo attivo più di quaranta opere.

in quella particolare articolazione linguistica e in quel singolare intreccio tra elementi sociali e antropologici. D'altra parte, come riporta Bardhan (1990, pp. 24-25), la stessa Devi in merito alle sue motivazioni così si esprime:

Ho sempre creduto che la storia reale sia fatta da gente comune. Mi sono sempre imbattuta in varie forme di folklore, ballate, miti e leggende, tramandati da persone comuni attraverso le generazioni [...]. Ragione ed ispirazione per la mia scrittura sono quelle persone che vengono usate e sfruttate, e tuttavia non accettano la sconfitta. Trovo in questi esseri umani sofferenti, incredibilmente nobili, la fonte inesauribile dei materiali per la mia scrittura. Perché dovrei cercare la mia materia prima altrove una volta che ho iniziato a conoscerli? A volte mi sembra che la mia scrittura sia davvero il loro fare.

In tal senso le storie postcoloniali di Devi effettivamente raccontano la miseria e lo sfruttamento subiti da milioni di indiani per effetto prima del colonialismo e poi della globalizzazione, insieme con l'ingiustizia, l'emarginazione e la violenza, causate dall'antico sistema di stratificazione gerarchica della società in caste, tuttora operante, soprattutto in specifici territori del subcontinente indiano attraverso una vera e propria incorporazione della storia (Zito, 2015a). Devi scrive sicuramente per documentare, ma anche perché i suoi lettori ascoltino le storie dei suoi soggetti subalterni e ne operino una vera e propria assimilazione. L'autrice manifesta il profondo convincimento che la sua scrittura si identifichi con la vita dei suoi soggetti, perciò viene riconosciuta come voce fortemente rappresentativa, sul piano letterario, degli *Indian Subaltern Studies*, e il suo contributo è ritenuto rilevante per la conoscenza della storia delle classi subalterne dell'India postcoloniale. In particolare molto significative sono le vicende<sup>256</sup> delle sue donne subalterne, soprattutto quelle tribali. La violenza, lo stupro e la prostituzione femminile, per esempio, sono temi ricorrenti nei racconti di Devi, che tuttavia sostiene che la stessa violenza sulle donne è considerata dalle popolazioni tribali indiane un crimine a tutti gli effetti e che da parte degli *adivasi*<sup>257</sup> c'è un forte rispetto verso di loro.

---

<sup>256</sup> Interessante, a proposito della capacità che l'intreccio tra cinema, letteratura e storia ha di far emergere la soggettività subalterna della donna tribale indiana, appare il film *Gangor* (2011) del regista italiano Italo Spinelli ispirato al racconto di Mahasweta Devi intitolato *Choli Ke Pichne* (*Dietro il corsetto*) (2005).

<sup>257</sup> Con tale termine comune vengono indicati gli appartenenti ai popoli tribali indigeni dell'India, ufficialmente denominati nella Costituzione indiana come *scheduled tribes* (tribù inventariate), detti anche *outcastes* (fuori casta).

L'autrice è tuttavia consapevole del fatto che questo atteggiamento non appartiene a tutta l'India e che fuori da queste tribù le donne sono considerate e trattate alla stregua di oggetti, nonostante l'esistenza di una legislazione che sulla carta dovrebbe proteggerle, riconducibile agli ideali dell'indipendenza indiana confluiti nell'avanzata Costituzione<sup>258</sup> approvata nel 1950 e che pure garantiva uguaglianza, parità e giustizia sociale (Torri, 2000). L'assoggettamento delle donne indiane è connesso all'oppressione subita dalle classi sociali più povere. In questa violenza giocano, dunque, un ruolo essenziale il sistema delle caste, la discriminazione delle popolazioni tribali e delle classi disagiate. Perciò la violenza è spesso istituzionalizzata e perpetrata persino dalle forze di polizia. L'unica resistenza possibile, secondo Devi, è la solidarietà. L'unica via per far fronte alla globalizzazione e alla violenza che pervade la società indiana è la riappropriazione del proprio passato storico e delle proprie tradizioni. L'elemento femminile nella liberazione dell'India ha un ruolo fondamentale per lei, poiché anche le donne sono state combattenti, affiancando con coraggio e determinazione i loro uomini e spesso anche in maniera individuale, nelle varie rivolte e ribellioni per il conseguimento dell'indipendenza o per le rivendicazioni contadine. Devi presenta nei suoi racconti anche figure femminili che lottano per la propria sopravvivenza contro le imposizioni maschiliste della società in cui vivono. Un esempio di soggetto femminile che rivendica la propria libertà di scelta è Mary, descritta nel racconto *La preda* (Devi, 2004). Mary incarna una subalternità molteplice, perché è una donna, una meticcina illegittima anglo-indiana, perché è cristiana come indica il nome, perché è figlia di una donna tribale e fa la serva. È considerata socialmente appartenente a un gruppo tribale inferiore ed è vista culturalmente ai margini dei gruppi indiani egemoni. È una fuori casta e di classe inferiore, perciò può essere insidiata come "preda" sessuale dai maschi delle caste e classi superiori e come meticcina dai maschi del suo stesso gruppo, quindi è anche doppiamente discriminata. Tuttavia, nonostante i pesanti condizionamenti, Mary, a differenza di altre donne indiane, è una persona molto intraprendente e determinata, in grado di invertire i ruoli e perciò dotata di una significativa capacità di *agency*. Vuole

---

<sup>258</sup> La nuova Costituzione, approvata nel 1950 sotto il duumvirato Nehru-Patel, con i suoi 395 articoli divenne la più lunga del mondo, facendo dell'India una repubblica e un'unione di stati di tipo democratico e laico, basata inoltre sul suffragio universale (maschile e femminile) per tutti i cittadini dai 21 anni in poi (Torri, 2000). I suoi principi fondamentali garantivano libertà religiosa, di espressione, riunione, associazione, spostamento e soprattutto l'uguaglianza dei singoli cittadini di fronte alla legge (articolo 14). L'articolo 15 poi, in particolare, proibiva ogni discriminazione in base a religione, razza, casta, sesso e luogo di nascita, mentre l'articolo 17 aboliva l'intoccabilità e ogni discriminazione a essa connessa. Infine venivano stabilite specifiche protezioni per i gruppi fuori casta come quelli tribali (Torri, 2000).

scegliere liberamente il proprio marito, per questo ucciderà l'uomo incapace di accettare il suo rifiuto. La violenza, in questo racconto, ha come matrice e genere quelli maschili. Infatti solo quando Mary si trasforma allegoricamente in un "uomo", durante un rituale di caccia nella foresta, diviene capace di uccidere. Così da preda assume le sembianze di cacciatore, conquistando lei quella più grossa: il suo stesso insidiatore! Ritorna dalla caccia apparentemente senza preda, tuttavia «beve più di tutte, canta, balla, mangia con gusto carne e riso. La prendono in giro perché non ha preso niente» (*ivi*, p. 42). Mary ha però la consapevolezza di aver preso una preda diversa, simbolo del suo riscatto sociale ed economico, perché dopo averlo ucciso si è anche appropriata del gonfio portafoglio del suo oppressore: «Soldi. Molti soldi. Slega il lembo del sari e li aggiunge ai suoi risparmi» (*ibidem*).

Se Mary è una persona sfruttata che si libera dal suo destino di sottomissione con una personale lotta di liberazione, altre protagoniste delle storie raccontate da Devi sono donne oppresse ma che combattono per la loro sopravvivenza e spesso in modo attivo e determinante anche per la liberazione del proprio gruppo tribale, mostrando così, nonostante tutto, ancora una volta, una sorprendente *agency* e una forza politica e morale notevoli. Sono evidenti, in ogni caso, le intenzioni rivendicative e politiche della scrittrice, perciò il taglio delle sue storie unisce alla sua vitale fantasia l'impronta realistica del racconto, una valenza documentaria e un accattivante stile giornalistico. Il valore simbolico del corpo femminile costituisce, poi, un elemento fondamentale della sua cifra espressiva. Il corpo, anche se torturato e violentato, è comunque, per i suoi personaggi femminili, un'arma. Nel racconto *Draupadi* (*ivi*), si intrecciano efficacemente tutti questi elementi. Lo sfondo è quello dei movimenti e ribellioni dei contadini del Bengala Nord-occidentale a cavallo degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Essi «si battevano contro la lunga storia di oppressione [...], sostenuta dalle collusioni con un governo non ufficiale di proprietari terrieri, che eludeva le leggi con grandissima disinvoltura» (Spivak 2005, p. 24), mentre si operava una divergenza tra il mondo rurale e quello intellettuale che, pur essendo di "sinistra", rimaneva inchiodato alle sue origini di classe e/o di casta. «La storia descrive un momento racchiuso tra due formule decostruttive: da una parte, una legge che viene ideata in vista della sua stessa trasgressione e dall'altra, lo scioglimento dell'opposizione binaria tra le lotte intellettuali e quelle rurali» (*ivi*, p. 26). Il corpo della protagonista Draupadi viene abusato e martoriato in seguito a numerosi stupri subiti mentre è agli arresti come

ribelle dopo l'assassinio del marito anch'egli ribelle. Alla fine della storia, per mostrare i segni indelebili della violenza sulla sua pelle e denunciare la crudeltà dell'istituzione, incarnata dai poliziotti che l'hanno stuprata con il beneplacito del proprio capo, Draupadi si spoglia rifiutando l'abito che le viene offerto con l'invito a coprirsi e usa il proprio corpo, così brutalmente ferito, come arma morale contro i suoi aguzzini, espressione della violenza istituzionale e maschile. Nel racconto, avanzando coraggiosamente verso Senanayak, responsabile della repressione dei ribelli, Draupadi,

con una spaventosa voce di sfida [...] dice: –A cosa servono i vestiti... vestiti? Tu puoi spogliarmi. [...] Sei forse un uomo, tu? [...] Non ci sono uomini, qui, di cui io debba vergognarmi, [...] –. Draupadi dà uno spintone a Senanayak, e per la prima volta in vita sua Senanayak ha paura di stare davanti ad un obiettivo disarmato, una paura terribile [Devi 2004, p. 20].

Nella prefazione a questo racconto Spivak (2005), mostrando sullo sfondo la storia dell'India, dalla colonizzazione inglese fino al neo-colonialismo delle élite egemoniche che mascherano i rapporti di forza sbilanciati a favore degli occidentali, mentre si profila la lenta scomparsa del sostrato culturale tribale, individua, attraverso un'analisi decostruzionista, nella figura di Senanayak quella dell'intellettuale occidentale. Questi, pure essendo in teoria pluralista e aperto, nella pratica si lascia colonizzare dall'ideologia dominante, contribuendo alla repressione ed essendo incapace di cogliere la specificità della classe, della persona o dell'etnia differente. Quindi «è in grado di identificarsi con il nemico. Ma gli esteti pluralisti del primo mondo, volenti o nolenti, sono compartecipi nella produzione di una società sfruttatrice» (*ivi*, p. 17). La studiosa usa l'espressione "esteta pluralista" nell'accezione di chi ha una formazione occidentale e che va in cerca del "terzo mondo". Perciò, in quest'ottica, può essere considerato "esteta pluralista" anche Senanayak: il «maturo specialista bengalese della lotta all'estrema sinistra» (*ivi*, p. 5), che è stato il figlio della lotta anti-coloniale, ma che diventa paradossalmente strumento di repressione della lotta postcoloniale dei gruppi tribali indiani, spesso connotata come espressione dell'estrema sinistra. In pratica nel soggetto elitario bengalese, e quindi anche in Senanayak, i pregiudizi culturalmente e socialmente tipici della realtà indiana, quali quelli di casta e genere, sono stati ripresi e rielaborati con gli occhi di un'altra cultura esterna e giustificati in relazione alle

necessità e contingenze che il momento storico presenta. Senanayak vive una contraddizione: utilizza le categorie occidentali per leggere una specificità indiana o meglio tribale. Infatti per cercare «di decifrare la canzone di Draupadi [...] trova analogie nella letteratura occidentale: *The Deputy* di Hochhut, *First Blood* di David Morel» (ivi, p. 18). Di contro Draupadi, la protagonista, accentua la sua specificità tribale, irriducibile e indecifrabile per chi la voglia cogliere con occhi occidentali, persino per gli altri indiani, manifestando la sua difficoltà a chiamarsi così “Draupadi”, o meglio la sua volontà a non farlo, preferendo piuttosto usare la forma linguistica “Dopdi” della propria lingua tribale, per denunciare implicitamente la subalternità dei tribali agli indù e per rivendicarne l’identità, sottolineandone, anche linguisticamente, la distinzione. Tutto ciò nasce dal fatto che il nome Draupadi, appartenendo alla tradizione culturale indù, è quello di una mitica eroina del poema epico *Mahabharata*. In tal modo la storia di Dopdi prova che le donne e le minoranze etniche diventano l’“altro” in una nazione postcoloniale. Perciò Dopdi stessa, donna di tribù *santal*<sup>259</sup>, a differenza dell’eroina omonima Draupadi dell’appena citata tradizione culturale indù, non può contare sull’istituzione per essere salvaguardata perché nello stato postcoloniale le nuove élite indiane di fatto privano le persone dei benefici dell’indipendenza. Nel prosieguo della vicenda Dopdi mostra, e attraverso lei Devi, come un’emarginata donna tribale, nonostante tutto, intenzionalmente tragga forza dal suo corpo e dalla sua interiorità femminile per combattere contro la sua marginalità, nonostante il dolore, facendo così eco, seppure su di un versante più battagliero, a certe storie di sofferenza umana, malattia e violenza strutturale<sup>260</sup> (che ha proprio nel genere uno dei suoi principali assi di perpetuazione) raccontate per esempio da Farmer (2003).

Infine su questa singolare etica del personaggio Spivak (2005) fonda il valore della “micrologia”, ovvero di quelle storie “minori”, individuali e non generalizzabili che, interrompendo il corso della storia ufficiale e tradizionale, ne evidenziano i limiti e le impongono di confrontarsi con tutte le altre storie possibili prima che, come tracce di vissuti, scompaiano. Spivak mette con ciò in evidenza, ancora, l’ansia comunicativa e

<sup>259</sup> Gruppo tribale tra i più popolosi del Nord-Est dell’India.

<sup>260</sup> Con tale termine Farmer (2003) intende quel particolare tipo di violenza esercitata in modo indiretto attraverso forze e processi storicamente dati, spesso economicamente pilotati, che di fatto riducono le capacità di azione degli individui. Tale violenza produce sofferenza umana nella forma di patologie, miseria, mortalità infantile, abusi sessuali e altro e non ha bisogno di un attore per essere eseguita, essendo piuttosto prodotta dall’organizzazione sociale stessa con le sue profonde disegualianze (Quaranta, 2006).

l'incessante necessità di testimonianza che è presente nella produzione letteraria di Devi. In tal modo riconosce ai suoi lavori la validità del documento sociale, la testimonianza della realtà e quindi una valenza di storia culturale dalla quale la storia *tout court* non può prescindere. Le donne e le minoranze etniche diventano così l'“altro”, il differente in un contesto di molteplicità politica e culturale, che, comunque, più che essere in posizione marginale e subalterna, va considerato in posizione critica (Minh-Ha, 1987, 1989; Hooks, 1998; Mohanty, 2003; Curti, 2006). Per concludere, come ci ricorda Nadotti (2004) nella postfazione a una delle poche traduzioni italiane

delle opere di Mahasweta Devi, citata in epigrafe, a proposito delle storie e delle loro coraggiose “eroine” raccontate dalla scrittrice indiana, le parole possono essere pietre, ma queste ultime possono pure ridiventare parole, suggerendo, in questo modo, altri possibili mondi come quelli di Mary e di Draupadi/Dopdi.

*Riferimenti bibliografici*

Anderson, Bonnie S., & Zinsler, Judith P. (2000). *A History of Their Own. Women in Europe From Prehistory to the Present*, rev. ed. New York: Oxford University Press, voll. I-II.

Apitzsch, Ursula (2009). Antonio Gramsci e i problemi del multiculturalismo. In Giancarlo Schirru (a cura di), *Gramsci, le culture e il mondo*. Roma: Viella, pp. 89-97.

Appleby, Joyce, Hunt, Lynn, & Jacob, Margaret (1994). *Telling the truth about History*. New York: W.W. Norton.

Ascione, Gennaro (2009). *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*. Bologna: I libri di Emil/Odoya.

Bardhan, Kalpana (1990). *Of Women, Outcastes, Peasants, and Rebels: A Selection of Bengali Short Stories*. Berkeley: University of California Press.

Bertilotti, Teresa, Galasso, Cristina, Gissi, Alessandra, & Lagorio, Francesca (a cura di) (2006). *Altri femminismi: corpi culture lavoro*, Roma: Manifestolibri.

Bosi, Alessandro (1998). *La corte dei miracoli. Quattro passi per le strade di Parma*. Parma: Battei.

Caroli, Rosa, & Gatti, Francesco (2004). *Storia del Giappone*. Roma-Bari: Laterza.

Chakrabarty, Dipesh (2004). *Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi.

Chambers, Iain, & Curti, Lidia (a cura di) (1997). *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*. Napoli: Liguori.

Chambers, Iain (2003). *Paesaggi migratori, cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Roma: Meltemi.

Cioli, Monica (2015). Tra illusione e astrazione: le avanguardie. In Fernando Mazzocca e Francesco Leone (a cura di), *La Grande Guerra. Arte ed artisti al fronte* (pp. 281-289). Milano: Silvana Editoriale.

Curli, Barbara (1998). *Italiane al lavoro, 1914-1920*. Venezia: Marsilio.

Curti, Lidia (2006). *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*. Roma: Meltemi.

Demetrio, Duccio (1997). Pedagogia interculturale e lavoro sul campo. In Duccio Demetrio e Graziella Favaro, *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare* (pp. 25-30). Firenze: La Nuova Italia.

- De Petris, Stefania (2007). Il femminismo postcoloniale. Una Bibliografia. *Storicamente*, 3 (7), <http://storicamente.org/03depetris>.
- Devi, Mahasweta (2004). *La preda e altri racconti*. Torino: Einaudi.
- Devi, Mahasweta (2005). *La trilogia del seno*. Napoli: Filema.
- Di Fiore, Laura, & Meriggi, Marco (2011). *World history. Le nuove rotte della storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Duby, Georges, & Perrot, Michelle (a cura di) (2001). *Storia delle donne. Vol 5. Il Novecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Edwards, Elizabeth, Gosden, Chris, & Phillips, Ruth B. (eds.) (2006). *Sensible Objects. Colonialism, Museums and Material Culture*. Oxford, New York: Berg.
- Farmer, Paul (2003). *Pathologies of power. Health, human rights, and the new war on the poor*. Berkeley: University of California Press.
- Favole, Adriano (2015). *La bussola dell'antropologo. Orientarsi in un mare di culture*. Roma-Bari: Laterza.
- Fieldhouse, David K. (1975). *L'età dell'imperialismo, 1830-1914*. Roma-Bari: Laterza.
- Foucault, Michel (1978). *La volontà di sapere. Storia della sessualità vol.1*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, Michel (1985). Perché studiare il potere: la questione del soggetto. *AUT AUT*, 205, pp. 2-10.
- Fussel, Paul (2005). *La Grande Guerra e la memoria moderna*. Bologna: Il Mulino.
- Gadamer, Hans G. (1977). *Philosophical Hermeneutics*. Berkeley: University of California Press.
- Gentile, Emilio (2008). *L'Apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*. Milano: Mondadori.
- Gibelli, Antonio (2013). *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gramsci, Antonio (1975). *Quaderni del carcere*, edizione a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi.
- Gualtieri, Alessandro (1885). *La Grande Guerra delle donne. Rose nella terra di nessuno*. Fidenza: Mattioli, 2012.
- Guha, Ranajit (1982). On Some Aspects of the Historiography of Colonial India. In *Subaltern Studies I*. Delhi: Oxford University Press.

- Guha, Ranajit (1983). *The Prose of Counter-Insurgency*. In *Subaltern Studies II*. Delhi: Oxford University Press.
- Guha, Ranajit, & Spivak, Gayatri C. (2002). *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*. Verona: Ombre Corte.
- Guidi, Laura & Pelizzari, Maria R. (a cura di) (2013). *Nuove frontiere per la storia di genere*. Padova: Edizioni Webster, voll. 1-3.
- Hobsbawm, Eric J. E. (1987). *L'Età degli imperi, 1875-1914*. Roma-Bari: Laterza.
- Hobsbawm, Eric J. E. (1997). *De Historia*. Milano: Rizzoli.
- Hobsbawm, Eric J. E. (2006). *Il Secolo breve*. Milano: Rizzoli.
- Hooks, Bell (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Janz, Oliver (2014). *1914-1918. La Grande Guerra*. Torino: Einaudi.
- Kelly, Joan (1984). *Women, History & Theory. The Essays of Joan Kelly*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Leed, Eric J. (2014). *Terra di nessuno*. Bologna: Il Mulino.
- Lenin, Vladimir (1917). *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*. Zurigo: Parus.
- Lewis, Reina, & Mills, Sara (eds.) (2003). *Feminist Postcolonial Theory: a Reader*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Loomba, Ania (2000). *Colonialismo/Postcolonialismo*. Roma: Meltemi.
- Mbembe, Achille (2005). *Postcolonialismo*. Roma: Meltemi.
- Mezzadra, Sandro (2008). *La condizione post-coloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona: Ombre corte.
- Mezzadra, Sandro (2009). Prefazione. In Gennaro Ascione, *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali* (pp. 9-10). Bologna: I libri di Emil/Odoya.
- Minh-Ha, Trinh T. (1987). Difference: A special Third World Women issue. *Feminist Review*, 25, March, pp. 5-22.
- Minh-Ha, Trinh T. (1989). *Woman, Native, Other: Writing Postcoloniality and Feminism*. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- Mohanty, Chandra Talpade (2003). *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham and London: Duke University Press.
- Nadotti, Anna (2004). Postfazione. In Mahasweta Devi, 2004, pp. 235-243.

- Ngũgĩ wa Thiong'o (2000). *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*. Roma: Meltemi.
- Quaranta, Ivo (a cura di) (2006). *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Reischauer, Edwin O. (1998). *Storia del Giappone: dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Shohat, Ella (1992). Notes on the "Post-Colonial". *Social Text*, 31/32, pp. 99-113.
- Spengler, Oswald (1918, 1922). *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*. Milano: Longanesi, 1957.
- Spivak, Gayatri C. (1988). Can the Subaltern speak? In Cary Nelson and Lawrence Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of the Culture* (pp. 271-313). Urbana: University of Illinois Press.
- Spivak, Gayatri C. (1999). *A Critique of Postcolonial Reason*. Cambridge: Harvard University Press.
- Spivak, Gayatri C. (2005). Prefazione a Draupadi. In Mahasweta Devi, 2005, pp. 17-34.
- Stone, Norman (1986). *La grande Europa (1878-1919)*. Roma-Bari: Laterza.
- Taricone, Fiorenza (1996). *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al Fascismo*. Milano: Unicopli.
- Thébaud, Françoise (2011). La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale? In Georges Duby e Michelle Perrot (a cura di), 2011, pp. 25-90.
- Torri, Michelguglielmo (2000). *Storia dell'India*. Roma-Bari: Laterza.
- Toynbee, Arnold (1934-1954). *Storia comparata delle civiltà*. Roma: Newton Compton, 1974.
- Young, Robert (2005). *Introduzione al postcolonialismo*. Roma: Meltemi.
- Zito, Eugenio (2010). Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo ed autopromozione. *La camera blu. Rivista di Studi di Genere*, 6, pp. 8-24.
- Zito, Eugenio (2014). Studi postcoloniali, subalternità ed aiuti umanitari in Africa. Riflessioni antropologiche in un'ottica di genere. *Studi etno-antropologici e sociologici*, 42, pp. 29-38.
- Zito, Eugenio (2015a). Storia delle minoranze nella cultura dell'India postcoloniale. Note antropologiche. *Studi etno-antropologici e sociologici*, 43, pp. 7-18.

Zito, Eugenio (2015b). Capri Hermafrodita, un esperimento culturale oltre l'eteronormatività. *AG About Gender. Rivista internazionale di studi di genere*, 4 (7), pp. 100-121.

FEMMINISMI  
POSTCOLONIALI E  
TRANSNAZIONALI

*Eugenio Zito (e.zito@unina.it)* è dottore di ricerca in Studi di Genere, antropologo culturale, psicologo e psicoterapeuta, è professore a contratto in Discipline demo-etno-antropologiche presso la Scuola di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e *visiting researcher* presso l'Escuela Nacional de Antropología e Historia (E.N.A.H.) dell'Instituto Nacional de Antropología e Historia (I.N.A.H.) a Città del Messico. Autore di saggi e articoli sul tema del genere, sui versanti antropologico e psicologico in contesti socioculturali e della malattia cronica in età evolutiva all'interno di contesti clinici.

Carolina Greco

*Movimenti sociali e reti di solidarietà nella ex Jugoslavia: il caso del «neofeminizam»*

*Abstract*

Il presente articolo intende indagare le diverse forme organizzative e i metodi di lotta del movimento femminista jugoslavo con l'obiettivo di fare luce su un aspetto poco conosciuto della vicenda balcanica e di rendere conto della storia della nascita e dello sviluppo di uno dei femminismi più peculiari sulla scena internazionale. A partire da un esame delle modalità di aggregazione e partecipazione alla vita politica delle donne nella Jugoslavia socialista degli anni Cinquanta, si procede ad un'analisi dei tratti distintivi del *Neofeminizam* negli anni Sessanta e Settanta e della sua evoluzione nei decenni successivi che videro il movimento perdere i suoi caratteri teorici e intellettuali e divenire spazio di confronto e supporto per moltissime donne vittime della violenza di guerra. L'articolo si conclude con un esame delle politiche, dei progetti e delle attività di cinque organizzazioni non governative femministe oggi attive in territorio bosniaco e selezionate sulla base della loro dislocazione geografica e del tipo di attività svolta: lo studio dei tratti distintivi di ciascuna di queste organizzazioni ha permesso di individuarle come i soggetti più attivi e competenti nel panorama associativo bosniaco, capaci di apportare un contributo fondamentale ai processi di democratizzazione e riconciliazione della società tutt'oggi in corso.

*Keywords:* Ex Jugoslavia, femminismo, pace

Il movimento femminista emerso e sviluppatosi in Jugoslavia sul finire degli anni '60 rappresenta un particolare e interessante caso di studio sia per la sua capacità di inserirsi in maniera del tutto originale all'interno del contesto socialista<sup>261</sup>, intrattenendo al contempo legami con gli ambienti femministi internazionali (in particolare con il circolo francese *Tel Quel* e l'Unione delle Donne Italiane), sia in quanto principale antesignano delle iniziative di pace intraprese nella regione nei primi anni '90 che hanno visto protagoniste, in primo luogo, proprio le donne. Troppo spesso le immagini stereotipate del conflitto, dai più definito etnico e talvolta persino tribale, hanno attribuito alle donne il ruolo esclusivo di vittime, trascurando invece l'enorme contributo che hanno offerto nei processi di pacificazione e riconciliazione avviati al termine del conflitto<sup>262</sup>. Il presente

---

<sup>261</sup> In Jugoslavia, come in molti altri paesi dell'Est europeo a socialismo reale (in particolare Russia e Ungheria) il movimento femminista fu strettamente legato ai regimi politici che avevano già realizzato, sul piano formale della legislazione, la parità di diritti tra i sessi con le disposizioni relative ai diritti di maternità e alla parità di trattamento sul luogo di lavoro e di salari. Nel corso della Prima conferenza internazionale delle Donne lavoratrici, tenutasi a Mosca nel 1920, i principali temi di discussione avevano riguardato proprio la parità di genere e lo sradicamento dei tradizionali valori patriarcali che ancora strutturavano la vita familiare e determinavano la subordinazione della donna al marito. Nel corso del primo Congresso del Fronte femminile antifascista tenutosi a Belgrado nel giugno del 1945 Vida Tomšić, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista jugoslavo dal 1940, confermò tale orientamento, ribadendo che la soluzione della questione femminile doveva essere formulata in termini di parità sul piano politico e di rispetto e tutela dei diritti delle donne. Quello che però caratterizzò nello specifico il femminismo jugoslavo rispetto ai movimenti degli altri paesi dell'Europa dell'Est fu anzitutto la possibilità concreta per le donne di vedere realizzati i propri diritti, almeno in una prima breve fase, grazie agli organismi dell'autogestione che permettevano un diretto intervento dei cittadini nelle decisioni riguardanti la vita delle comunità locali. Quando nel 1952 nei diversi istituti scolastici, sanitari e sociali furono introdotti gli organi della gestione sociale, composti dai cittadini eletti, le donne – che ne facevano parte in gran numero – poterono esercitare un'influenza diretta su decisioni di primaria importanza e monitorare così il funzionamento stesso di quei servizi. Inoltre, grazie ai legami che il movimento femminista avrebbe intrattenuto negli anni successivi con i circoli femministi occidentali, il dibattito sulle questioni di genere in Jugoslavia poté affrontare anche le questioni legate alla differenza sessuale, ai ruoli e agli stereotipi di genere, allentando così i vincoli che lo legavano alle politiche del regime, che prevedevano la realizzazione della parità tra i sessi solo e unicamente all'interno dello specifico contesto socialista e in conformità con l'obiettivo prioritario della lotta di classe. Al contrario, in Russia o in Ungheria, il movimento femminista non fu capace di misurarsi con simili questioni: si preferiva infatti parlare di "liberazione" piuttosto che di "emancipazione" e il discorso sui ruoli veniva completamente ignorato sebbene la loro divisione fosse ancora fondata sul tradizionale schema patriarcale. La stessa rivoluzione russa fu un'occasione mancata per il movimento femminista e per un'autentica liberazione della donna: invece di vedere nella condizione femminile il risultato di un doppio sfruttamento da parte della società e del genere maschile – come avevano peraltro già sottolineato Marx ed Engels – la donna fu considerata solo e unicamente come membro della classe proletaria. La questione femminile dunque fu considerata parte integrante di quella della lotta di classe e, anzi, qualsiasi tentativo di ulteriore emancipazione fu giudicato "borghese" e "occidentale".

<sup>262</sup> La guerra nella ex Jugoslavia è stata spesso interpretata come una irrazionale quanto inevitabile esplosione di aggressività tra popoli storicamente convissuti in un clima di odio plurisecolare. Secondo le interpretazioni prevalenti nella letteratura, il mosaico unitario di etnie e religioni, faticosamente costruito e cementato negli anni del socialismo di Tito, si sarebbe frantumato sulla scia di acute volontà di secessione, rivendicazioni nazionali e tensioni scioviniste. In tale prospettiva il conflitto è stato interpretato come

articolo intende allora illustrare i processi di sviluppo dell'attivismo femminile in Jugoslavia, ripercorrendone forme e strategie organizzative e dimostrando così l'esistenza di analogie e affinità tra due diverse generazioni di donne<sup>263</sup> che hanno scoperto nel femminismo l'orizzonte di senso all'interno del quale inscrivere il proprio agire.

Il contributo che si intende qui fornire è perciò un esame delle tendenze del movimento in tre diversi periodi: il primo, successivo alla Seconda guerra mondiale, che vide la costruzione di una nuova Jugoslavia socialista; il secondo, sul finire degli anni '60, con l'emergere del *neofemminizam* e l'articolazione di istanze nuove; e il terzo, infine, che vide la massiccia partecipazione delle donne alle iniziative di pace organizzate in tutte le regioni dello spazio jugoslavo per opporsi alla logica violenta e nazionalista del conflitto. Saranno inoltre fatti brevi accenni all'ulteriore evoluzione dei gruppi di mutuo soccorso e accoglienza, costituitisi sull'onda dell'emergenza umanitaria, in vere e proprie organizzazioni di terzo settore, ispirate ancora una volta dall'etica femminista della cura e della solidarietà, e capaci di affinare col tempo i propri compiti e ruoli sino a divenire gli interlocutori privilegiati delle istituzioni locali e internazionali nei processi di *peacebuilding* e *civil society building*.

Il presente articolo si sviluppa a partire da una ricerca incentrata sul più ampio tema dello sviluppo della società civile in Bosnia Erzegovina e del suo contributo nei processi di democratizzazione e riconciliazione avviati nel Paese sul finire degli anni '90<sup>264</sup>. La

---

un ritorno alla barbarie medievale e i popoli in esso coinvolti stigmatizzati come esecutori collettivi del male (Owen, 1995; Parrot & Dawisha, 1997; Denitch, 1996; Woodward, 1995; Potter, 1997). La violenza e l'uso strumentale delle identità etniche e religiose sono stati analizzati diffusamente anche in rapporto agli interessi di nuovi soggetti politico-militari nella crisi economica post-Tito e nel collasso della sovranità statale post-1989 (Kaldor, 2001).

<sup>263</sup> Se il *neofemminizam* si era schierato a favore della realizzazione dell'emancipazione femminile nello specifico contesto dell'autogestione e si era caratterizzato come un movimento di carattere essenzialmente teorico e intellettuale, sviluppatosi soprattutto all'interno degli ambienti universitari, con la disgregazione della Federazione e lo scoppio del conflitto, il movimento non solo dimostrò apertamente la propria ostilità ai nuovi regimi nazionalisti – divenendo ufficialmente un movimento di opposizione – ma vide mutati i propri caratteri e ambiti di intervento. Con l'imminenza della guerra il *neofemminizam* perse in gran parte i propri connotati intellettuali per divenire lo spazio in cui molte donne, vittime del conflitto, poterono trovare sostegno e supporto. Il *focus* dell'azione femminista si spostò inoltre sui problemi della risoluzione non violenta dei conflitti, della solidarietà e della violenza sessuale nei contesti bellici. Il passaggio dal femminismo teorico a quello pratico costituì la base per la nascita di nuovi gruppi femministi che continueranno a operare anche al termine del conflitto, contribuendo in maniera decisiva ai processi di pace e riconciliazione della società.

<sup>264</sup> Al termine del conflitto in Bosnia – il più cruento e sanguinoso fra quelli combattuti nel contesto delle guerre di dissoluzione della ex Jugoslavia – la Comunità internazionale ha diretto la transizione costituzionale e l'intero processo di ricostruzione, condizionando notevolmente l'autonomia e la capacità

ricerca è stata condotta mediante l'ausilio di interviste realizzate nel marzo del 2012 e nel maggio del 2014 a Sarajevo, Tuzla e Banja Luka con alcuni membri dello staff di cinque ONG preliminarmente selezionate sulla base del tipo di attività svolta: Žene ženama, Fondacija CURE, Medica Zenica, Nova Generacija e Vesta.

Žene ženama con sede a Sarajevo, lavora principalmente sui temi della giustizia di transizione, assistendo le vittime di violenza nel corso dei procedimenti penali e fornendo loro un sostegno al contempo legale e psicoterapeutico. Fondacija CURE, con sede a Sarajevo, propone progetti formativi ed educativi sui temi della pace, del dialogo e dello sviluppo di una nuova coscienza femminile. Medica Zenica, con sede a Zenica, offre supporto medico e in particolare ginecologico alle donne che hanno subito violenza sessuale negli anni del conflitto. Nova Generacija, con sede a Banja Luka, ha realizzato diversi progetti sul tema della lotta al traffico di esseri umani, in particolare minori. Infine Vesta, con sede a Tuzla, che riserva una particolare attenzione alle donne del mondo rurale e contadino. Le interviste hanno inteso indagare la tipologia di struttura, i compiti e gli obiettivi delle cinque organizzazioni e il loro rapporto con l'ambiente internazionale e le istituzioni di governo locali. Le informazioni sono state poi ulteriormente integrate con il materiale raccolto nel corso della partecipazione al Sarajevo Peace Event nel giugno del 2014, un grande forum internazionale di pace tenutosi in occasione del centenario dallo scoppio della Prima guerra mondiale, che ha affrontato, tra i molti temi, quello del ruolo delle donne in guerra e del loro contributo nei processi di pace. L'attività di ricerca empirica ha consentito di individuare nei *women's groups* oggi attivi in Bosnia i soggetti più competenti nei processi di riconciliazione e democratizzazione della società: soggetti autonomi, ben radicati sul territorio e capaci di rispondere in maniera efficiente ai bisogni delle fasce più disagiate della popolazione. Un risultato che conferma

---

d'azione degli attori locali. Con la firma degli Accordi di Pace di Dayton nel 1995 la Bosnia è divenuta la piattaforma per un grande esperimento di *governance* globale cui hanno preso parte, in prima linea, Stati Uniti, Unione Europea, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Oltre alle tradizionali missioni di *peacekeeping* e *state-building* che hanno perseguito gli obiettivi del mantenimento della pace, della democratizzazione delle istituzioni e della liberalizzazione del mercato (prevedendo, secondo la classica formula, l'indizione di libere elezioni democratiche e lo sviluppo del settore privato) alcune attività assistenziali furono poi affidate a quello che cominciava all'epoca ad emergere come il terzo attore della ricostruzione: le organizzazioni non governative. A partire dai primi anni 2000, lo sviluppo della società civile divenne una nuova priorità dell'intervento internazionale che intendeva sviluppare le politiche di inclusione sociale con modalità di *empowerment* dei cittadini. Anche su questo piano l'assistenza internazionale è stata cospicua e ha visto un enorme afflusso di risorse, ma le organizzazioni femministe di donne per le donne si sono ancora una volta rivelate le componenti più attive della società civile bosniaca, dimostrandosi capaci non solo di intrattenere relazioni con fondazioni e organizzazioni estere (i cui finanziamenti hanno permesso l'espletamento dei progetti e delle attività), ma anche di dialogare con le istituzioni di governo pur riuscendo a rimanere autonome e capaci di mobilitare il potenziale culturale necessario alla diffusione di una nuova cultura di pace e dialogo.

le ipotesi di partenza e cioè quella del *neofemminizam* come principale precursore e ispiratore delle iniziative di pace intraprese negli anni del conflitto e della successiva costituzione di ONG di donne per le donne.

La storia del movimento femminista in Jugoslavia ha origine con la lotta per la liberazione nazionale, cominciata in Jugoslavia nel 1941 sotto la guida del Partito Comunista e che vide impegnato un gran numero di donne che vi parteciparono come partigiane combattenti, infermiere e membri dei comitati popolari. Nel corso della guerra fu istituito il Fronte femminile antifascista di Jugoslavia (*Antifašistički front žena Jugoslavije AFŽJ*) al fine di mobilitare larghe masse di donne nella lotta contro l'occupazione nazista e fornire supporto al Fronte di Liberazione. L'AFŽ e il Partito Comunista di Jugoslavia si impegnarono molto, al termine della guerra, per l'implementazione dei principi di uguaglianza di genere e per la soluzione della "questione femminile", formulata in termini di parità sul piano politico e di rispetto e tutela dei diritti politici e sociali delle donne. Il diritto di voto attivo e passivo per le donne fu sancito per la prima volta nel 1942, nel documento contenente le istruzioni dello Stato maggiore supremo dell'Armata di liberazione nazionale. Nel corso degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, le donne presero parte in massa alla vita politica e sociale del Paese: si impegnarono nelle attività delle organizzazioni sociali e negli organi del potere popolare, e le loro possibilità di esercitare in misura maggiore i propri diritti aumentarono ulteriormente con l'introduzione del sistema dell'autogestione che permetteva ai cittadini, riuniti nei diversi organi della gestione sociale, di esercitare un'influenza diretta sulle decisioni di primaria importanza per la vita della comunità. Anche la legislazione riguardante il lavoro segnò un netto miglioramento della condizione femminile, con l'abolizione delle discriminazioni in tema di salario e opportunità di inserimento e la previsione di protezioni speciali in materia di diritti di maternità (Jancar, 1990).

Già agli inizi degli anni '50 le attiviste dell'AFŽ furono però costrette a confrontarsi con il crescente divario che all'epoca andava manifestandosi tra la previsione, su un piano formale, di numerose tutele in favore delle donne, e la loro effettiva implementazione. L'attività delle donne in politica si era tradotta nella partecipazione rituale ai livelli inferiori della struttura di potere, mentre la loro presenza verso il vertice delle gerarchie era diminuita drasticamente. Dalla metà degli anni '50, inoltre, il boom di pre-

senze delle donne nelle fabbriche, in politica e negli istituti di formazione cominciò a diminuire rapidamente<sup>265</sup>. L'AFŽ spese molte energie nel denunciare il sostanziale disinteresse dei vertici comunisti per la questione femminile, ma nel 1948, dopo la rottura ufficiale con Mosca, l'AFŽ fu gradualmente posto sotto il controllo del Partito, che ne impose una riorganizzazione interna riducendo al minimo lo staff professionale e ristrutturando completamente la struttura gerarchica. Il Fronte fu smembrato in una miriade di piccole unità, denominate *aktivni žena* e integrate all'interno del Fronte Popolare e nel 1953 fu definitivamente assorbito all'interno della Sezione femminile del Fronte nazionale (*Ženska Sekcija Narodno Fronta*) e rinominato Unione delle Società di Donne (*Savez Ženskih Društava*). Nonostante alcune delle più attive sostenitrici del Fronte si fossero dichiarate favorevoli al suo scioglimento<sup>266</sup>, le difficoltà di mobilitazione non tardarono a manifestarsi: la disarticolazione del Fronte indebolì il movimento femminile soprattutto nelle zone del Paese meno sviluppate (Slevicky, 1989). Il dibattito che ne seguì, incentrato sulle possibili modalità di organizzazione e mobilitazione, come anche sulle reali possibilità di risolvere la questione femminile, pose le basi per lo sviluppo del *neofeminizam*, che nacque sul finire degli anni '60 come movimento di critica alle posizioni ufficiali del regime e che permise, grazie al suo carattere prettamente intellettuale e accademico, la formulazione di riflessioni e istanze nuove. Sull'onda delle proteste del 1968, gruppi di donne dei maggiori centri urbani (Belgrado, Zagabria e Sarajevo) cominciarono a organizzarsi e a stabilire contatti con le reti femministe occidentali. Nel 1976 fu organizzata una conferenza a Portorož in Croazia, seguita da un altro incontro all'Università di Dubrovnik. Punto di svolta fu però la Conferenza internazionale che si

---

<sup>265</sup> Se, per esempio, nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, l'occupazione femminile rappresentava il 47% del totale, nel 1954 il dato era sceso al 25%. Restava poi il problema dell'analfabetismo: circa il 28% della popolazione femminile al di sopra dei dieci anni era analfabeta (Ramet, 1999).

<sup>266</sup> Vi sono diverse interpretazioni sulle cause e sulle motivazioni che condussero alla decisione di sciogliere il Fronte: secondo la storica Lydia Sklevicky, la mancanza di una struttura di comando autonoma aveva inibito le capacità di azione collettiva dell'AFŽ, trasformando il Fronte in un'organizzazione amorfa. Nonostante avessero mostrato grande consapevolezza nei riguardi dei problemi sociali che affliggevano le donne nel Paese, le attiviste non erano riuscite a imporre la propria linea politica all'attenzione di un vasto pubblico, poiché continuamente monitorate dall'ombrello del regime. L'organizzazione aveva inoltre costantemente dimostrato la propria fedeltà al Partito, attenendosi il più delle volte alle direttive emanate dall'alto, che stabilivano le questioni da affrontare con più urgenza. E se anche il Fronte aveva fornito un grande contributo nella costruzione della società socialista (si pensi per esempio all'influenza esercitata sul processo legislativo che portò al varo di numerose misure a tutela dei diritti sociali e politici delle donne), nella fase di rinnovamento politico e istituzionale seguita al '48, non poteva ormai più considerarsi strumento adeguato ed efficace. Secondo alcune attiviste perciò, la decisione di affidare la gestione dei problemi sociali relativi alla condizione femminile alle unità della nuova Unione delle Società di Donne fu dettata dalla necessità di incoraggiare la partecipazione delle donne nei processi di *decision-making*, cosicché potessero acquisire nuova consapevolezza e capacità d'azione (Ramet, 1991).

tenne a Belgrado nel 1978, un evento che segnò definitivamente l'inizio della seconda ondata del femminismo jugoslavo.

La conferenza fu intitolata *Drug-ca žena. Žensko pitanje. Novi pristup?* (*La questione femminile: nuovi approcci?*) e l'evento viene tutt'oggi considerato come una sorta di mito fondatore per i movimenti femministi dei paesi dello spazio ex-jugoslavo<sup>267</sup>. Il *neofeminizam* si poneva come obiettivo primario la discussione del ruolo della donna all'interno della specifica realtà della società socialista prefiggendosi come obiettivo proprio la sua realizzazione. In questo senso non si era costituito come movimento di opposizione ma aveva comunque rivolto numerose recriminazioni agli organi ufficiali del potere, che ritenevano ormai risolta la "questione femminile": la critica al sistema costituiva, non a caso, il punto di maggior singolarità del femminismo jugoslavo che fu in questi anni impegnato nella denuncia delle disuguaglianze intrinseche al sistema e nel tentativo di riaprire le riflessioni intorno ai temi della parità di genere<sup>268</sup>. Oltre a essere dichiaratamente a favore della realizzazione dell'autogestione, il *neofeminizam* fu poi un movimento di carattere essenzialmente intellettuale e teorico, che rimase confinato negli ambienti universitari. L'attività letteraria di alcune delle principali esponenti del movimento (Rada Iveković, Slavenka Drakulić e Dubravka Ugrešić, tutte studiose accademiche) si rivelò però molto importante ai fini dello sviluppo e della definizione degli obiettivi del nuovo femminismo. Dagli anni, infatti, '70 fu posta grande attenzione alle pratiche narrative femminili che, si riteneva, potessero favorire l'emergere della soggettività delle donne e i problemi connessi all'identità di genere: l'obiettivo delle studiose era quello di ridiscutere le prospettive teoriche del sapere sociale analizzando il pregiudizio sessista riscontrato nelle scienze e collegandolo con l'oppressione del genere femminile nelle sfere della famiglia, della società e della politica.

---

<sup>267</sup> Rada Iveković, una delle più note partecipanti, ricorda: «We did not exist before the conference [...] we did not know each other, we were not a group. At that point we did not think that we could represent anything. During the conference we understood that there were many of us and that each of us had done some feminist work, a little bit of research, of critique» (Bilić, 2012).

<sup>268</sup> Lo stesso avvenne, per esempio, in Cecoslovacchia dove, dalla metà degli anni '60, le donne presero parte attiva ai cambiamenti politici: anche in questo caso però, il movimento femminista rimase inquadrato all'interno della cornice del regime e considerato dall'ideologia ufficiale un movimento "piccolo-borghese", che cercava di separare, con le sue rivendicazioni, le donne dagli uomini, spaccando così l'avanzata compatta degli operai e delle operaie verso il rovesciamento del capitalismo (Šiklova, 2009).

Il dibattito sulla questione di genere prese le mosse, negli ambienti intellettuali e femministi in Jugoslavia, dalla pubblicazione, nel 1980, del saggio di Žarana Papić e Lydia Slevicky *Per un'antropologia delle donne*, nel quale era affrontata la questione della differenza sessuale e, in particolare, dei ruoli considerati “naturali” (ma in realtà culturalmente costruiti) per le donne in famiglia e in società. La tesi secondo cui le differenze tra i due sessi sono radicalmente inscritte nel linguaggio e nella mente umani fu poi ripresa da Rada Iveković nel saggio intitolato *Tudni és cselekedni – valaszuton a nők: Znati i moći žene u procjepu (Per conoscere e agire: donne al crocevia)* del 1982 e da Slavenka Drakulić che, nelle due novelle *Ologrammi di paura* e *Pelle di marmo*, descriveva i rapporti familiari e sociali utilizzando il termine *mudologiji* (“testicologia”, da *muda* che in serbo-croato significa “testicoli” e *logos*, “discorso”) per indicare una combinazione di sessismo, tradizionalismo e totalitarismo. Il patriarcato stesso era dunque, per la Drakulić, una forma di totalitarismo, da cui derivava in definitiva l'oppressione delle donne (Lorand, 2007).

Le questioni e le problematiche affrontate all'epoca dalle esponenti del *neofeminizam*, trovavano spazio e venivano espresse attraverso i canali della stampa e dell'insegnamento universitario ma, nell'opinione della Lega dei Comunisti, l'organo primo del potere politico, e della Conferenza sul ruolo sociale delle donne per lo sviluppo in Jugoslavia, ufficialmente legata al Partito, il *neofeminizam* era colpevole di importare dall'Occidente idee borghesi e corrotte e di anteporre così la questione di genere a quella, ben più importante, della lotta di classe<sup>269</sup>. Fu allora che il movimento cominciò a costituirsi come spazio di dissenso, per divenire, soprattutto nel decennio seguente, vera e propria istanza di opposizione al regime: nel contesto politico e culturale che precedette la disgregazione della Federazione jugoslava, il femminismo fu anzitutto posto di fronte alla necessità di rielaborare il suo pensiero, spostandone il *focus* su temi quali la sessualità e il corpo femminile, la violenza di genere e la continuità teorica tra nazionalismo e patriarcalismo.

---

<sup>269</sup> Nel 1982 fu pubblicato sulla rivista «Žena» un dibattito, a cura della SKJ, intitolato *Društvena svijest, marksistička teorija i emancipacija žena – danas (Coscienza sociale, teoria marxista ed emancipazione femminile oggi)* incentrato sulla necessaria anteposizione della lotta di classe alle altre problematiche sociali. Branka Lazić, Presidente della Conferenza sul ruolo sociale delle donne per lo sviluppo in Jugoslavia (*Konferencija za aktivnost i ulogu žena u društvenom razvoju Jugoslavije*) giudicava le nuove idee «imported from developed capitalist countries», estranee alla natura del regime jugoslavo «a socialist and self-management society» (Bonfiglioli, 2012).

Il processo di costruzione dei nuovi Stati-nazione e le serrate campagne di propaganda sullo stupro etnico come strumento teso a veicolare l'onore della Nazione posero infatti nuove sfide alle attiviste, costrette a confrontarsi con la possibilità che i diritti acquisiti, almeno su un piano formale, negli anni del socialismo venissero nuovamente messi in discussione. In un contesto di crisi politica, istituzionale ed economica, la propaganda nazionalista ripropose la celebrazione di antichi ruoli e tradizioni, esaltando i valori della famiglia, della patria e della Nazione. Il *neofeminizam* assunse sin da subito una posizione dichiaratamente ostile: il ruolo occupato dalle donne nella cultura nazionalista rifletteva infatti la definizione maschile della femminilità e, di conseguenza, del ruolo considerato più appropriato per le donne nel contesto familiare e nazionale. Con l'imminenza della guerra inoltre, il movimento femminista perse in gran parte i suoi connotati intellettuali per divenire lo spazio in cui molte donne, vittime della violenza, poterono trovare supporto e conforto. Con le dichiarazioni di indipendenza di Croazia e Slovenia e a seguito dei primi focolai di scontro e tensione, il movimento dovette spostare il *focus* della propria riflessione sulle possibilità di opporsi concretamente alla guerra.

Già a seguito della Conferenza di Belgrado, diversi nuclei<sup>270</sup> avevano cominciato a mobilitarsi e a stabilire una rete di contatti che si sarebbe poi rivelata fondamentale per la messa in atto delle iniziative pacifiste da parte di gruppi più strutturati e organizzati. Non vi fu solo una continuità in termini generazionali: il dibattito sul fallimento dell'autogestione nella realizzazione dell'emancipazione femminile e il tentativo di creare una piattaforma di azione pubblica per la partecipazione attiva delle donne alla vita politica, economica e sociale del Paese avevano rappresentato l'esperienza preliminare per la successiva elaborazione di una più profonda critica dell'ideologia razzista e

---

<sup>270</sup> Già alla fine degli anni '80 il gruppo *Žena i Društvo* (Donne e società) era attivo a Zagabria e Belgrado sulla questione della violenza domestica: nel 1987 predispose la realizzazione della prima linea di S.O.S telefonico per donne e minori. Nel 1990 erano nati in Croazia i gruppi *Kareta* e *Sklonište*: quest'ultimo sarebbe poi divenuto una vera e propria casa di accoglienza per donne vittime di abusi. Anche in Serbia non mancarono iniziative di questo tipo: nel 1990 erano stati fondati il Partito delle Donne (*ŽEST Ženska Stranka*) e il Parlamento delle Donne (*Ženski Parlament*), che funzionavano come gruppi di pressione aventi quali scopo fondamentale quello di rivolgere petizioni alle autorità pubbliche in materia di uguaglianza di genere. Tutti questi gruppi inoltre, sotto la supervisione della *Ženski Lobi* di Belgrado, fondata nel 1988, rivolsero dichiarazioni e petizioni ai governi per esprimere il proprio dissenso contro la crescente militarizzazione della società. Nell'estate del 1991 era nato spontaneamente il Movimento delle Madri per protestare contro l'intervento serbo in Slovenia e l'iniziativa fu replicata in altri centri del Paese (Bilić, 2012).

sessista propagandata dai nuovi Stati-nazione. Il passaggio dal femminismo teorico a quello, per così dire, pratico, costituì poi la base per la nascita di organizzazioni che avrebbero continuato a operare anche al termine del conflitto, contribuendo in maniera decisiva ai processi di riconciliazione e democratizzazione della società. I primi gruppi furono attivi soprattutto a Belgrado e Zagabria dove furono organizzate serrate campagne di critica e manifestazioni per la pace e furono fondati centri di primo soccorso e accoglienza per le vittime della violenza. L'impegno portato avanti in questi anni dalle attiviste fu diretto alla costruzione di una rete di solidarietà internazionale che oltrepassasse le barriere erette dal nazionalismo e, nondimeno, alla liberazione delle donne dal ruolo passivo di vittime, nel tentativo di costruire così una nuova cultura della dissidenza e della resistenza, veicolando la possibilità della disobbedienza e, in definitiva, della sottrazione del sé all'ideologia dominante<sup>271</sup>.

I poli principali di attività erano quattro: le iniziative pacifiste contro la guerra, la creazione di organizzazioni e centri di sostegno alle donne vittime di violenza, la costruzione di uno spazio civile nuovo e aperto e la stimolazione continua del dibattito pubblico. In Croazia, nel 1991 fu avviata la Campagna antiguerra (*Antiratne kampanje*) con l'obiettivo primario di difendere il diritto all'obiezione di coscienza e il diritto di scegliere il servizio civile per tutti coloro che non avessero voluto andare in guerra. A Zagabria la Campagna divenne ben presto lo spazio dove si raccoglievano le iniziative di nuovi centri e gruppi pacifisti di tutta la Croazia e, all'interno di questo spazio, le donne rafforzarono sempre più la visibilità della loro posizione. Nel 1992 fu fondato un vero e proprio centro per l'accoglienza delle donne vittime di violenza sessuale e, anche se spesso si riconoscevano e identificavano all'interno di un'organizzazione umanitaria, le attiviste ponevano sempre in primo piano la politica femminista che si esprimeva in una miriade di azioni, per lo più di significato politico, indirizzate alla promozione di una cultura del dialogo e della tolleranza. Posizioni ben precise furono poi adottate nei riguardi della problematica dello stupro etnico: la *Ženski Lobi* di Zagabria, insieme ad

---

<sup>271</sup> «Il processo di militarizzazione della società jugoslava è presente da decenni; [...] si svolge in modo accelerato [...]; sul terreno ideologico la militarizzazione si riflette [...] nello spirito politico autoritario che cerca di eliminare l'altro, il diverso, in senso ideologico che etnico; nella glorificazione e adorazione della figura del padre collettivo della Nazione; nella separazione rigida tra i ruoli sessuali e nell'emarginazione politica delle donne [...]. Nello stesso tempo è stato rilanciato e stimolato il culto della madre *Jugovic* (figura medievale della madre coraggiosa, sofferente ed eroica) che dovrebbe offrire i figli alla morte per difendere l'onore e la dignità della patria umiliata [...]. L'esperienza delle donne in Serbia ci dimostra cioè la vecchia regola: sessismo, nazionalismo e militarismo vanno sempre insieme» (Stajovic, 1995).

altri gruppi, chiese, con una petizione rivolta al governo di Franjo Tudjman, che lo stupro venisse considerato un crimine contro l'umanità e che venissero approvate leggi che garantissero alle vittime l'asilo politico. Anche in Serbia si ebbero iniziative simili: dal 1991 le Donne in Nero di Belgrado, uno dei gruppi più attivi e conosciuti, intrapresero numerose azioni per denunciare i crimini del regime serbo e la sua politica aggressiva contro la Croazia, la Bosnia e il Kosovo. Il gruppo riuscì ad articolare una radicale istanza anti-nazionalista, combinando alle proteste di strada il supporto psico-sociale offerto alle vittime della violenza e riuscendo a mantenere una rete di solidarietà pan-jugoslava. In primo piano esse posero la questione della responsabilità di denunciare i crimini commessi in nome della presunta salvezza del popolo serbo, di assumersene le colpe, muovendo così i primi passi in direzione di una pace duratura.

Anche in Bosnia i gruppi nati agli inizi degli anni '90 si resero promotori di numerose iniziative di sostegno e supporto alle donne vittime di violenza. Il panorama delle associazioni di donne fu qui molto variegato: accanto a organizzazioni di stampo dichiaratamente femminista, sorsero infatti gruppi di ispirazione religiosa, attivi essenzialmente su un piano educativo. Così, se le attiviste di Medica Zenica e Žene ženama (organizzazioni con base rispettivamente a Zenica e a Sarajevo) furono guidate, nelle loro modalità di azione e organizzazione, dai principi del femminismo di matrice laica, altre come Kewser e Nahla di Sarajevo si dedicarono invece alla rilettura dei precetti coranici, nel tentativo di rintracciare i presupposti per l'affermazione del principio dell'uguaglianza fra i sessi. Queste associazioni organizzarono pellegrinaggi verso i luoghi di culto, fecero visite alle famiglie delle vittime portando loro aiuti di ogni genere, fondarono centri di accoglienza e organizzarono percorsi spirituali di educazione alla pace.

Le forme di attivismo che si svilupparono in Bosnia furono dunque estremamente varie ma un dato emergeva all'epoca come comun denominatore: l'impegno costante a favore delle donne, delle vittime, delle fasce più deboli della popolazione. L'etica della cura ha infatti contraddistinto l'impegno di tutti i gruppi che, pur adottando metodi differenti, hanno visto nella creazione di una vera e propria rete di solidarietà l'occasione per la costruzione di spazi di incontro e condivisione. Questi gruppi di donne hanno lavorato per tenere aperti i canali di confronto fra i luoghi di uno spazio prima condiviso – nel periodo dell'autogestione quando dominava il mantra titino “unità e fratellanza” – e poi improvvisamente smembrato da confini difficili da valicare ed eretti da un conflitto fomentato da rivendicazioni scioviniste e odi etnici e tribali.

Anche al termine del conflitto, la gran parte dei progetti avviati ha riguardato proprio l'apertura delle comunicazioni e del dialogo e il rinnovamento della fiducia tra le popolazioni divise. Molte di queste organizzazioni, nate sull'onda dell'emergenza umanitaria, e in particolare Medica Zenica e Žene ženama (ma anche moltissime altre come Fondacija CURE e Kewser di Sarajevo, Vesta, fondata a Tuzla nel 1998 e Nova Generacija, fondata a Banja Luka nel 2004 su iniziativa di un gruppo di studenti) sarebbero riuscite, negli anni a venire, ad affinare i propri compiti e i propri ruoli e a divenire così i soggetti più preparati nell'offerta di un'ampia gamma di servizi socio-assistenziali, nonché gli interlocutori privilegiati nel dialogo con le istituzioni locali e internazionali. Le organizzazioni anzi sono state selezionate – per lo svolgimento della ricerca – proprio in quanto capaci di gestire efficacemente le diverse problematiche connesse ai processi di ricostruzione e democratizzazione che hanno fatto seguito al conflitto. All'inizio attivi essenzialmente sul piano del soccorso immediato ai civili e alle vittime di guerra, questi gruppi hanno col tempo potenziato strutture, compiti e modalità di intervento: oggi la loro caratteristica più saliente è l'articolazione dell'attività in più direzioni e dunque la creazione di rapporti con soggetti di volta in volta individuati come più idonei al soddisfacimento delle finalità dei singoli interventi, come per esempio scuole, ospedali, comuni. Le attività includono l'offerta di servizi sociali e di assistenza legale e la promozione di valori legati a una cultura di pace e al rispetto dei diritti umani. Il settore dei *women's groups* non è ovviamente rappresentativo dell'intera società civile bosniaca e, tuttavia, è forse definibile come il *locus* concreto della democratizzazione: la cultura femminista, coniugata con quella della resistenza, ha infatti permesso di veicolare nuovi valori; e i luoghi in cui si sono sviluppate le prime iniziative di protesta hanno rappresentato uno spazio fondamentale per la rinascita della società civile. I risultati della ricerca, mostrano come sia possibile, in conclusione, individuare nelle donne e nelle loro diverse modalità di *agency* un nuovo soggetto politico, capace di dialogare con le istituzioni di governo al punto di intervenire nella definizione e nel miglioramento della legislazione nazionale in materia di parità di genere, e di oltrepassare quindi i tradizionali modelli della politica e le barriere erette dal nazionalismo: l'etica femminista ha infatti consentito a queste donne di costruire e mantenere una rete di solidarietà transnazionale (che vede di nuovo uniti Serbia, Bosnia, Croazia, Montenegro e Kosovo).

Al di là dei singoli terreni di intervento e delle modalità di azione adottate, le esperienze di questi gruppi di donne seguono un comune filo conduttore: la costante messa in discussione delle proprie pratiche, nel tentativo di rispondere ad alcuni pressanti quesiti. Come manifestare il dissenso alla guerra, come reagire contro la violenza socialmente strutturata e diffusa, come sfuggire al marchio di vittime e riappropriarsi della responsabilità? In tal modo, per la prima volta, le donne si sono costituite come soggetto politico e tale scelta è stata compiuta sin dai primi albori della guerra. È importante coglierne allora il potenziale trasformativo, poiché le pratiche e le iniziative dei gruppi di donne hanno rappresentato un'autentica ricerca della costruzione di uno spazio civile "altro" dove poter affermare identità plurime. Il passaggio più significativo che queste donne hanno compiuto è stato un atto di disobbedienza, di sottrazione di sé all'ideologia dominante: molte di loro hanno visto nella costruzione di una società civile pluralista, fondata sul rispetto dei diritti dei cittadini, la garanzia dei diritti collettivi dei popoli. Dall'associazione spontanea delle donne, dall'etica del femminismo, si trae in effetti una profonda lezione di democrazia. Mosse da un fortissimo senso civico, queste donne chiedono ancora oggi di fare i conti col passato: organizzate in numerosissime associazioni (131 solo in Bosnia)<sup>272</sup> trovano conforto in una rete di solidarietà collettiva che attraversa le frontiere costruite dal nazionalismo e oltrepassa i tradizionali modelli della politica. Insieme, donne bosniache, croate, serbe e kosovare chiedono verità e giustizia<sup>273</sup>, si impegnano nel tentativo di ricucire e preservare la memoria storica, manifestando negli spazi pubblici delle città, denunciando le politiche dei governi reticenti, fornendo aiuto, assistenza e spazi di accoglienza. Ciò che le accomuna è la condivisione

---

<sup>272</sup> Si veda il sito internet del Women's Network of BiH [www.zenskegroupebih.fondacijacure.org](http://www.zenskegroupebih.fondacijacure.org).

<sup>273</sup> Per esempio, dal 2007 – anno in cui il Parlamento serbo ha adottato una Dichiarazione sulla condanna del crimine di Srebrenica – le Donne in Nero di Belgrado, in solidarietà con le manifestazioni organizzate a Tuzla dall'associazione Madri di Srebrenica, organizzano veglie e marce di pace per commemorare il genocidio dell'11 luglio 1995. Il 7 luglio del 2010 è stata organizzata la manifestazione "Una scarpa-una vita": sono state raccolte ed esposte centinaia di scarpe sulla *Kneza Mihailova*, la via pedonale al centro di Belgrado, accompagnate da messaggi scritti a mano e destinate alle famiglie delle vittime di Srebrenica. Nei biglietti si poteva leggere: «Viviamo nella memoria dei vostri morti e del vostro dolore» o ancora «Non siete soli, non vi dimenticheremo». L'obiettivo era creare uno spazio per allineare 8.327 paia di scarpe, cifra che corrispondeva all'elenco provvisorio di persone scomparse nel massacro. Dal 2002 sino a oggi inoltre, le Donne in Nero sono sempre state presenti alla cerimonia commemorativa al memoriale di Potočari, vicino Srebrenica. Le Madri di Srebrenica hanno inoltre presenziato ad alcune delle udienze presso il Tribunale dell'Aja che hanno visto Ratko Mladić – comandante in capo delle truppe serbo bosniache, meglio conosciuto come il "boia di Srebrenica" – imputato di undici capi d'accusa, tra i quali crimini contro l'umanità, genocidio e crimini di guerra.

della stessa pratica politica quotidiana che implica la resistenza al nazionalismo e al militarismo, il rifiuto della violenza. L'orizzonte di senso nel quale inscrivere il loro agire è quello del femminismo che ha insegnato a coniugare il personale con il politico. L'etica femminista ha consentito alle associazioni di donne nate durante e dopo la guerra di costruire e mantenere una rete di solidarietà fondata in primo luogo sull'autorità morale delle singole persone, che si sono assunte la responsabilità di avviare un comune processo di guarigione. Un'etica che punta a modificare le relazioni di potere esistenti in seno alla società e a trasformare la politica in forza positiva di cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Bilić, Bojan (2012). *We were gasping for air. Post-yugoslav anti-war activism and its legacy*. Baden Baden: Nomos.
- Bonfiglioli, Chiara (2012). *Revolutionary networks. Women's political and social activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*. Utrecht: Utrecht University PHD dissertation.
- Denitch, Bogdan (1996). *Ethnic nationalism: the tragic death of Yugoslavia*. London: University of Minnesota Press.
- Jancar, Barbara (1990). *Women and revolution in Yugoslavia: 1941-45*. Denver: Arden Press.
- Kaldor, Mary (2001). *Le nuove guerre: la violenza organizzata nell'età globale*. Roma: Carocci.
- Lorand, Zsafia (2007). *Feminism as counterdiscourse in Yugoslavia in two different contexts*. Budapest: CEU Press.
- David, Owen (1995). *Balkan Odyse*. San Diego/New York/London: Harvest Book.
- Parrot, Bruce, & Karen, Dawisha (1997). *Politics, power and the struggle for democracy in South East Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Potter, David (1997). *Democratization*. Cambridge: Open University Press.
- Ramet, Sabrina (1991). *Social currents in Eastern Europe: the sources and meaning of the great transformation*. London: Duke Up.
- Šiklova, Jirina (2009). La primavera di Praga del 1968 e il ruolo nascosto delle donne. *ESamizdat*, VII (2-3), pp. 41-46.
- Sklevicky, Lydia (1989). *Emancipated integration or integrated emancipation: the case of post-revolutionary Yugoslavia*. London/New York: Routledge.
- Stajovic, Stasa (1995). *La militarizzazione e le donne in Serbia*. In AA.VV. (a cura di), *Le guerre jugoslave*. Milano: Donne per la Pace.
- Woodward, Susan (1995). *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the Cold war*. Washington: The Brookings Institution.

*Carolina Greco* ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2015 presso la Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con una tesi dal titolo "*Il contributo della società civile al processo di democratizzazione in Bosnia Erzegovina: esempi di cooperazione al femminile*". Ad oggi si occupa di gestione e rendicontazione di progetti internazionali ed europei con un particolare interesse per le regioni dei Balcani Occidentali.

Maria Chiara Ferro

*Boots of Leather, Slippers of Gold: The History of a Lesbian Community*

*Abstract*

La recensione sottolinea la rilevanza del volume *Boots of Leather, Slippers of Gold* a vent'anni dalla pubblicazione, sia perché raccoglie e preserva testimonianze di *butches* e *femmes* degli anni '40 e '50, sia perché chiarisce il ruolo sociale della comunità *butch-femme* in quanto sede di resistenza pre-politica. Inoltre, si evidenzia l'utilità di modelli interpretativi informati dagli studi queer e transgender nell'ambito della ricerca storica su identità non normative come quelle *butch* e *femme*.

*Keywords:* Storia orale, storia lesbica, working-class, butch, femme

*1. Boots of Leather, Slippers of Gold*

*Boots of Leather, Slippers of Gold: The History of a Lesbian Community*, di Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis, viene originariamente pubblicato nel 1993; la seconda edizione del 2014 commemora i vent'anni trascorsi dalla sua uscita e raccoglie ulteriori riflessioni delle due autrici. *Boots of Leather, Slippers of Gold* è un volume fondamentale per l'analisi delle comunità omosessuali degli Stati Uniti nella prima metà del Novecento: come Joan Nestle ed Esther Newton, le autrici osservano positivamente la cultura *butch-fem* (questo lo spelling adottato nel volume, su richiesta dei narratori), analizzandola "dall'interno" e cogliendo il suo reale contributo ai successivi movimenti omosessuali organizzati. In particolare, il merito di Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis è di aver raccolto e preservato in dettaglio le storie di *butches* e *fems* degli anni '40 e '50: queste testimonianze, ampiamente riportate nel volume, dipingono un'immagine nitida della vita dei partecipanti a comunità lesbiche *working-class*, delle

loro lotte e dei loro successi, impedendo di dimenticare il loro ruolo nella rivendicazione, ancora in corso, di diritti per le persone LGBTQ+<sup>274</sup>.

Things back then were horrible and I think that because I fought like a man to survive I made it somehow easier for the kids coming out today. I did all their fighting for them. I'm not a rich person. I don't have a lot of money; I don't even have a little money. I would have nothing to leave anybody in this world, but I have that – that I can leave to the kids who are coming out now, who will come out into the future. That I left them a better place to come out into. And that's all I have to offer, to leave them. But I wouldn't deny it. Even though I was getting my brains beaten up I would never stand up and say, «No don't hit me. I'm not gay; I'm not gay». I wouldn't do that. I was maybe stupid and proud, but they'd come up and say «Are you gay?» and I'd say, «Yes I am». Pow, they'd hit you. For no reason at all. It was silly and it was ridiculous; and I took my beatings and I survived it. – Matty [Lapovsky Kennedy, Davis, 1993, p. 1].

Il progetto che porterà a *Boots of Leather, Slippers of Gold* inizia nel 1978, quando Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis creano il Buffalo Women's Oral History Project, destinato a raccogliere interviste di donne che avessero fatto parte di comunità omosessuali a Buffalo nei decenni precedenti; le interviste accumulate negli anni, oltre a formare la struttura portante del volume, costituiscono un prezioso archivio di storia orale, donato dalle autrici ai Lesbian Herstory Archives di New York. Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis intendono esplorare il ruolo delle comunità lesbiche *working-class* degli anni '40 e '50 nella formazione dei movimenti omosessuali organizzati della seconda metà degli anni '60; le autrici sottolineano che la decisione di applicare il termine “lesbica” alle comunità della prima metà del Novecento non sia storicamente accurata, ma necessaria per organizzare il materiale raccolto.

Il volume ripercorre i decenni tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '60 attraverso le storie di 45 narratori: il metodo utilizzato è quello dell'etnostoria, che unisce l'attenzione a identità e cultura di una specifica comunità all'osservazione delle forze che la modificano nel corso del tempo; lo strumento è la storia orale, che permette di ascoltare direttamente le voci dei protagonisti, e riportare alla luce comunità altrimenti invisibili. Il titolo *Boots of Leather, Slippers of Gold* si riferisce alla dualità delle comunità omosessuali del passato: i *boots of leather* rappresentano la forza necessaria a resi-

---

<sup>274</sup> Oltre alle comunità Lesbica, Gay, Bisessuale, Transgender, Queer, l'acronimo ne include oggi anche altre, come quelle Intersex e Aessuale.

stere contro omofobia e oppressione sociale, e le *slippers of gold* manifestano la speranza di trovare l'amore, e poter vivere con dignità e sicurezza.

Secondo Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis, le comunità degli anni '40 e '50, centrate sulla socializzazione in bar e *house parties*, gettano le basi per i successivi movimenti omosessuali: è in questi spazi di aggregazione e resistenza che si forma la "coscienza omosessuale" decisiva per la rapida creazione di organizzazioni politicizzate alla fine degli anni '60. Inoltre, le donne appartenenti alla *working-class* sono fondamentali nella rivendicazione di spazi per la comunità lesbica, poiché possono manifestare la propria sessualità senza rischiare di perdere il lavoro, e quindi l'indipendenza economica. Nella prima metà del Novecento, Buffalo, nello stato di New York, è infatti una città industriale in espansione con diverse possibilità lavorative, e ha dimensioni sufficienti perché donne sia bianche sia nere possano condurre una vita sociale apertamente omosessuale lontano da colleghi e familiari. Le autrici definiscono come comunità lesbica *working-class* di Buffalo il gruppo di persone che frequenta regolarmente i bar e gli *house parties* durante gli anni '40 e '50, sottolineando la presenza di diversi gruppi al suo interno, e i suoi cambiamenti nel corso dei decenni studiati.

Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis evidenziano la connessione tra la creazione di spazi pubblici per la comunità lesbica e la ricerca di relazioni intime tra i suoi membri: la possibilità di un luogo sicuro in cui frequentare altre donne, iniziare rapporti stabili e avere contatti sessuali si configura come una forte motivazione nella rivendicazione di spazi sociali, e nella partecipazione attiva alla vita della comunità. Le identità *butch* e *fem* sono la norma nella comunità lesbica *working-class* degli anni '40 e '50 e, secondo le autrici, veicolano proprio questa fondamentale commistione di resistenza ed erotismo, configurando una forma di "cultura lesbica", alternativa e opposta a quella dominante: *butches* e *fems* sono chiaramente visibili nella società, e incarnano un modello di sessualità autonomo e soddisfacente. Molte donne non si identificano come gay o lesbica, ma come *butch* o *fem*: nei decenni che precedono la formazione di movimenti omosessuali organizzati, *butches* e *fems* rappresentano forme pre-politiche di resistenza, attraverso le quali si struttura un'intera comunità, dalla rivendicazione e difesa di spazi pubblici come i bar, al mantenimento di un'atmosfera erotica ed eccitante in cui intrecciare relazioni.

A questo proposito, le autrici sottolineano l'importanza delle storie raccolte in *Boots of Leather*, *Slippers of Gold* per respingere le critiche rivolte da un certo femminismo

lesbico alla cultura *butch-fem*, e l'infondata rappresentazione delle comunità *butch-fem* come soggetti storici passivi.

One of the most important contributions of the book was to take people inside butch-fem culture, exploring how it was not a simple imitation of heterosexuality; rather, lesbians created a culture that changed over time, based in the interconnections of resistance, appearance and eroticism. We came to this research focus partly as a response to a segment of feminist thinking that was dismissive of butch/fem communities because of their supposed imitation of heterosexuality, a perspective that continues today [...] the butch alone, or with her fem, made lesbians visible to the public, and to one another, creating places to congregate and sites of resistance. At the same time, butch/fem eroticism brought people together around pleasure; it was a language for sexual expression that helped break through the societal repression of woman's sexuality [...] over the years, these insights, gleaned through juxtaposing narrators' vivid words, have been enlightening to most readers and have weathered the anti-butch/fem arguments and attacks [ivi, p. XII].

## 2. *Prospettive interpretative*

A vent'anni dalla pubblicazione, *Boots of Leather, Slippers of Gold* è una pietra miliare, sia per le testimonianze raccolte, che offrono uno spaccato unico sulla cultura *butch-femme*, sia per le questioni interpretative aperte. In particolare, nella conclusione del volume, Elizabeth Lapovsky Kennedy e Madeline D. Davis sottolineano quanto l'utilizzo di categorie identitarie fisse e distinte nasconda la reale complessità delle esperienze LGBTQ+, oscurandone sfumature e contraddizioni.

This history shows clearly that to develop gay and lesbian politics solely around the concept of a fixed identity is problematic, for it requires the drawing of static and arbitrary boundaries in a situation that is fluid and changing. The challenge we face – to organize a movement that both defends gay rights in a homophobic society on the basis of the assumption of a fixed gay identity, and envisions a society where sexuality is not polarized into fixed homo/hetero identities – is difficult but worthwhile. The complexity entailed is not a contemporary phenomenon, but is part of working-class lesbian history. We need concepts that will take into account the persistent and the fluid, the butch and the fem, and the Black, the white, the Indian, the Hispanic, the Asian-American lesbians [ivi, p. 387].

Per quanto riguarda le *femmes*, le autrici sottolineano l'impossibilità di applicare un modello esclusivo di identità lesbica, e l'inadeguatezza della dicotomia eterosessua-

le/omosessuale; inoltre, notano quanto il considerare identità di genere e orientamento sessuale come fluidi e malleabili, oppure al contrario come biologicamente determinati, porti, in entrambi i casi, a sminuire il reale significato storico delle *femmes*, e delle loro relazioni non eterosessuali.

Drawing a clear demarcation between heterosexuals and homosexuals in search of fixed lesbian identity is not conducive to comprehending the position of fems. Fems could and did function in the heterosexual world, but for myriad reasons preferred not to [...] fems made a profoundly nontraditional choice even though they were not driven to it by deeply internal feelings of difference. The challenge lesbian and gay scholars face is to imagine sexual expression not as something that is immutably fixed at birth, or in childhood, but less flexible than a simple choice between equal alternatives. Only then will we have a better framework for understanding the determinants of fem life [*ivi*, p. 358].

Inoltre, nella prefazione all'edizione del 2014, si sottolinea quanto identità variamente legate alla maschilità, come quelle di *butches* e uomini trans, necessitino di particolare attenzione nell'analisi storica; come gli studi transgender evidenziano, per evitare attribuzioni identitarie anacronistiche e poco rispettose, è imperativo evitare l'assimilazione di *butches* e uomini trans in un'unica categoria, così come l'oscuramento totale delle loro interazioni.

We assumed that all masculine women going to bar and house parties were butch women unless specifically told otherwise. Scholarship on transmen and transwomen demonstrates that such a categorical distinction is too simple [...] it criticizes the term "passing" because it makes transmen invisible, does not take into account that many butch women regularly "passed" in some situations, and does not convey the courage and work it takes to cross gender roles. Most importantly, trans scholarship suggests that there are two histories to be told, that of butch women and of transmen, intertwined yet distinct; without further information it is wrong to assume masculine women in history are butches and not transmen [*ivi*, p. XIV].

Come nota Elizabeth Lapovsky Kennedy nella prefazione all'edizione del 2014 (*ivi*, pp. XIV-XV), *Boots of Leather, Slippers of Gold* resta una ricerca ancora valida, specialmente alla luce degli sviluppi degli studi queer e transgender, proprio grazie a un approccio interpretativo particolarmente sensibile, che non impone "dall'esterno" categorie identitarie alle comunità osservate, e ne percepisce le variazioni storiche. Le

autrici ascoltano i narratori, lasciando che siano i loro racconti a plasmare la struttura del volume, e modificano il modello analitico per lasciare spazio anche a esperienze non lineari; in questo senso, l'impostazione di *Boots of Leather, Slippers of Gold* si dimostra affine ai modelli interpretativi queer e transgender, che cercano di superare le rigidità dei paradigmi precedenti basati sulle identità stabili di "gay" e "lesbica", e sulla visione di un progresso lineare dei movimenti omosessuali. Uno sguardo queer permette, infatti, di concettualizzare la coesistenza e le discontinuità di identità e sessualità plurali, eliminando le gabbie e le contrapposizioni binarie delle politiche identitarie, e riportando alla luce la ricchezza delle comunità LGBTQ+.

*Maria Chiara Ferro* consegue la laurea magistrale in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", con una tesi in Storia di Genere dal titolo «Intersessualità: rappresentazioni e pratiche dal Novecento a oggi». Attualmente frequenta il dottorato di ricerca Mind, Gender and Languages presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Lucia Caruso

*Donne e antifascismo in Tunisia tra il primo e il secondo dopoguerra*

*Abstract*

L'articolo intende ricostruire i principali momenti della militanza antifascista femminile in Tunisia.

Il lavoro inizia ripercorrendo brevemente la storia della comunità italiana in Tunisia e la nascita del movimento antifascista, ma pone l'accento sulla militanza femminile nel movimento.

Delle militanti conoscevamo solo alcune donne borghesi che hanno lasciato traccia del loro operato attraverso la pubblicazione di biografie. Grazie alla consultazione del fondo del Casellario Politico presso l'Archivio Centrale di Stato, sono emersi i fascicoli di diciassette donne italiane impegnate nella lotta al fascismo in Tunisia, donne delle quali non avevamo alcuna notizia. Integrando le informazioni tratte dalle biografie con quelle ricavate dai fascicoli dell'Archivio di Stato, è stato possibile ricostruire a tutto campo l'attività antifascista femminile.

*Keywords:* militanza femminile, Tunisia, antifascismo

*Premessa*

Sfogliando la bibliografia degli studi italiani sulla Tunisia, si rimane colpiti dal numero di lavori pubblicati negli anni del regime fascista. In quegli anni ci fu una grande fioritura di opere che analizzavano le origini della comunità italiana nel paese. La cre-

scita di interesse verso tale comunità era legata all'importanza che essa assunse nella politica estera dell'epoca<sup>275</sup>. A tal proposito Juliette Bessis scrisse:

Negli anni che separano le due guerre mondiali, la minoranza di italiani di Tunisia, il suo ruolo e la sua importanza nelle questioni che agitano la reggenza e il suo posto nelle relazioni franco-italiane, hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro, suscitato infiniti discorsi, animato dibattiti parlamentari e incontri diplomatici al livello più alto (Bessis, 1981, p. 9).

Nel secondo dopoguerra ci fu un abbandono sostanziale della storiografia coloniale dovuto alla traumatica sconfitta bellica, alla fine del fascismo e alla perdita delle colonie<sup>276</sup>. La storia degli italiani di Tunisia, come quella degli altri italiani d'Africa, venne travolta dalla rimozione che, a livello di memoria collettiva nazionale, si abbatté su tutto ciò che aveva a che fare con il colonialismo italiano pre-repubblicano (Davì, 2006, p. 98).

Negli ultimi due decenni del Novecento gli storici africanisti italiani e stranieri, in numero sempre maggiore, hanno ripreso a occuparsi dell'Africa coloniale italiana<sup>277</sup>. In questo rinnovato interesse per l'Africa coloniale si inseriscono nuovi studi sulla comunità italiana in Tunisia e sull' movimento antifascista tunisino<sup>278</sup>.

Il tema dell'antifascismo in Tunisia tra le due guerre è al centro degli studi di Leila El Houssi, confluiti nella recente pubblicazione, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, in cui viene analizzata in maniera esauriente l'opposizione al regime operata dagli italiani in Tunisia. Un contributo fondamentale allo studio dell'antifascismo tunisino è stato offerto anche dal testo curato da Lucia Valenzi, *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta*, nel quale vengono ricostruite le vicende dei giovani antifascisti che operarono in Tunisia, attraverso le relazioni delle spie del consolato fascista, le memorie dei protagonisti e il periodico antifascista «L'Italiano di Tunisi».

Nel pur vasto panorama di studi relativi all'antifascismo in Tunisia, mancava una ricerca dedicata alla militanza femminile. Partendo dal saggio di El Houssi, *Per una politica "al femminile" nella Tunisia tra le due guerre*, in cui viene ricostruito il vissuto di

---

<sup>275</sup> Tra le principali opere ricordiamo: Bonura, 1929; Francolini, 1928, 1936, 1943; Pegolotti, 1939; Michel, 1941.

<sup>276</sup> Si veda in particolare: Rochat, 1978; Del Boca, 2005.

<sup>277</sup> Un'opera d'insieme sull'espansione italiana nell'Africa orientale è stata scritta da Del Boca, 1976-1984.

<sup>278</sup> Tra i numerosi studi sulla comunità italiana in Tunisia ricordiamo i più significativi: Bono, 1969; Rainero, 1978, 2002; Kraiem, 1987; Brondino, 1999; Sebag, 2001; Melfa, 2008.

due protagoniste dell'antifascismo in Tunisia, Nadia Gallico Spano e Litza Cittanova Valenzi, ho tentato di ricostruire l'attività antifascista femminile italiana nel paese nord africano. Per tale ricostruzione sono state fondamentali le poche biografie esistenti, ma soprattutto le ricerche presso il fondo del Casellario Politico dell'Archivio Centrale dello Stato, che ha costituito la fonte privilegiata per tracciare un quadro sulle origini familiari e la composizione sociale delle militanti.

### *1. Il movimento antifascista in Tunisia*

Prima di esaminare nello specifico l'attività antifascista femminile, è opportuno fare qualche riferimento alla comunità italiana in Tunisia e alla nascita del movimento antifascista nel paese. All'inizio del Novecento in Tunisia era presente un'importante comunità italiana, la quale superava numericamente la comunità francese che deteneva il Protettorato. La comunità italiana contava, secondo il censimento francese del 1921, 84.799 individui (Valenzi 2008, p. 1), tuttavia la cifra potrebbe essere sottostimata, in quanto, come ha evidenziato Romain Rainero, la consistenza della comunità italiana fu al centro della polemica tra Francia e Italia sulla rivendicazione della Tunisia (Rainero, 1978, pp. 31-32). Il peso economico e demografico della comunità italiana intimoriva i francesi, i quali cominciarono a considerare gli italo-tunisini un pericolo. Il Protettorato intraprese, perciò, una politica aggressiva nei confronti della comunità italiana e procedette alle naturalizzazioni di massa, la così detta "francesizzazione", ricorrendo a una legislazione che agevolava coloro che rinunciavano alla propria nazionalità italiana (Tomaselli, 2008, p. 56).

La comunità italiana che si era andata formando a Tunisi nel corso del tempo era costituita da strati sociali ben differenziati: l'elemento siciliano predominante costituiva la base popolare, mentre l'élite intellettuale era formata prevalentemente da ebrei livornesi, i cosiddetti "Grana"<sup>279</sup>. La comunità livornese, giunta in Tunisia per attività imprenditoriali in relazione alla corte del bey, costituiva il nucleo più antico della collettività italiana<sup>280</sup>. La Tunisia, inoltre, accoglieva numerosi esiliati politici fuggiti dall'Italia in seguito al fallimento dei moti rivoluzionari degli anni Venti dell'Ottocento (Rainero

---

<sup>279</sup> Il termine Grana deriva dalla deformazione che i nativi facevano del nome arabo della città di Livorno.

<sup>280</sup> Con il termine "bey" (dal turco antico *beg*, ossia "signore") si indicò, dal XVI secolo fino a tutto il XX secolo, il signore di Tunisi, nominalmente vassallo della Sublime Porta ottomana di Istanbul, ma di fatto ampiamente autonomo.

1978, pp. 35-36). La Tunisia, come ha affermato Teresa Tomaselli, «era a metà strada tra il paese coloniale e lo sbocco migratorio vero e proprio» (Tomaselli, 2008, p. 58).

L'ascesa del fascismo al potere ebbe conseguenze anche in Tunisia. Mussolini, infatti, tentò di trasformare in un fattore di potenza la migrazione italiana nel paese, creando una vasta rete organizzativa che culminò nella creazione dei fasci italiani all'estero. La storiografia italiana ha da sempre sostenuto la tesi del totale consenso al regime di Mussolini da parte della comunità italiana di Tunisia. Si tratta di un'idea condizionata dal fatto che l'emigrato italiano tipico era il contadino proveniente dalle zone più povere del paese (Tomaselli, 2008, p. 60). La realtà tunisina, come abbiamo sottolineato, era ben più complessa. La comunità italiana presente nel paese presentava una composizione sociale eterogenea e le reazioni degli italiani di fronte alla penetrazione del fascismo furono molto diverse. Ad aderire al regime furono soprattutto le famiglie proletarie, le quali videro nel fascismo un bagliore di speranza. Altrettanto forte fu l'adesione dei piccoli proprietari terrieri e dei piccoli imprenditori edili, i quali credevano che il fascismo potesse accrescere il loro status sociale. Il fascismo, dunque, si affermò maggiormente «tra i ceti popolari che potevano trarre qualche vantaggio da tale scelta» (Tomaselli, 2008, p. 61).

Non mancò, tuttavia, la diffusione di un movimento di opposizione al regime. In seno all'élite liberale di estrazione massonica si formarono i primi gruppi antifascisti. Fu un massone, Giulio Barresi, a fondare nel 1930 la Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU), intorno alla quale si riunì l'intera opposizione antifascista, a collegare gli antifascisti di Tunisia con quelli di Parigi e più specificamente con il gruppo Giustizia e Libertà, di cui faceva parte (Tomaselli, 2008, p. 61). Alla lega aderirono i liberali che si raccolsero intorno a Guido Levi, i socialisti guidati da Alfonso Errera e un consistente gruppo di anarchici a capo del quale vi era Gigi Damiani, figura essenziale dell'anarchismo italiano (El Houssi, 2008, p. 195). Nel 1936 fu pubblicato il primo giornale antifascista «L'Italiano di Tunisi», organo della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Valenzi, 2008, p. 22) definito nelle fonti della polizia come «libello sovversivo» (Tomaselli, 2008, p. 65). «L'Italiano di Tunisi», diretto da Loris Gallico, fu lo strumento attraverso il quale l'antifascismo denunciò «le pretese del regime fascista che non corrispondevano né agli interessi della nazione italiana né alle aspirazioni del popolo»<sup>281</sup>. Altro strumento per ostacolare l'influenza del fascismo sulle masse fu la fonda-

<sup>281</sup> «Manifesto del PCI e del PCF», in *Lo stato operaio*, 30 gennaio 1939.

zione nel 1937 del circolo Garibaldi, che si propose come alternativa ai circoli del dopolavoro (Tomaselli, 2008, p. 64).

Il movimento antifascista tunisino raggiunse una maggiore solidità in seguito all'omicidio, nel settembre del 1937, di Giuseppe Miceli. Il giovane comunista, segretario del circolo popolare Giuseppe Garibaldi, fu assassinato dai cadetti delle navi scuola Vespucci e Colombo, che organizzarono una spedizione punitiva fascista nella sede del circolo (Valenzi, 2008, p. 29). Seguì una serie di scioperi e manifestazioni alle quali parteciparono comunisti, socialisti, anarchici, non solo italiani ma anche arabi e francesi. L'omicidio Miceli contribuì ad abbattere le barriere nazionali e di classe. Come ha raccontato Nadia Gallico, una delle donne che animarono il movimento antifascista tunisino, in un'intervista a Leila El Houssi:

Tutti parlarono di questo terribile assassinio che operò come catalizzatore per gli italiani. Difatti pur avendo ideologie diverse, e quindi non necessariamente comuniste, gli italiani antifascisti si riunirono nella lotta contro il regime, che attraverso l'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo) conduceva un'opera di repressione (El Houssi, 2013, p. 510).

Questo avvenimento trasformò i membri del movimento antifascista da bohémien in rigorosi combattenti. In quest'occasione Ferruccio Bensasson scrisse: «[con Miceli] era morto il nostro diletterismo, con la sua morte nasceva in noi e si sarebbe formata la coscienza del rivoluzionario di professione» (Bensasson, 2008, p. 134).

Alla maturazione del movimento contribuì anche la vittoria del Fronte Popolare in Francia e in Spagna, paesi che divennero il simbolo della possibilità stessa della lotta al fascismo (Bensasson, 2008, p. 159). In Spagna il *Frente popular* riuscì, nelle elezioni politiche del 16 febbraio 1936, a rovesciare il partito conservatore dopo due anni che si era imposto al governo e a portare alla presidenza del consiglio Manuel Azaña. Anche in Francia il fronte ottenne una vittoria schiacciante alle elezioni del 26 aprile 1936, le quali portarono al primo governo a maggioranza socialista della Terza Repubblica. Il nuovo governo, guidato dal socialista Léon Blum, inaugurò un periodo di riforme sociali e politiche che trasformò la Francia in un vessillo dell'antifascismo internazionale.

Una svolta decisiva nella militanza antifascista è rappresentata dalla promulgazione delle leggi razziali<sup>282</sup>. Il 14 luglio 1938 fu emanato il decalogo razzista, inizialmente sottovalutato dalla comunità italiana di Tunisi, poiché le autorità locali ebbero un atteggiamento prudente nei confronti dei facoltosi ebrei italiani. Le autorità consolari fasciste furono molto attente a non provocare la comunità ebraica (Rainero, 2002, pp. 215-221). Successivamente anche in Tunisia le leggi razziali vennero applicate con più durezza: entrò in vigore il divieto di iscrizione dei ragazzi ebrei nelle scuole pubbliche, vennero imposte una serie di limitazioni per lo svolgimento del servizio militare, per il possesso di terreni e per tutte le cosiddette professioni intellettuali (Valenzi, 2010, pp. 20-21). Non furono solo le autorità italiane a promulgare leggi antisemitiche. In effetti, le autorità coloniali francesi, in contraddizione con le convenzioni del 1896 e in conformità con le istruzioni ricevute dal governo di Vichy, isolarono gli ebrei italiani nella categoria generale di ebrei, non permettendo loro di beneficiare dello statuto speciale conferito agli italiani<sup>283</sup> (Finizi, 2012). I redattori de «L'italiano di Tunisi» e in particolare Maurizio Valenzi si schierarono contro tali provvedimenti. Valenzi, con lo pseudonimo di Andrea Mortara, pubblicò, nel 1938, un manifesto dal titolo *Ebrei italiani di fronte al razzismo*, in cui sottolineava il ruolo di diversivo delle leggi antisemitiche rispetto ai problemi del paese, mettendo in evidenza come queste fossero il frutto del patto scellerato con la Germania<sup>284</sup>. Lo scopo era quello di convincere gli ebrei italiani a sostenere la causa antifascista, mettendo in luce la pericolosità e l'inaffidabilità del regime. I provvedimenti antisemitici di Mussolini, infatti, colpirono anche le famiglie di ricchi ebrei che si erano schierati a favore del fascismo. Questi, sentendosi profondamente traditi, trasformarono il loro consenso in aperta opposizione, partecipando alle numerose attività di protesta del movimento antifascista tunisino e finanziando il quotidiano antifascista «Il Giornale» (Tomaselli, 2008, pp. 76-77).

In questo quadro aumentò l'interesse dei partiti antifascisti europei nei confronti dell'organizzazione antifascista tunisina. Nel 1938 il Centro estero del Partito comunista italiano decise di inviare a Tunisi Giorgio Amendola e Velio Spano, “rivoluzionari di pro-

---

<sup>282</sup> Sulla storia degli ebrei in Tunisia durante la Seconda guerra mondiale si vedano: Carpi, 1989; Valenzi, 2010; Petrucci, 2011; Boccara, 2011.

<sup>283</sup> Il 28 settembre 1896 vennero firmate dal governo Crispi tre convenzioni con la Francia relative alla Tunisia. La prima convenzione stabiliva la piena libertà di commercio e di navigazione tra la Tunisia e l'Italia; la seconda stabiliva che gli italiani in Tunisia e i tunisini in Italia avrebbero goduto gli stessi diritti civili dei nazionali e dei francesi; la terza era una convenzione di estradizione.

<sup>284</sup> Il manifesto fu ristampato in M. Valenzi, *La vita avventurosa di un uomo mite*, Napoli, 2005, supplemento del quotidiano «L'Unità/L'Articolo».

fessione”, che avevano il compito di riorganizzare l’attività del gruppo legato al Partito comunista tunisino secondo le direttive del PCI (El Houssi, 2008, p. 197). Bensasson rievoca la reazione dei giovani Tunisini all’arrivo di Velio Spano:

Ora la presenza di un dirigente autentico, di un uomo che ha conosciuto personalmente Gramsci e Togliatti, Longo e Di Vittorio, che ha militato nelle condizioni dell’illegalità, incontrato dirigenti prestigiosi come Scoccimarro e Terracini, in carcere dall’inizio del fascismo, esalta la nostra fantasia, suscita una sconfinata ammirazione, stimola il nostro orgoglio (Bensasson, 2008, pp. 173-174).

Tuttavia l’unità contro il totalitarismo non durò molto, la firma del patto Molotov-Ribbentrop, il trattato di non aggressione fra la Germania nazista e l’Unione Sovietica, portò alla frattura del movimento antifascista tunisino. Da una parte si schierò il Partito comunista che appoggiò tale accordo con articoli a favore di Stalin e dall’altra i repubblicani, gli anarchici e i socialisti che assunsero un atteggiamento antisovietico e anti-comunista. Nadia Gallico confessò nell’intervista a Leila El Houssi le difficoltà che aveva incontrato il movimento antifascista tunisino dopo la firma del patto Molotov-Ribbentrop:

La nostra attività non si arrestava, noi antifascisti continuavamo nella lotta [...] ma ad un certo punto la firma di quel patto non fu così comprensibile [...]. Noi prendemmo la posizione che presero tutti i partiti comunisti nel modo [...] c’era la guerra e poi se l’hanno fatto una qualche ragione ci doveva essere e noi siamo andati alla ricerca di queste ragioni [...] indubbiamente l’unità delle forze antifasciste venne meno, e questo fu per me, Velio e gli altri compagni un momento di grande difficoltà (El Houssi, 2013, p. 511).

Negli stessi anni in Europa la situazione politica si stava aggravando, la guerra era alle porte. L’antifascismo europeo subì duri colpi: alla lenta agonia del Fronte popolare in Francia, si aggiunse la caduta di Madrid repubblicana nell’aprile del 1939. La politica unitaria dei fronti popolari giunse a termine (Tomaselli, 2008, p. 80).

## 2. *La militanza antifascista femminile*

In questa sede vorrei porre l'accento sull'attività antifascista femminile in Tunisia. Le uniche notizie derivano dalle poche biografie delle militanti borghesi. Ricordiamo l'autobiografia di Nadia Gallico, dal titolo *Mabrùk: ricordi di un'inguaribile ottimista* e la biografia di Litza Cittanova, *Qualcosa su mia madre*, curata dalla figlia Lucia Valenzi.

Grazie alle ricerche presso il fondo del Casellario Politico dell'Archivio Centrale di Stato di Roma sono emersi i fascicoli di diciassette donne italiane, sconosciute al racconto pubblico, impegnate anch'esse nella lotta al fascismo in Tunisia<sup>285</sup>.

Attraverso la ricognizione delle fonti e dal confronto con le biografie è stato possibile ricostruire il ruolo delle donne italiane nel più vasto movimento antifascista tunisino. L'attività femminile è stata considerata per lungo tempo marginale all'interno di un movimento composto per lo più da uomini e comunque influenzato da una cultura patriarcale raramente messa in discussione. Alle donne, infatti, sono stati solitamente attribuiti ruoli di assistenza, come la protezione dei latitanti e il sostegno ai prigionieri. Tutti compiti sicuramente svolti e affatto secondari, ma connessi con un'attività politica vera e propria: le donne, infatti, furono impegnate anche nell'organizzazione di manifestazioni antifasciste, nella scrittura e nella diffusione di volantini di protesta contro il regime e l'occupazione tedesca; esse, inoltre, in più occasioni negoziarono direttamente con le autorità francesi. L'elemento femminile nella Tunisia dagli anni Venti fino all'indipendenza del paese svolse, dunque, un ruolo significativo e di grande interesse, ruolo che questo lavoro intende riportare alla luce.

Prima di analizzare le attività in cui furono impegnate le donne antifasciste in Tunisia, è necessario fare qualche riflessione sulla composizione del gruppo. Dai documenti esaminati si evince che il gruppo delle donne antifasciste era eterogeneo, costituito da persone di differente estrazione sociale, culturale e di diversa fede politica. Collaborarono fianco a fianco, infatti, donne d' estrazione borghese e donne d' estrazione proletaria. Interessanti a questo proposito sono le parole della figlia di Litza Cittanova, Lucia Valenzi, la quale racconta che la madre, nonostante appartenesse a una famiglia borghese-

---

<sup>285</sup> I loro nomi erano: Clelia ed Elisabetta Barresi, Maura Beccu, Ilia Boccara, Angela Caradonna, Elda Clara Cirino, Pasqualina Dovi, Ferdinanda Francini, Elvira Paolina Malatesta, Maria Paci, Isabella Piacentino, Mariangela Puggioni, Clara Savi, Antonina Spataro, Concetta Valvo, Giulia Via ed Elda Allegra Zuili.

se, decise di abbandonare gli agi di una vita comoda per partecipare attivamente alla lotta al fascismo:

Per attaccamento al Partito condivise la vita con persone di diversa estrazione e cultura; così attenta all'ordine e alla pulizia, sopportò situazioni di sporcizia e di disordine durante la clandestinità. Per un periodo si nascose in una casa con altre donne e prese la scabbia (Valenzi, 2013a, p. 10).

Appartenevano a famiglie borghesi anche Clelia ed Elisabetta Barresi, rispettivamente figlia e sorella del massone Giulio Barresi<sup>286</sup>. Altre, invece, provenivano da famiglie proletarie, originarie dell'Italia meridionale. È il caso di Elda Clara Cirino, operaia presso una ditta di commercio francese, nata a Ustica e migrata clandestinamente a Tunisi insieme alla famiglia all'età di diciassette anni<sup>287</sup>. Apparteneva a una famiglia proletaria anche Pasqualina Dovi, figlia di Tommaso Dovi, minatore originario di Marianopoli<sup>288</sup>.

Tra le donne in oggetto alcune avevano raggiunto la piena emancipazione, avevano studiato ed erano colte. L'istruzione, come ha sottolineato Patrizia Gabrielli, era considerata «uno strumento valido per assicurarsi un futuro dignitoso, un passo importante per la costruzione della propria autonomia materiale e morale» (Gabrielli, 1999, p. 67). Lucia Valenzi ha osservato che già le madri e le zie di alcune militanti avevano iniziato un percorso di istruzione aprendo la strada alla generazione successiva (Valenzi, 2013b, p. 504). La madre di Nadia e Diana Gallico, Ketty Sinigaglia, per esempio, frequentò il liceo italiano e fu la prima donna laureata in farmacia in tutta l'Africa del Nord (Gallico Spano, 2005, p. 83). Le sorelle Gallico crebbero in un contesto familiare in cui l'istruzione rappresentava un aspetto fondamentale. Lo studio fu per loro «un impegno prioritario, il modo di contribuire allo sviluppo della famiglia» (Gallico Spano, 2005, p. 112). Esse studiarono presso il convento delle suore di Notre Dame de Sion, un istituto creato da un ebreo convertito che aveva come obiettivo la conversione delle giovani studentesse ebraiche. In realtà le conversioni furono pochissime. Le suore di Sion, anzi, durante la guerra salvarono la vita di molti ebrei, tra i quali anche le bambine di Nadia Gallico (Valenzi, 2008, p. 6). Anche Litza Cittanova, seguendo l'esempio della zia Carolina e della cugina Nelly, aveva intrapreso un percorso di studi e si era laureata in ita-

---

<sup>286</sup> Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS), Roma Eur, Casellario Politico Centrale, b. 359, fasc. A09717.

<sup>287</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1366, fasc. A38075.

<sup>288</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1858, fasc. A51963.

liano a Parigi (Valenzi, 2013a, p. 14). L'istruzione per queste donne, come per molte altre impegnate politicamente negli stessi anni, rappresentò la prima tappa per l'emancipazione. Come ha scritto Patrizia Gabrielli, l'istruzione divenne uno strumento di emancipazione importante ed in quanto tale assunse nelle singole esistenze il carattere di una sfida: dimostrare concretamente con il proprio esempio la debolezza dei pregiudizi sessuali ed affermare la capacità delle donne di misurarsi al pari degli uomini in ogni sfera dell'attività umana (Gabrielli, 1999, p. 74).

Altre militanti, invece, possedevano una scarsa cultura, come Pasqualina Dovi, descritta nelle carte d'archivio come una donna di «scarsa intelligenza e cultura, non in grado di esplicitare attività politica degna di nota»<sup>289</sup>. Altro esempio è quello di Maria Paci, descritta nei documenti della polizia come una donna di «scarsa cultura e incapace di svolgere un'attività giornalistica». La polizia, infatti, nonostante fossero stati pubblicati articoli con la sua firma sul giornale «Noi Donne», arrivò ad affermare, senza nessuna possibilità di dubbio, che la Paci aveva firmato articoli scritti da terzi<sup>290</sup>.

Le donne, inoltre, aderirono a forze politiche diverse per opporsi al fascismo. Tra le principali forze politiche e sociali antifasciste di questo periodo si possono indicare il movimento anarchico e il Partito comunista. Aderirono al PCT Angela Caradonna, moglie del comunista Vincenzo Spada<sup>291</sup>, Clara Savi, attiva propagandista delle idee comuniste insieme al fratello Leandro<sup>292</sup>, ed Elda Allegra Zuili, moglie del comunista Ferruccio Bensasson, descritta nelle carte d'archivio come «un'intellettualoide di tendenze social-comuniste»<sup>293</sup>. Tra le anarchiche invece troviamo: Elvira Malatesta, la quale nel 1938 partecipò come volontaria alla guerra civile spagnola<sup>294</sup>, le cugine Mariangela Puggioni e Maura Beccu, vicine all'ambiente anarchico sia tunisino sia parigino<sup>295</sup>. Mariangela, inoltre, era iscritta al comitato anarchico «pro-Spagna» di Parigi<sup>296</sup>. Infine ricordiamo Giulia Via, moglie dell'anarchico Giovanni Puggioni, della quale possediamo una dichiarazione, conservata nei documenti della polizia, nella quale afferma: «Sono felice di aver sposato un anarchico, lo asseconderò nei suoi piani e nella sua fede, espor-

<sup>289</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1858, fasc. A51963.

<sup>290</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 3636, fasc. B38854

<sup>291</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1060, fasc. A29753.

<sup>292</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4630, fasc. 067919.

<sup>293</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5609, fasc. 131260.

<sup>294</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 2948, fasc. B19450.

<sup>295</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 429, fasc. A11489.

<sup>296</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4153, fasc. B52252.

rò la mia vita per lui e per il trionfo della nostra fede. Sarò anch'io un'anarchica modello»<sup>297</sup>.

La maggioranza delle donne del gruppo antifascista decise, però, di non schierarsi con nessuna forza politica e continuò a muoversi in una zona di frontiera, quella definita dallo storico Giovanni De Luna dell'«antifascismo esistenziale» (De Luna, 1995, p. 53). L'antifascismo esistenziale nasceva dalla quotidiana e drammatica esperienza del divario fra le promesse del regime fascista e la realtà delle sue disfatte, dalla partecipazione alla sofferta lotta di classe nelle fabbriche e nei campi. Si tratta di un antifascismo difficilmente riconducibile a una uniformità segnata dalle grandi sintesi politiche e ideologiche (De Luna, 1995, p. 142). A non aderire a nessun partito furono Antonina Spataro, Ferdinanda Francini e Concetta Valvo. L'antifascismo di queste donne si manifestò attraverso proteste isolate e ingiurie contro il regime. Come le proteste sollevate da Antonina Spataro in occasione della distribuzione di doni della “Befana Fascista” e quelle contro il Consolato italiano a Tunisi, proteste delle quali abbiamo notizia grazie al giornale «L'Italiano di Tunisi»<sup>298</sup>. Altra testimonianza è la lettera anonima, inviata da Tunisi al ministero degli Affari esteri e conservata nel fascicolo di Ferdinanda Francini, in cui si legge:

[Francini Ferdinanda] è un'antitaliana di prima classe tante e mille volte ha inviato ingiurie contro l'Italia Fascista, contro Mussolini il nostro Duce. Indegna di mettere piede in terra italiana poiché nei periodi in cui si permettevano di rompere le vetrine negli edifici italiani, di malmenare i fascisti poiché portavano le insegne sul petto, tante e tante volte ripeté che se ne aveva il permesso andava a Roma per uccidere Mussolini<sup>299</sup>.

Talvolta queste proteste portarono a una condanna da parte del Tribunale speciale. È il caso di Concetta Valvo condannata dal Tribunale speciale per disfattismo politico e per offesa all'onore del capo di governo italiano e del capo di stato tedesco<sup>300</sup>.

Alle diversità sociali e culturali corrisposero differenti motivazioni che indussero queste donne a schierarsi con il movimento antifascista. In linea di massima possiamo affermare che tra le donne di estrazione proletaria la coscienza antifascista maturò all'interno del contesto familiare. Diverso è invece il discorso per le donne borghesi: in

<sup>297</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5394, fasc. 124788.

<sup>298</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4901, fasc. 132593.

<sup>299</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 2156, fasc. A60513.

<sup>300</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5309, fasc. 036105.

questo ambito l'opposizione al fascismo nasceva da una maggiore coscienza sociale maturata in famiglia, sui banchi di scuola e attraverso esperienze di soggiorno nelle capitali europee. La conoscenza di tendenze artistiche e culturali liberali portò queste giovani a rifiutare l'oppressione colonialistica e fascista (Valenzi, 2008, pp. 13-14). Le donne borghesi, come rileva Leila El Houssi, decisero volontariamente di partecipare all'attività politica per dimostrare «la profonda consapevolezza dell'affermazione di una propria autonomia e di un proprio impegno» (El Houssi, 2013, p. 508). La militanza antifascista, infatti, permise loro di intraprendere un percorso attraverso il quale si realizzarono anche come persone. Per queste donne, come sostiene anche lo storico Giovanni De Luna, lo scontro tra fascismo e antifascismo non era solo un «confronto tra opposte concezioni politiche», ma «tra due progetti di costruzione di identità collettive» (De Luna, 1995, p. 31). Il fascismo parlava di modernità, ma il ruolo che attribuiva alle donne era unicamente di madre e moglie: la donna era inserita in un sistema statale che ne comprimeva sostanzialmente i diritti. Schierarsi con l'antifascismo significava, dunque, non solo lottare per il proprio paese, ma conquistare anche la cittadinanza politica, superando gli stereotipi ideologici e culturali nei quali le donne erano relegate.

Non possiamo trascurare, inoltre, il ruolo decisivo che le famiglie ebbero nella scelta politica delle donne prese in esame. Dall'analisi delle fonti risulta che quasi tutte le donne appartenevano a un contesto familiare politicizzato, avevano legami di parentela o affettivi con uomini impegnati politicamente nella lotta al fascismo: Maura Beccu era la cognata di Antonio Dettori, anarchico sardo morto in Spagna tra le truppe rosse; Elda Clara Cirino era la compagna dell'anarchico Gino Bibbi; Pasqualina Dovi ebbe una relazione amorosa con il socialista Giovanni Castiglione; Elvira Malatesta convisse con il comunista Vincenzo Mazzone. Come afferma Giovanni De Luna: «Alcune famiglie sembravano il terreno ideale per far crescere quel tipo umano, ribelle e sovversivo, che fu la linfa vitale a cui attinse l'antropologia antifascista su cui si modellano i militanti rivoluzionari» (De Luna, 1995, p. 181). Tuttavia non possiamo affermare che la scelta antifascista di queste donne sia conseguenza di quella dei mariti, dei fidanzati, dei fratelli o dei padri, perché ciò significherebbe sminuire l'autodeterminazione femminile in campo politico. Come propone Martina Guerrini, potrebbero le donne stesse essere state «capaci di orientare i compagni di vita, o di scegliere di condividere amore e orientamento politico come un *continuum*, senza gerarchie e relazioni maschiliste di causa-effetto» (Guerrini, 2013, p. 28).

Infine è necessario mettere in evidenza che queste donne contribuirono in misura diversa all'attività antifascista. Tra quelle denunciate e condannate dal Tribunale speciale, solo alcune per la loro "carriera" politica possono essere definite militanti a tutto campo. È il caso di Clelia Barresi, Ilia Boccara e Angela Caradonna, le quali facevano parte del comitato dirigente della Sezione Femminile del movimento antifascista. Con queste militanti politiche collaborarono altre donne per le quali, come ricorda De Luna, «l'appartenenza all'antifascismo organizzato, alla cospirazione politica contro il regime non fu mai così esclusiva e assorbente da azzerare completamente la continuità di attività familiari, di consuetudini amicali e lavorative, di scelte e comportamenti direttamente legati alla propria posizione sociale» (De Luna, 1995, p. 10). Nelle reti della macchina giudiziaria repressiva del fascismo, infatti, oltre alle "cospiratrici" restarono impigliate centinaia di sorelle, mogli, madri, fidanzate di detenuti politici, di militanti clandestini (De Luna, 2004, p. 65). L'impegno nell'antifascismo stravolse le loro abitudini, proiettandole in un universo tradizionalmente maschile, con il quale acquistarono subito familiarità. Ne è un esempio Clara Savi, casalinga, sorella del "noto e pericolosissimo comunista" Leandro Savi. L'attività politica di Clara si limitò alla collaborazione con il fratello nella propaganda delle idee comuniste, da lei pienamente condivise. Dopo la condanna del fratello a quattro anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale per propaganda sovversiva, la Savi non si occupò più di attività politica<sup>301</sup>. Altro esempio è quello di Elda Clara Cirino, la quale entrò in contatto con il gruppo antifascista grazie alla relazione con l'anarchico Gino Bibbi. Nei documenti d'archivio Clara è definita «un'antifascista non pericolosa» in quanto non partecipava a manifestazioni o a riunioni «sovversive», ma si limitava a ospitare «benevolmente» gli amici del Bibbi. In questo modo strinse amicizia anche con Giulio Barresi, con cui scrisse un articolo per il giornale «Giustizia e Libertà», nel quale veniva criticato il trattato Mussolini-Laval e la conseguente guerra italo-abissina<sup>302</sup>.

Dall'analisi dei documenti raccolti emerge chiaramente che nonostante le diversità sociali, culturali e politiche osservate, tra le donne si crearono legami forti e tenaci. Un sentimento di sorellanza, nato dalle comuni condizioni di pericolo in cui si vennero a trovare, dai rischi corsi insieme e dall'istintiva opposizione al sopruso e alla violenza, le guidò nella lotta al fascismo. Per tutte l'unico fine era la libertà e la pace.

<sup>301</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4630, fasc. 067919.

<sup>302</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1366, fasc. A38075.

### 3. L'avvio dell'impegno femminile

L'attività antifascista femminile iniziò nel 1937 con la creazione dell'Unione delle donne italiane di Tunisia<sup>303</sup>, un movimento femminile simile all'Union des femmes in Francia (Valenzi, 2013b, p. 505). L'idea di creare un movimento femminile nacque dai contatti stabiliti con alcuni gruppi di donne appartenenti agli ambienti antifascisti francesi e italiani. L'Unione, in un interrogatorio di Pasqualina Dovi, è descritta come «un'organizzazione apparentemente apolitica ma con chiaro sfondo antifascista»<sup>304</sup>.

Tra le fondatrici ricordiamo la giovanissima Clelia Barresi, definita dalla polizia, nella documentazione di archivio, la «passionaria di Tunisi»<sup>305</sup>. Proprio presso la residenza paterna di Clelia, in rue Serbie 7 a Tunisi, fu istituita la sede dell'Unione. Nel comitato dirigente della Sezione Femminile figuravano anche Ilia Boccara, discendente dei Grana, la comunista Angela Caradonna e Maria Paci, attiva propagandista e moglie del comunista Natale Provvedi.

Le attività dell'Unione si dividevano in attività teoriche e pratiche. La teoria consisteva nello studio del *Manifesto del partito comunista* di Marx e altri testi sacri del marxismo. Le donne, organizzate in piccoli gruppi e guidate da Velio Spano e Giorgio Amendola, discutevano e studiavano la storia del Partito comunista bolscevico, i rapporti di Dimitrov e di Togliatti al VII Congresso dell'Internazionale comunista, la questione coloniale e quella agraria (Gallico Spano, 2005, p. 134). Attraverso questi gruppi di studio si cercava di ampliare la formazione culturale e politica delle donne, di fornire loro strumenti per partecipare attivamente alla lotta politica.

Il lavoro delle donne non si limitava soltanto allo studio, che certamente costituiva una parte importante della loro attività. Alcune di esse, infatti, collaborarono alla redazione de «Il Giornale» e de «L'Italiano di Tunisi». Tra queste ricordiamo Nadia Gallico, alla quale fu affidata la rubrica per i bambini de «Il Giornale». Quest'attività le fece ottenere il riconoscimento di Marina Sereni, direttrice della rivista «Noi Donne» a Parigi e moglie di Emilio Sereni, membro della direzione del PCI. Marina le inviò una lettera di consigli e incoraggiamenti per il suo lavoro (Gallico Spano, 2005, p. 139).

Clelia Barresi, invece, scrisse articoli per il giornale «L'Italiano di Tunisi». Interessante è l'articolo scritto da Clelia e pubblicato nel 1937 sul settimanale antifascista con

<sup>303</sup> Tra le donne che aderirono all'Unione femminile italiana ricordiamo: Diana e Nadia Gallico, Clelia Barresi, Maria Paci, Pasqualina Dovi, Antonina Spataro, Angela Caradonna e Ilia Boccara.

<sup>304</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1858, fasc. A51963.

<sup>305</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 359, fasc. A09716.

il titolo *Donne italiane, uniamoci contro la guerra!* In questo articolo Clelia rivolgeva un accurato appello alle donne italiane, le invitava a ribellarsi alla violenza e agli orrori del fascismo:

Donne Italiane, facciamo appello oggi più che mai, al vostro cuore di madri, di spose, di sorelle, al vostro cuore di donne. Compagne, guardiamoci intorno: non la vedete voi la terribile minaccia che pende sulla nostra felicità? Non la vedete la guerra che avanza con passo sempre più rapido aizzata dal Capo del governo fascista, che, sempre più assetato di sangue, provoca con il suo contegno, con le sue provocazioni, le Nazioni pacifiche? [...] Compagne, guardiamoci intorno ovunque il fascismo semina morte, fa spargere lacrime amare [...] fame guerra e delitti: questo è l'aspetto del fascismo [...]. Compagne, madri, spose, sorelle, unitevi a noi! Lottiamo insieme contro la guerra, lottiamo contro il fascismo assassino! Lottiamo per la salvezza, l'onore e la libertà della terra nostra, della terra che amiamo: L'ITALIA<sup>306</sup>.

Nell'inverno del 1938-1939 le donne furono impegnate anche nell'organizzazione di feste. Nei documenti della polizia si fa riferimento a una festa organizzata da Angela Caradonna per la raccolta di fondi e di indumenti per i figli degli antifascisti bisognosi:

Il 25 marzo del 1939 per la Sezione Femminile dell'unione popolare italiana di Tunisi [Angela Caradonna] organizzò una festa per la distribuzione dei doni ai bambini poveri. Alla cerimonia intervennero trecentocinquanta persone, furono distribuiti circa duecento doni. La manifestazione sovversiva ebbe un notevolissimo successo per il concorso di pubblico, superiore all'aspettativa tanto che si dovette rifiutare l'ingresso a diverse persone, perché la sala era già affollatissima. I due terzi erano italiani gli altri ebrei ed arabi. Prima di incominciare la distribuzione di doni parlarono Giulio Barresi, che inneggiò alla fratellanza democratica italo-francese; Velio Spano; un francese ed un arabo, tutti si scagliarono – con frasi violente e denigratorie – contro il Fascismo. Dopo la distribuzione dei premi iniziò la serata danzante. Le due manifestazioni furono iniziate al suono dell'inno beylicale, della marsigliese e dell'inno di Garibaldi. All'ingresso della sala si notò una bandiera tricolore senza lo stemma Sabauda. Nella parte centrale e di fondo un ritratto di G. Garibaldi<sup>307</sup>.

Altra testimonianza è offerta da Nadia Gallico, la quale nella sua biografia racconta di una festa, organizzata per «L'Italiano di Tunisi», in cui furono messe in palio bambole vestite con i costumi tradizionali delle regioni italiane. Quest'iniziativa dimostra co-

<sup>306</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 359, fasc. A09716.

<sup>307</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 2948, fasc. A29753.

me nell'attività antifascista fosse centrale il sentimento di "italianità", smentendo il Consolato che considerava gli antifascisti dei rinnegati: per i militanti «la patria era l'Italia, non il fascismo» (Gallico Spano, 2005, p. 132).

Il comitato femminile, inoltre, svolgeva un'intensa propaganda antifascista attraverso la distribuzione di manifesti e volantini destinati alle donne italiane, francesi e tunisine, invitandole alla partecipazione di attività sociali. A tal proposito ricordiamo un breve comunicato scritto da Ilia e pubblicato su «L'Italiano di Tunisi». Nel comunicato Ilia invitava le connazionali a partecipare alle riunioni "educative" della Sezione Femminile dell'Upi: «Tutte le donne italiane che desiderano vivere nella pienezza dei loro diritti sono vivamente pregate di partecipare e di iscriversi alla sezione»<sup>308</sup>.

Queste donne promossero le idee antifasciste anche in Italia. Maria Paci, infatti, inviò ad Antella<sup>309</sup>, suo paese d'origine, manifesti dell'Unione delle donne italiane.

La partecipazione, tuttavia, fu limitata. Le donne tunisine di religione musulmana, infatti, erano legate a usanze e tradizioni che impedivano loro la partecipazione sociale e politica. Con le francesi, nonostante intercorressero buoni rapporti sul piano personale, la collaborazione politica era assai difficile per l'appartenenza a due nazioni nemiche. Scarsa fu anche l'adesione delle donne italiane, poiché il Consolato esercitava un forte condizionamento attraverso le scuole, gli ospedali, le università, le associazioni culturali e assistenziali (Gallico Spano, 2005, pp. 134-135).

In questa prima fase l'attività antifascista femminile era considerata in maniera riduttiva, le donne non erano considerate alla pari degli uomini e la militanza propriamente attiva era considerata prerogativa maschile. All'interno del movimento si nascondeva, quindi, un malcelato maschilismo che contrastava con l'autorappresentazione totalmente ideologica che il partito dava del proprio rapporto con le donne. Gli uomini non erano propensi a concedere alle donne riconoscimenti e incarichi. A tal proposito risulta significativo il ricordo di Nadia, la quale nella sua biografia racconta: «Maggiori d'età, molto bravi e colti, i nostri fratelli non ci consideravano alla pari. Qualche volta avevo aiutato Loris a correggere le bozze e a fare lavoretti simili, ma a lui non era neppure venuto in mente che Diana e io fossimo in grado di aderire al Partito» (Gallico Spano, 2005, p. 131).

---

<sup>308</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 682, fasc. A18455.

<sup>309</sup> Antella è una piccola frazione del comune di Bagno a Ripoli in provincia di Firenze.

L'Unione delle donne italiane di Tunisia non riuscì a realizzare grandi progetti in quanto la sua attività fu interrotta dallo scoppio della guerra, che vietò ogni tipo di forma associativa (Gallico Spano, 2005, p. 136).

#### 4. *La militanza "eroica" delle donne negli anni della guerra*

Lo scoppio della guerra causò un rapido sconvolgimento nella vita della comunità italiana in Tunisia: l'attività antifascista si intensificò e le donne furono coinvolte in alcune attività e iniziative «forse limitate ma capaci comunque di far sentire la presenza antifascista» (Gallico Spano, 2005, p. 131). Possiamo affermare che solo con l'esperienza tragica della guerra le donne divennero soggetti storici visibili; la necessità scardinò i tradizionali ruoli di genere, creando una situazione di concreta parità e condivisione di ideali, responsabilità e timori. Gli anni della guerra possono essere definiti come il momento "eroico" di questo gruppo di donne che passarono dalle retrovie della lotta di classe alla prima linea dello scontro diretto. Le donne ripetevano spesso che chi sarebbe riuscito a sopravvivere alla guerra avrebbe visto «un mondo più bello e più giusto» e che volevano partecipare attivamente alla costruzione di quel futuro (Gallico Spano, 2005, p. 172). Come ricorda Ferruccio Bensasson, nelle sue memorie *Utopie perdute*: «il partito visse in quel periodo dell'amore di queste compagne» (Bensasson, 2008, p. 214).

In questi anni maturò un nuovo sentimento femminile di autosufficienza, di autostima e di fiducia in se stesse, legato alle necessità cui le donne riuscivano a far fronte. Lucia Valenzi racconta che le regole della militanza comunista resero la madre «una donna capace di assumersi responsabilità in maniera totale» (Valenzi, 2013a, p. 19). Litza, infatti, insieme ad altre donne, mogli e sorelle degli arrestati, tra cui Elda Allegra Zuili, Nadia Gallico e Gilda Meimon, passato il primo momento di sconforto e consapevoli della responsabilità verso la propria famiglia e verso la comunità, organizzarono una rete di solidarietà e assistenza intorno ai compagni carcerati e latitanti (Bensasson, 2008, p. 214). L'organizzazione femminile si occupava di procurare documenti falsi, di trovare un rifugio e di mettere in contatto i latitanti con le famiglie e di recapitare direttive ai carcerati. La vita di queste donne era scandita dalle visite in prigione, durante le quali cercavano di far passare messaggi per informare i prigionieri sugli ultimi avvenimenti politici (Gallico Spano, 2005, p. 178). Significativi sono i ricordi di Nadia sui ten-

tativi di incontrare i compagni carcerati per avere un breve colloquio, non appena le donne vennero a conoscenza del loro trasferimento dal carcere di Tunisi al campo di concentramento di Kef. Nadia racconta che, approfittando di tale trasferimento:

ogni mattina, verso le cinque e mezzo, ci trovavamo di fronte al forte in cui erano rinchiusi, in attesa di vederli uscire e, con l'unico conforto di un *ftairi*, una frittella araba ben calda, che ci concedevamo a metà dell'attesa, restavamo lì fin verso le nove, ma spesso il trasferimento era rinviato. Una mattina il cancello si aprì e i compagni uscirono. Riuscimmo abbracciandoli, a dare loro notizie su quello che era successo fuori nel frattempo e sulla loro futura sorte. Da parte loro rispondevano con altrettante notizie sul loro stato e sulle loro necessità e infine stabilivamo come comunicare eventuali provvedimenti o trasferimenti nei loro confronti (Gallico Spano, 2005, p. 167).

Durante la guerra le donne furono impegnate anche nell'organizzazione delle evasioni di carcerati. Le evasioni erano precedute da una lunga e attenta preparazione:

Lungo la strada da percorrere era previsto un mezzo rapido, in genere una bicicletta, per arrivare al rifugio. Questo era allestito e controllato in precedenza: la chiave doveva funzionare senza intoppi, in casa dovevano esserci provviste sufficienti perché non fosse necessario un contatto nei primi giorni (Gallico Spano, 2005, p. 187).

Uno dei primi a evadere dal carcere grazie alla rete organizzativa delle donne fu Ferruccio Bensasson, il quale stava scontando una condanna di cinque anni. A causa di una malattia doveva ogni settimana essere condotto all'ospedale per alcune visite. Approfitando della confusione di queste visite, riuscì a evadere e la perfetta organizzazione gli permise di arrivare al rifugio prima che la polizia si accorgesse della fuga. Fu portato a buon fine un gran numero di evasioni, tutte perfettamente riuscite. Nessun latitante, infatti, fu mai ripreso. Alcuni di questi latitanti furono ospitati nelle case delle famiglie antifasciste. Ne fu un esempio la casa del commerciante Emilio Boccara, padre di Ilia, una delle dirigenti del movimento femminile antifascista<sup>310</sup>. La casa, nella quale furono ospitati alcuni latitanti condannati a durissime pene, fu anche sede di molte riunioni degli antifascisti durante il periodo della latitanza (Gallico Spano, 2005, p. 196). Altro esempio è quello di Clelia Barresi, moglie di Silvano Bensasson, la quale ospitò nella

---

<sup>310</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, b. 682, fasc. A18455.

sua casa, correndo un gran rischio, Diana Gallico, ricercata dalla polizia (Gallico Spano, 2005, p. 173).

La prima vera prova che le donne dovettero affrontare fu l'internamento, subito dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia, dei compagni nel campo di Sbeitla, una località al confine della zona desertica. Come racconta Nadia Gallico:

A Sbeitla non c'era un campo di concentramento, ma solo un vasto appezzamento di terreno abbandonato e senza neppure una costruzione, delimitato da una linea che era proibito superare. Chi lo faceva, sia pure per distrazione, rischiava di essere abbattuto senza preavviso (Gallico Spano, 2005, p. 146).

L'internamento a Sbeitla durò poco, perché Parigi cadde quaranta giorni dopo e, una volta firmato l'armistizio, i prigionieri furono rilasciati. Il pericolo maggiore per i prigionieri italiani era rappresentato da una clausola dell'armistizio stesso, secondo la quale tutti i detenuti italiani sarebbero dovuti essere liberati e riaccompagnati ai confini con l'Italia. Per rispettare tale clausola, la polizia francese avrebbe dovuto organizzare un esodo di massa, poiché non si trattava di prigionieri, ma di cittadini residenti regolarmente a Tunisi. La preoccupazione fu che i prigionieri fossero lasciati al confine con la Libia, territorio italiano (Gallico Spano, 2005, pp. 146-147). Le donne rimaste a Tunisi fecero il possibile per liberarli. Tra queste ricordiamo Nadia Gallico e Litza Cittanova, le quali, trattando direttamente con le autorità francesi, riuscirono a inviare nei pressi del campo di concentramento un numero di macchine destinate a riportare a Tunisi i prigionieri (Gallico Spano, 2005, p. 147).

Dopo la deportazione, come racconta Maurizio Valenzi, «illudendoci di ingannare la polizia, ostentammo la vita di sempre» (Valenzi, 2007, p. 43). Il clima in Tunisia, come nel resto dell'Europa, era però profondamente cambiato. Con l'instaurarsi del regime di Vichy furono intensificati i controlli e le perquisizioni, come ha scritto anche Lucia Valenzi, «con la violenta repressione operata dal governo di Vichy si apre un nuovo periodo: arresti, ergastoli, torture, condanne a morte» (Valenzi, 2008, p. 40). Il Partito comunista tunisino tentò di riorganizzarsi, ma la polizia francese minacciava, anche solo per una presa di posizione, arresti o deportazioni. Nel novembre del 1941, in seguito alla denuncia di un delatore (il comunista Pauser), la maggior parte del gruppo dirigente del Partito comunista tunisino fu arrestata. Il PCT fu costretto a passare all'illegalità, avendo perso anche l'appoggio del Centro esteri del PCI a Parigi. In questo periodo, tuttavia, furono stabiliti preziosi contatti con i gollisti e i socialisti francesi e con il partito arabo

del Neo-Destur di Burghiba per una lotta comune contro il governo collaborazionista di Vichy (Valenzi, 2008, p. 20).

Nonostante la durezza della repressione, dunque, il movimento antifascista continuò la sua attività «nella clandestinità più nera» (Valenzi, 2007, p. 43). Dalla primavera del 1942 furono diffusi giornali clandestini, volantini di poche pagine, inizialmente distribuiti dalle donne a mano o inseriti nelle buche delle lettere. In seguito, per ridurre i rischi, si decise di utilizzare la posta. Tra le pubblicazioni ricordiamo «l'Avenir Social» in francese, «Ettalia» in arabo e «Il soldato italiano» destinato alle truppe. La polizia venne in possesso di alcune copie di questi giornali e, attraverso le attente indagini di esperti di calligrafia, si arrivò ad attribuire la scrittura dei volantini al piccolo gruppo di donne, poi processate.

Gli anni del regime si caratterizzarono anche per i numerosi arresti. Giovanni De Luna ha osservato che per gli antifascisti la prospettiva di finire in carcere era una certezza accettata con serenità, considerandola un elemento su cui misurare di volta in volta i propri progetti di vita: «erano preparati caratterialmente e ideologicamente a quella prova [...]. La dimensione carceraria era considerata una sorta di irreale normalità in grado di segnare anche la più banale routine della vita quotidiana» (De Luna, 1995, pp. 143-144). Dallo studio delle biografie emerge come anche per questo gruppo di antifascisti tunisini il passare per il carcere fascista rappresentasse un titolo di merito. Come racconta Lucia Valenzi, nel libro *Qualcosa su mia madre*, un documento come la richiesta fatta dalle donne al carcere per un incontro nel parlatorio con il marito diventerà in seguito un quadretto da appendere nel corridoio di casa, come accade per i diplomi o le lauree (Valenzi, 2013a, p. 7).

Tra gli antifascisti arrestati figurano anche nomi di alcune militanti. L'autorità giudiziaria adottò provvedimenti diversi nei loro confronti. Diana, dopo il processo per alcuni volantini di protesta trovati nella sua borsa, fu condannata dal Tribunale speciale e immediatamente arrestata. Il colonnello che formulò l'accusa definì Diana una *pétroleuse et tricoteuse* della Rivoluzione francese; su di lei e sulla sorella Nadia il colonnello vedeva «allungarsi l'ombra funesta di Dolores Ibaurre, la Passionaria della guerra civile spagnola» (Gallico Spano, 2005, p. 184). Nadia, invece, fu condannata a soli sei mesi di carcere per aver scritto alcuni brani degli appunti sequestrati al marito Velio Spano, nonostante la legge istitutiva della Sezione speciale del Tribunale militare prevedesse, come pena minima, un anno senza la condizionale. Nadia, inoltre, essendo in allattamento,

non fu mai condotta in carcere. La polizia si servì di lei per arrivare al marito. Diversa fu la sorte di Simone Bessis alla quale nessuna considerazione umanitaria risparmiò la dura esperienza del carcere. Nonostante avesse una bambina di sei mesi e fosse nuovamente incinta, Simone fu condannata a due anni. Tra le donne arrestate figura anche il nome di Delia Cittanova, sorella di Litza, madre di una bambina di pochi mesi che fu portata con lei in carcere. Le autorità francesi eseguirono tali arresti per far sì che i compagni latitanti di queste donne uscissero allo scoperto. Nel caso di Nadia la polizia sapeva che Velio non si sarebbe mai consegnato e quindi sperava di trovarlo inseguendo la moglie e aspettando una sua imprudenza (Gallico Spano, 2005, p. 177).

Le condizioni nel carcere femminile erano ben diverse da quelle del carcere maschile. In quest'ultimo vi era un folto gruppo di prigionieri politici, i quali riuscivano a farsi rispettare dagli altri detenuti e dalle guardie. Nel carcere femminile, invece, le prigioniere politiche erano poche ed erano collocate nella stessa cella con prigioniere appartenenti a schieramenti politici diversi. Di conseguenza gli scontri erano inevitabili (Gallico Spano, 2005, p. 179). Durante il periodo trascorso in carcere Litza scoprì i maltrattamenti e le torture a cui erano sottoposti i prigionieri nel carcere maschile e diffuse la notizia all'esterno, suscitando l'organizzazione di numerose proteste (Valenzi, 2013a, p. 9).

Molte delle donne oggetto della ricerca furono inserite nella Rubrica di frontiera. Nella Rubrica di frontiera la polizia annotava le "identità" sospette che si spostavano tra l'Italia e l'estero e i provvedimenti da adottare nei loro confronti in caso di rientro in Italia. Per esempio, Antonina Spataro, Ilia Boccara ed Elda Clara Cirino furono iscritte nella Rubrica di frontiera con il provvedimento di perquisizione e segnalazione. Clelia Barresi e Maura Beccu, invece, furono inserite nella Rubrica con il provvedimento di fermo, mentre nei confronti di Angela Caradonna e Mariangela Puggioni in caso di rimpatrio sarebbe dovuto essere adottato il provvedimento di arresto. L'inserimento nella Rubrica di frontiera indica che queste donne furono considerate pericolose per l'ordine pubblico e per la sicurezza dello stato fascista, indipendentemente dal grado di impegno nell'attività antifascista. Per essere considerata pericolosa e destabilizzante, infatti, era sufficiente non ricalcare in pieno il modello di donna – ripreso dalla cultura tradizionale – imposto dal regime e nessuna di queste donne certamente lo ricalcava.

Le donne in questi anni di guerra dovettero farsi carico di responsabilità sociali tradizionalmente maschili, svolgendo con coraggio compiti difficili. Esse erano spinte dalla

volontà di avviare una nuova stagione politica per il loro paese. L'impegno di queste donne, come ha osservato Leila El Houssi, si contraddistinse, infatti, per la profonda consapevolezza del ruolo assunto e per un grande ottimismo, «un ottimismo che ha prevalso nonostante la drammaticità della clandestinità e della guerra» (El Houssi, 2013, p. 515).

La ricostruzione dell'attività antifascista femminile ci induce ad affermare che il coraggio civile delle donne fu decisivo ai fini di una migliore efficacia dell'organizzazione antifascista tunisina, senza il loro aiuto la lotta al fascismo non sarebbe stata possibile. Queste donne lottarono attivamente per riconquistare la libertà e la giustizia del proprio paese e dunque meritano di entrare a pieno titolo nella storia dell'antifascismo italiano.

##### *5. La fine della guerra e il rientro in Italia*

Nel 1943 la liberazione della Tunisia da parte degli inglesi segnò la fine della guerra e l'inizio del declino della fiorente comunità italiana. Quando la Tunisia fu liberata dalle truppe angloamericane, questo gruppo di donne che si era battuto per la libertà e per la pace organizzò una grande manifestazione per le vie di Tunisi, preparò striscioni ricavati da lenzuola sui quali furono scritte parole d'ordine (sia in francese sia in arabo) che inneggiavano alla pace riconquistata.

L'entusiasmo per la caduta del fascismo era forte e nacque il desiderio da parte dei giovani antifascisti di ritornare in Italia, identificata come la loro patria. Nonostante molti fossero nati nel paese nord africano, forte era il legame con la madre patria. Come ha affermato Leila El Houssi «l'attaccamento all'identità nazionale italiana fu una caratteristica dell'intera comunità» (El Houssi, 2008, p. 194). La colonia italiana, infatti, continuò a trasmettere di generazione in generazione il culto della lingua, della storia e delle tradizioni italiane. A tal proposito è importante ricordare la Società Dante Alighieri, creata nel 1892, la quale svolse un ruolo fondamentale di tutela e di divulgazione della cultura e della lingua italiana (Milella, 2006, p. 7).

Il gruppo dei "tunisini" rientrato in Italia militò nel Partito comunista e nelle organizzazioni legate al partito. Entrati nel paese grazie all'aiuto dei servizi segreti inglesi, interessati a stabilire un rapporto con il PCI, però, per molto tempo non si liberarono di una marginalizzazione nell'ambito del partito. Il marchio del contatto con lo spionaggio inglese fu utilizzato per creare una sorta di "tetto di cristallo", che impedì l'ingresso di qualcuno di loro nel Comitato Centrale del PCI (Bensasson, 2008, p. XVI).

La militanza di alcune donne continuò nell'Italia del dopoguerra, dove furono impegnate politicamente e socialmente. Nadia Gallico, partita definitivamente per l'Italia all'indomani della liberazione di Napoli nel '44 con il marito Velio, il fratello Loris Gallico e l'amico Maurizio Valenzi, divenne protagonista e testimone del processo di rifondazione dello Stato e della nascita della Repubblica. Nel 1946, infatti, fu tra le donne elette all'Assemblea Costituente, parlamentare comunista dal 1948 al 1958, tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane (da lei presieduta fino al 1958) e del settimanale «Noi Donne». Fu, inoltre, attiva nella presidenza dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPPIA). Nadia per tutta la sua vita si batté per i diritti, per l'emancipazione femminile e per la libertà. Due anni prima della sua morte, avvenuta nel 2006, alla domanda di Leila El Houssi «Quando hai smesso di fare attività politica?» rispose: «Smesso? Non ho mai smesso di fare attività politica e non è nelle mie intenzioni smettere [...]. In questo momento mi sto battendo per la Costituzione e vado nelle scuole a spiegare ai giovani l'importanza di difenderla dalle aggressioni che riceve» (El Houssi, 2013, p. 512).

Litza Cittanova, invece, dopo la liberazione del Nord Africa da parte degli alleati, raggiunse insieme al figlio Marco, il marito Maurizio Valenzi a Napoli. Nella città partenopea lavorò come funzionaria nel Partito comunista e si impegnò nel Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli, creato nel 1946 per organizzare l'ospitalità dei bambini napoletani presso le famiglie emiliane, meno provate dalla guerra (Valenzi, 2013a, p. 11).

Per molte altre donne la fine della guerra e il rientro nell'Italia liberata dalla dittatura fascista rappresentarono, invece, come osserva Lucia Valenzi, il «rientro nella dimensione familiare» (Valenzi, 2013b, p. 505). Finito il pericolo imminente della guerra, la realtà cambiò, si tornò alle proprie case. Molte donne impegnate nella lotta al fascismo scomparvero ben presto dalla scena, inghiottite dalla lotta per la sopravvivenza giornaliera. Il rientro negli schemi tradizionali dipese in parte dai numerosi problemi che le donne dovettero affrontare nell'immediato dopoguerra: la povertà, il lavoro, la casa, la famiglia. La società tendeva a riformarsi come prima e l'emancipazione femminile, intesa come diritto al rispetto e all'uguaglianza, era un processo lento e ancora non pienamente raggiunto. Queste donne hanno combattuto una loro guerra specifica, contro il sopruso e la violenza, in un momento particolare che le consentiva questa scelta, ma che segnava solo un piccolo passo verso l'emancipazione. Il ritorno delle donne nei ruoli

tradizionali, come suggerisce anche Lucia Valenzi, ci induce a riflettere sulla motivazione che le spinse a partecipare al movimento antifascista, e a chiederci se per queste donne fu realmente una scelta autonoma o fu indotta dall'esterno. Le informazioni di cui siamo in possesso non ci permettono di rispondere a questo interrogativo, che meriterebbe un'indagine più accurata, ma possiamo affermare che la partecipazione alla lotta politica spinse queste donne a uscire dai moduli di un dovere solo domestico e a entrare in spazi tradizionalmente maschili, assumendo per la prima volta responsabilità storiche dirette.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Bensasson, Ferruccio (2008). *Utopie perdute. Per un domani all'altezza dei nostri sogni*. Roma: Aracne.
- Bessis, Juliette (1881). *Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*. Paris: Karthala.
- Boccaro, Elia (2011). *In fuga dall'Inquisizione. Ebrei portoghesi a Tunisi: due famiglie, quattro secoli di storia*. Firenze: Giuntina.
- Bono, Salvatore (1969). *Fonti e documenti italiani per la storia della Tunisia*. Tunisi: Quaderni Istituto Italiano di Cultura Tunisi.
- Bonura, Francesco (1929). *Gli italiani in Tunisia e il problema della naturalizzazione*. Roma: Luce Ed.
- Brondino, Michele (1999). *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*. Milano: Jaca Book.
- Carpì, Daniel (1989). L'atteggiamento italiano nei confronti degli ebrei della Tunisia durante la seconda guerra mondiale (giugno 1940-maggio 1943). *Storia contemporanea: rivista trimestrale di studi storici*, 6, pp. 1183-1246.
- Davì, Laura (2006). Italiane e italiani di Tunisia, in Tunisia, alla fine del XX secolo, tra storia e racconto. In Federico Cresti e Daniela Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo* (pp. 68-83). Milano: Giuffrè.
- De Luna, Giovanni (1995). *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*. Torino: Bollati Boringhieri.

- De Luna, Giovanni (2004). *La passione e la ragione: il mestiere dello storico contemporaneo*. Milano: Mondadori Bruno.
- Del Boca, Angelo (1976-1984). *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll. Bari: Laterza.
- Del Boca, Angelo (2005). *Italiani brava gente?*. Vicenza: Neri Pozza.
- El Houssi, Leila (2007). Voci del dissenso tra gli italiani di Tunisia: la sezione tunisina della LIDU (1930-1934). *Annali Fondazione La Malfa*, vol. XXII, pp. 277-294.
- El Houssi, Leila (2008). Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre, *Altreitalie*, 36-37, pp. 189-204.
- El Houssi, Leila (2013). Per una politica “al femminile” nella Tunisia tra le due guerre. In Laura Guidi e Maria Rosaria Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere* (pp. 501-522). Università di Salerno: Libreriauniversitaria.it.
- El Houssi, Leila (2014). *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*. Roma: Carocci.
- Finizi, Silvia (2012). La manipolazione fascista dell'emigrazione italiana o l'inesorabile agonia della collettività italiana di Tunisia, in Omaggio a Maurizio Valenzi, *Corriere di Tunisi*, 107.
- Francolini, Bruno (1928). *Sotto la terra. Le miniere della Tunisia, la agricoltura, le popolazioni, il lavoro italiano*. Milano: Alpes.
- Francolini, Bruno (1936). *Africa d'oggi. Aspetti e problemi della colonizzazione europea*. Bologna: Cappelli.
- Francolini, Bruno (1943). *Tunisia*. Firenze: Vallecchi.
- Gabrielli, Patrizia (1999). *Fenicotteri in volo: donne comuniste nel ventennio fascista*. Roma: Carocci.
- Gallico Spano, Nadia (2005). *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*. Cagliari: Am&D.
- Guerrini, Martina (2013). *Donne contro, ribelli, sovversive, antifasciste*. Milano: Zero in Condotta.
- Kraiem, Mustapha (1987). *Le fascisme et les italiens de Tunisie 1918-1939*. Université de Tunis: Centre d'études et de recherches économiques et sociales.
- Melfa, Daniela (2008). *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*. Roma: Aracne.
- Michel, Ersilio (1941). *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*. Milano: ISPI.

- Milella, Stefania (2006). Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia. *The Lab's Quarterly. Il Trimestrale del Laboratorio*, 3, pp. 1-11.
- Pegolotti, Beppe (1939). *Corsica, Tunisia, Gibuti*. Firenze: Vallecchi.
- Petrucci, Filippo (2011). *Gli ebrei in Algeria e in Tunisia 1940-1943*. Firenze: Giuntina.
- Rainero, Romain (1978). *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*. Milano: Marzorati.
- Rainero, Romain (2002). *Les italiens dans la Tunisie contemporaine*. Paris: Publisud.
- Rochat, Giorgio (1978). Colonialismo. In Fabio Levi, Umberto Levra e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia* (pp. 90-102), vol. I. Firenze: La Nuova Italia.
- Sebag, Paul (2001). *La Tunisie essai de monographie*. Paris: Sociales.
- Tomaselli, Teresa (2008). Ideologie e contrasti nella comunità italiana. In Lucia Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, (pp. 55-84). Napoli: Liguori.
- Valenzi, Lucia (2008). La formazione dei giovani antifascisti. In Lucia Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità* (pp.1-40). Napoli: Liguori.
- Valenzi, Lucia (2013a). *Qualcosa su mia madre*. Villaricca: Cento Autori.
- Valenzi, Lucia (2013b). Impegno e militanza femminile tra le due rive del Mediterraneo: il caso della Tunisia. Introduzione. In Laura Guidi e Maria Rosaria Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, Università di Salerno, Libreriauniversitaria.it.
- Valenzi, Maurizio (2007). *Confesso che mi sono divertito*. Napoli: Pironti.
- Valenzi, Maurizio (2010). *Ebrei italiani di fronte al razzismo*. Villaricca: Cento Autori.

*Lucia Caruso* è una studentessa del corso di laurea magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università Federico II di Napoli. Ha conseguito la laurea triennale in Storia dell'Arte, presentando una tesi in Storia contemporanea sulla militanza femminile antifascista in Tunisia.